

2/3/5



Ex Libris Joannis Nencini
1874

6.

D. J.



SCELTA BIBLIOTECA

D J

STORICI ITALIANI.



ISTORIA DELL' EUROPA

DI

PIERFRAN.^{co} GIAMBULLARI

DALL'ANNO 887, AL 947.

SESTA EDIZIONE

PURGATA DA MOLTI ERRORI
DELLE PRECEDENTI.

VOL. 2.



Livorno

Dai Torchi di **GLAUCO MASI.**
1831.



DELLA ISTORIA

DELLA

EUROPA

CONTINUAZIONE DEL LIBRO SECONDO.

La lunghezza di tutta l'isola, da Totonesia di Cornovaglia sino a Catanesia di Scozia, è circa a miglia ottocento, e la larghezza da Meneva di Uvaglia, altrimenti San Davit, sino in Dorobernio, circa a miglia trecento. Il giro poi, o vogliamo dire il circuito di tutta insieme, secondo la misura di Polidoro, non abbraccia duemila miglia, come già lo descrisse Cesare, ma solamente mille e ottocento. Gli abitatori non sono tutti nati del luogo, ma forestieri per lo più, e questi ancora non d'un paese medesimo, ma di diversi; cioè di Francia i Cornovalesi, di Sassonia gli Angli, di Scizia i Pitti e gli Scoti, e di Spagna i Siluri, che a' dì no-

stri già sono estinti. I primi che l'abitassero, cioè i Brettoni o Albionesi, che l'uno e l'altro nome ebbe l'isola, sono gli Uvali certamente, i quali, come scrivono Gilda e Beda, e Polidoro ne' tempi nostri, espugnati e cacciati di tutto il resto, si ridussero nella quasi che isola, che di sopra segnammo loro, e per esser quel sito forte di monti, paludi, e luoghi salvaticchi, vi si sono mantenuti sempre; e perchè e' parlano la antiqua lingua natla, gli Anglesi venutivi di Sassonia gli chiamarono alla germanica, Uvali cioè forestieri e di lingua diversa dalla loro, perchè non intendevano la loro favella. Ora perchè questi popoli forestieri non vi andarono tutti ad un tratto, ma diversamente in diversi tempi, perchè tutto apparisca meglio, proveremo a darne notizia. I Cornovallesi per quel tanto che scrive Cesare, venuti appoco appoco della Francia a predare quella fronte della isola, che gli è vicina, entrando nelle maremme, e cominciandole ad occupare, quando in un luogo, e quando in un altro, vi si rimasero finalmente, e vi sono infino al dì d'oggi. I Siluri oggi estinti, mostra Tacito nel suo Agri-

cola, che vi venissero già di Spagna, e arguiscelo da molti segni, che io non replico ora altrimenti, non potendo per via di quelli sapere quando e' vi siano venuti. Il che non interviene delle altre nazioni forestiere, Pitti, Scoti, e Anglesi. Conciosiachè que' primi, l' anno ottantasettesimo dopo la natività di GESU' CRISTO, si fermarono ad abitarla con questa occasione. Roderico (non so il cognome) uscito con molte navi di Scizia per andare corseggiando l' Oceano, pervenuto con esse in Ibernia dove allora stavano gli Scoti, venuti essi ancora molti anni avanti pure della Scizia, ricercò di potervisi fermare per istanza con le genti, che aveva seco. Gli Scoti, che non potevano cacciarli, e ricevere non li volevano, conoscendoli troppi ed armati e poveri, si scusarono con la strettezza di quel paese, mal capace appena di loro, e da un' altra banda mostrandosi desiderosi del bene essere di questi antichi parenti suoi, iusegnarono loro la Inghilterra, dicendo come ella era vicina, abbondante, ricca, molto grande, e per la maggior parte disabitata. Il che dicevano gli Scoti della parte di tramonta-

na, dove l'armi romane non avevano luogo, nè nome : confortaronli dunque a fare questa impresa, e si offersero di essere con loro. I Pitti molto più vaghi della roba, che del dominio, se ne andarono alla parte loro accennata, e pervenuti nella isola dalla banda di tramontana, fermarono quivi gli alloggiamenti, e se la presero per loro stanza. Veggendo appresso gli abitatori molto rari cominciarono a fare correrie, ed a predare il più che potevano : assicurandosi ad allargarsi molto più che non conveniva. Per la qualcosa i maggiori dell' isola, ragunata una banda gagliarda gli assalirono allo improvviso, ed uccisane la maggior parte insieme con Roderico, ricacciarono gli altri alle selve, ed a quella ultima punta di tramontana, che si chiama la Catanesia. I Pitti fuggiascamente quivi raccolti, senza più molestare altrui, ebbero di grazia potere starsi. Riposatisi dunque qualche anno, e parendo loro star bene, desiderarono perpetuarsi : ma veggendosi senza donne, mandarono imbasciadori in fra terra a pregare gli isolani di imparentarsi con esso loro. Di che facendosi beffe i Britanni,

che così allora si chiamavano, e negando apertissimamente di volere questa parentela; i Pitti, ancora che fieramente sdegnati della risposta, dissimularono il mal concetto, riserbandosi la vendetta a quando più vedessero il comodo. E per avere da moltiplicare, mandarono in Ibernìa agli Scoti ricereandoli di quel medesimo, che negarono loro i Britanni. Consentirono a ciò gli Scoti, ma con questa condizione, che sempre mai che tra' Pitti mancasse il legittimo successore dello stato, succedessero in ciò le donne: il che promesso e giurato solennemente, si mantenne poi lungo tempo. E così rimasero i Pitti nella isola, dove sarebbono forse oggi ancora, se non gli avessero spenti gli Scoti medesimi, che poi ci vennero in questo modo. Erano già nello imperio Teodosio e Valentiniano, quando Fergusio, il primo re che gli Scoti avessero, e che dette loro per insegna il leon rosso che tengono oggi, partitosi della Ibernìa con una banda grossa di gente, se ne venne a quella parte della Inghilterra, dov' è oggi il regno di Scozia. Quivi fermatosi per istanza, e cominciato a moltiplicare, lasciò

successore del regno Reutare suo nipote, che da Beda è chiamato Reuda. A costui successe Eugenio, che venuto co' Pitti a battaglia, fu rotto e morto da essi con tanta perdita delle sue genti, che disperatisi i vivi di potervisi mantenere, abbandonata l' isola in tutto, se ne fuggirono a diverse parti. Ma cominciando non dopo molto a temere i Pitti i Romani, richiamarono gli Scoti di Norvagia e di Ibernia, e restituito loro il paese, si collegarono con esso loro. Tornarono dunque gli Scoti senza averli a pregare molto, contentandosi assai della stanza ; e sotto al re Eugenio secondo figliuolo del secondo Fergusio, in compagnia de' confederati cominciarono a correre l' isola ed a guastarla sì fattamente, che Aezio capitano de' Romani fu forzato a mandare di Francia uno esercito ragionevole a difesa degli isolani. Questo raffrenò in gran parte le prede e le correrie degli Scoti : ma non in tanto però, che apertamente non si vedesse, che se i Romani pér avventura se ne partivano, tornerebbono gli Scoti e' Pitti allo estermínio di essi Britanni : ed a questi volendo ovviare per quanto e'

potavano i soldati di Aezio, tirarono dal levante al ponente della isola un gagliardissimo bastione tra i confini britanni, che terminava da levante in su il fiume Tina, e su Lesca da occidente, come scrive Gilda britanno: avvenga che molti autori e moderni ed antichi assegnino questa impresa allo imperadore Adriano, e tutto il resto quasi a Severo. Ma questo non fu bastante a salvarli poi dagli insulti, ancora che lo murassino di calcina e pietre grandissime; perchè ritornati i Romani in Francia per la orribilissima guerra d'Attila, gli Scoti dalla ferocità naturale eccitati, rompendo il muro grossissimo, che non aveva chi il difendesse, penetrati nel cuore della isola sì fattamente la conquistarono col ferro, con gli strazj, e con il fuoco, che i male arrivati Britanni disperati d'ogni altro ajuto, furono stretti a chiamare gli Angli, popoli come io diceva della Sassonia, che sotto mercede ed a prezzo li venissero a mantenere. Vennero dunque gli Angli lo anno della Salute ccccxlix, e sotto Engisto loro capitano, che alcuni altri fan Vortigerno, ottenute molte vittorie contro agli Scoti, riempie-

rono i paesani d'una buona e ferma speranza di dovere liberarsi affatto dalla noja di questa gente ; ma poco durò la falsa bonaccia, perchè gli Angli desiderosi di impadronirsi di tutta questa isola, che piaceva loro sommamente, attendevano solo ad ingrossarsi, chiamando ogni dì genti nuove da casa loro, e sotto colore della guerra facendo venire ed armi e soldati. Ma quando parve loro esser tanti, che non avessero di che temere, accordatisi occultamente con gli Scoti e co' Pitti, e levato il romore come defraudati delle lor paghe, si rivolsero contro a' Britanni, e con uccisione e strage infinita, e con rovina di ferro e fuoco, e' li cacciarono fuori del paese, ed impadronitisi d' ogni cosa, mutando il nome della isola, e di Britannia la fecero Anglia, da' moderni Anglitterra, cioè terra degli Angli, e corrottamente detta Inghilterra, e' la divisero in sette regni senza la Scozia, come diffusamente pone il Virgilio nella istoria particolare, che egli ha scritto di quel reame. I Britanni che avanzarono a tanto eccidio, rifuggitisi nel paese, che oggi è Uvaglia, e con la fortezza di quelloaju-

tandosi, sono restati pur finalmente uno de' tre popoli di tutta l' isola abitata ne' tempi nostri solamente dagli Uvali e dagli Scoti. Questi ultimi ritiratisi per loro medesimi di là dal fiume Tuesa nella parte di tramontana, e l'anno dcccxl della Salute spenti, anzi pure annullati i Pitti, si hanno fatto regno appartato, nimicissimo sempre dello Anglo ed amicissimo del Francese, ancora che nel restante non molto unito. Conciossiachè divisi tra se medesimi in dimestichi e in salvaticchi, diversamente vivono tra loro ; perchè gli Scoti dimestichi, cioè quelli che abitano la banda di mezzogiorno per la vicinanza degli Inghilesi sono più umani, costumati assai meglio, e favellavano alla inghilese ; ma gli Scoti da tramontana, che ordinariamente si chiamano salvaticchi, sono rigidi, aspri, e difficili a poter conversare con essi, vestiti sprezzatamente e ignudi sempre tutta la gamba. L' armi loro da offendere sono l' arco e le frecce, spade molto larghe e pugnali ; parlauo la lingua ibernica, e vivono di pesci, di latte, di cacio, e di carne senza altro ; perchè le somme ricchezze loro sono solamente le

pecore, delle quali hanno copia infinita.

Divisato fin qui e la isola e gli abitatori, ci rimane a contare le istorie di que' tempi, che noi scriviamo. Là onde cominciandoci dal valoroso re Alvredo, da alcuni chiamato Alfredo, coronato da papa Adriano II l'anno DCCCLXXII della Salute, diciamo di lui brevemente, che e' regnò XXVIII anni : ne' quali combattè più volte co' Dani, da Polidoro chiamati Daci, che apportati nella isola, avevano tolto a Bertolfo il regno di Mercia, predato i Nortumbri, e ucciso Edemondo re di quella parte della isola, che prima è percossa dal sole. Ed avvenga che molte volte si trovasse egli pure al disotto con questa ferocissima gente, della quale a tempo e luògo ragioncremo ; ajutandosi nientedimanco gagliardamente, li condusse pure alla fine in tanto estermínio, che parte abbandonando la impresa ritornarono a casa loro, e parte se ne fecero cristiani; e di questi ultimi fu quel Gormo, che Alvredo fece col tempo re de' Nortumbri. Finite le guerre in questa maniera edificò monasterj e chicse sontuosissime, e dotolle di gran ricchezze ; fondò in Ossonia lo

studio publico, e condusse in quello molti uomini singolari ; fece leggi santissime, fu giustissimo e liberalissimo ; ebbe di Etelvita sua donna duoi figliuoli maschi, Adovardo il vecchio che gli successe nel regno, e Adelvoldo che tentò con l' armi usurparlo ; e tre figliuole, Elfreda, Etelgera, ed Etelvida ; la prima delle quali maritata ad un principe grande nella Mercia, condottasi a provare i dolori del parto, mai più volle potere sentirli ; affermando che egli era pazzia estrema il dare opera ad un piacere, che seco apporta pena sì grande.

Lo anno dunque della salute dcccc morendosi il re Alvredo successe Adovardo suo primogenito, il quale coronato solennemente regnò anni xxiv con quelle tante difficoltà, che in Polidoro a lungo si veggono, e con brevità da noi si raccontano, ponendo continovamente quasi tutta la vita sua, per non avere a troncargli il filo nel rimetterlo a' luoghi suoi. Adunque giudicando Adovardo prudentemente, che la prima cosa gli bisognasse assicurarsi bene dello stato ; cominciò subito e con molta sollecitudine a restaurare le forze

del regno, munire i luoghi più deboli, rivedere le fortezze, visitare le città che fronteggiavano co' suoi nimici, rifornirle, affortificarle, riordinare la milizia, esercitarla, considerare le forze degli avversarj, bilanciarle con le sue, e antivedere in maniera tutto ciò che per lui faceva: che i Dani signori allora di Nortumbria, cioè del reame di Norgoles, che così si chiama al presente, e di quella parte della isola che è volta verso levante, ancora che avidissimi di guerreggiarlo, non ebbero occasione alcuna da muoversi, nè da scoprirsi contro di lui: e nientedimeno con tutta questa sua diligenza non potette egli vietare, che Costantino re di Scozia non molestasse i confini del regno, prendendo ed ardendo tutto quel che gli era più comodo. Bene è vero che trovandosi Adovardo in sull' armi riparò subito a questo insulto; perchè affrontatosi con lo Scoto, non solamente lo roppe e lo volse in fuga, ma gli uccise tanti de' suoi, che egli ebbe di grazia di fare la pace, rispetto allo avere perduto nella giornata la maggior parte delle sue forze; nè Adovardo la contradisse, anzi la consentì vo-

lentieri per avere saputo, che gli Uvali sollevati al romore della guerra scota, si apparecchiavano a ribellare. Il che volendo prevenire egli, pacificatosi collo Scoto, ed assicurato in questa maniera tutta la banda di tramontana, si gittò con tutto lo esercito a quella di ponente: e sopraggiunse tanto improvviso, e tanto gagliardo sopra degli Uvali, che volentieri stettero in pace: e senza trarre altrimenti spada si accordarono a ciò che e' volle: il che venne molto a proposito. Perchè i Dani signori ancora di Norgales, cioè di quella parte della Inghilterra, dove sono oggi le tre diocesi, Dunelmo, Carlil, e Jorch da' Latini detta Eboracum, sopportando malvolentieri, che Adovardo venisse grande, e non avendo animo di manometterlo con l'armi loro solamente; instigarono tanto Adelvoldo fratello minore di Adovardo, giovane ambizioso e cupidissimo di dominare, che adunato subitamente uno esercito di tutti que' che e' potette avere, con lo ajuto di essi Dani cominciò a correre il regno. Ma Adovardo non mancò presto a difendere, che Adelvoldo fusse all'offendere, uscitogli in contro armato,

non solamente fermò la furia, ma lo messe in tanta paura, che abbandonate le genti procacciò di fuggirsi a' Dani. Ma seguitato da Adovardo con tanta celerità, che e' si disperò di potere andarvi, rivolse i passi al mare di Germania : ed imbarcatosi con gran prestezza se ne passò alla terra ferma. Quivi posatosi quasi uno anno, per rinovare la guerra lasciata, se ne andò per mare a' Nortumbri. Costoro, che temevano già di Adovardo, lo riceverono benignamente ; e fattolo generale delle genti loro, vennero seco in su la campagna. Adelvoldo pieno di rabbia contro al fratello , entrato ne' suoi confini, arde e guasta tutto il paese, e saccheggia dove egli arriva. Nè contento a predare i confini soli, fa il medesimo nella Mercia, uno di que' sette regni, che vi fondarono gli Angli, posto quasi nel cuore della isola, e dove sono oggi in una gran parte questi cinque vescovadi, Lincolna, Convertra, Lichefelda, Vigornia, ed Erefordia. Quindi rivoltosi a mezzogiorno, e passato il fiume Tamigia, si condusse a Basingstocco : dove improvvisamente assaltato dallo esercito di Adovardo, e combattendo da

disperato, finalmente restò ucciso. La battaglia fu sanguinosa , e morivvi di molta gente : nè per la morte del generale cessò punto o mancò la zuffa. Perchè, se bene lo avevano fatto coloro capo di tutto lo esercito, per consumare gli Inghilesi con gli Inghilesi, avevano nientedimeno i capitani particolari del numero e corpo loro, ed a questi soli ubbidivano in tutte le cose della battaglia. E costoro, come animosi e lungamente avvezzi alla guerra, mantenevano la pugna in modo, e sì ben reggevano il tutto, che dopo un lungo combattimento gli Inghilesi al fine si straccarono ; e perdute le forze e l'animo, poi che alquanto senza disordine si ritrassero, ultimamente volsero le spalle ed abbandonaro il campo a' nemici. Nè li seguitarono altrimenti i Dani, anzi stracchi della battaglia ancora che vincitori, cercarono di avere la pace ; la quale nientedimanco non volle altrimenti fare Adovardo per tenerli con più timore ; e concesse loro una tregua, che per colpa di essi Dani poco tempo poi si mantenne.

(GERMANIA). Di Lodovico re di Germania dopo la poco onorevole morte di Al-

berto non si legge cosa degna di essere veduta ; se non che e' pacificò il vescovo di Argentina con la sua plebe, con la quale era in somma discordia ; e che per rassettare le cose del regno andò veggendolo il tutto in persona, e tenendo più volte Dieta, quando a Friburgo da alcuni detta Triburia, quando a Metz, e quando a Vormazia ; e che il dodicesimo anno del regno, che fu il dccccxi della Salute, si morì finalmente senza figliuoli e senza altra memoria o nome, che di essere stato mal fortunato, e di avere lasciato andar male il paese della Moravia, occupato dopo la morte del figliuolo del re Svenbaldo, e dagli Ungheri e da' Polloni, e in gran parte ancora dai Boemi , che non erano regno ancora ; ma governavansi come ducea sotto il dominio di Borsivojo decimo quanto al numero, e primo quanto al battesimo di tutti i duci della Boemia. Costui maritato con Lodomilla figliuola del conte di Silamborio generò due figliuoli, Spitigneo che successe al padre, e Uradislao, che successe dopo il fratello non vi essendo chi lo redasse. A costui similmente nacquero duoi figliuoli, Vencislao

(AN. 906) LIBRO SECONDO. 259

che fu poi santo, e Boleslao che per occupare il dominio uccise il proprio fratello, come al suo luogo racconteremo.

FINE DEL LIBRO SECONDO.

DELLA ISTORIA

DELLA

EUROPA

LIBRO TERZO.

(GERMANIA). **D**opo la morte di Lodovico, che senza la benedizione papale, e senza esser venuto mai nella Italia se ne passò agli antichi padri; essendo mancato in lui la vera stirpe di Carlo Magno, i grandi tutti della Germania adunatisi a far nuovo principe, e convenuti insieme più volte, eleggevano unitamente e d'accordo Ottone duca di Sassonia, e lo chiamavano a questo grado: quando egli assai ben consumato dagli anni, scusandosi con la età, disse pubblicamente queste parole: « S'io po-

tesse in maniera alcuna essere utile alla Germania o con la industria o con la persona, certo è, che io non recuserei nè fatica di corpo, nè sollecitudine veruna dello animo, per salute e bene della patria: ma essendo io (come voi stessi tutti vedete) già disutile in tutto all'arme, e sopraffatto tanto dagli anni, che lo ingegno più non mi serve; e conoscendosi dall'altra banda assai manifestamente, che dovendosi trasferire lo imperio dalla nobilissima e illustrissima stirpe di Carlo Magno ad un'altra famiglia nuova, ne nasceranno mutazioni e innovazioni molto maggiori, che per avventura l'uomo non si pensa; le quali avranno tutte bisogno d'un capo tale e sì fatto, che e sappia, e possa, ed ardisca volare tra l'armi, e non tanto con il consiglio reggere gli eserciti, quanto muoverli con lo esempio: giudico certamente per la esperienza delle cose che io ho vedute, che' vi bisogni cercare d'un altro, il quale maggiore onore arrechi allo imperio, che e' non aspetti di riportarne. E per ajutarvi con quel ch'io posso, vi dico sinceramente, che per la nobiltà della famiglia, per le ricchezze, per la età, e per la virtù, Cur-

rado il nobilissimo duca de' Franchi, e più d'ogni altro degno del grado, e sufficiente a cotanto peso; potendolo egli reggere sopra ad ogni altro per il credito, riputazione, e maestà grande, che sino ad oggi in lui si dimostra. Elegggetolo dunque (se mi credete) e createlo nostro re, perchè egli certamente è degno di imperio, ed attissimo a governarlo ». Valsero queste poche parole sì fattamente appresso que' principi, che seguendo il parere d'Ottone, elessero allo imperio Currado figliuolo di Currado ucciso già da Alberto, come si disse nell'altro libro. Costui da noi e da molti posto per nipote di Lodovico, e figliuolo d'un figliuolo di Arnolfo, da molti altri nientedimeno è tenuto di stirpe nuova, e alieno dal sangue di Carlo; e le parole del duca Ottone gagliardamente forse l'accennavano. Tutta volta perchè in tanta varietà di scrittori, una cosa così antica non si può negare o tenere senza pericolo d'ingannarsi, rimettendo il resto a chi legge, diciamo solamente, che e' fu uomo fortissimo ed esercitatissimo nella milizia, di grande animo e di tanta reputazione, che molti finsero di ubbidire a lui volentieri,

ancora che dentro fusse il contrario, come poi si vide agli effetti. Fu coronato in Germania nel dccccxii e non venne di qua da' monti, sì per la brevità della vita, e sì per le molte guerre, che gli occorsero di là dall' Alpi. Conciossiachè dopo la morte di Ottone, la quale non si allungò però molti mesi, cominciarono subitamente le novitadi, sì per le correrie dannose degli Ungheri, che troppo spesso predavano, quando Franconia e quando Turingia, arrendo e rubando ciò che male stava difeso; e sì eziandio per le inimicizie particolari, che tra' grandi sorgevan suso: per le quali Eberardo vescovo di Spira fu accecato da' duoi conti Erenardo e Currado, non espressi altrimenti dallo augmentatore di Regino, Uberto vescovo di Argentina ucciso, e Salomone vescovo incarcerato; di maniera che non potendo più stare occulta la mala contentezza delle persone, scoppiò finalmente guerra crudele da questa occasione.

I maggior principi della Germania erano in questi tempi Arnolfo duca di Baviera, Burcardo duca di Svevia, Giselberto duca di Lotteringia, Eberardo conte de' Franchi

e fratello di esso Currado, e tra tutti il più reputato e di molto maggior potenza. Arrigo duca de' Sassoni e de' Turingi, sì per la memoria di Ottone suo padre, che aveva fatto lo imperadore, e governatolo quanto e' visse, e sì ancora per la somma virtù e prudenzia, che manifestamente in lui si scoprivano. Delle quali Currado, che ben sapeva di avere poco amici tutti gli altri principi detti, sospettando non poco, anzi temendone grandemente, per non dare, in caso che ei si scoprissero, un capo alle forze loro, non volle che il duca Arrigo redasse tutta quella autorità e quella potenza, che era stata di Ottone suo padre. Ma perchè i Sassoni fieramente si conturbano di questo fatto, desiderando di mitigarli, cominciò a parlare di Arrigo molto onoratamente, ed a lodarlo quanto e' poteva: promettendo volere accrescergli onore e stato, e sollevarlo col tempo a molto maggiore dignità, che per lo addietro si avesse avuta qual si voglia altro di casa sua. Coloro niente di manco poco attendendo alle fallaci promesse finte, confortavano il duca loro, se lo imperadore, amovoltamente non consentiva a consegnargli

ciò, che giustamente se gli aspettava, che egli a forza e per suo dispetto se ne pigliasse quanto e' voleva: ma Arrigo come prudente e giusto non si volendo muovere contro al suo re senza averne cagione più lecita, attendeva a portarsi bene ed a procacciarsi di molti amici, ajutando e servendo ognuno, e magnificamente donando a' soldati ed agli altri, per quanto niente dimanco comportavano le facultà dello stato suo. Le quali cose considerando Currado, e veggendo stare i Sassoni all'erta, non mostrandosi come e' solevano lieti ed allegri dello esser suo, giudicò in fra se medesimo convenire al bisogno suo, come più tosto potesse farlo, levarsi al tutto dinanzi Arrigo; ma non gli parendo da romper guerra e massime ad uno armato, che aveva più gente e più pratica nella milizia; ricorse al venerabilissimo padre arcivescovo Attone, a quello stesso dico arcivescovo maguntino, che sotto la fraudolenta promessa condusse il miserabile Alberto a la non aspettata morte; e gli aperse il bisogno suo, e quanto in questo desiderasse. Attone al solito suo per condurre il duca alla mazza, cominciò ad intrinsecarsi

con esso lui, ed a mostrarglisi tutto suo, ed in segno di grande amore artatamente faceva fare una ricchissima collana d'oro, per donarla poi ad Arrigo quando più gli fusse a proposito; ma non permesse il giusto Signore, il quale tirava Arrigo allo imperio, che lo scelerato disegno si conducesse al proposto fine, e scoperselo in questa guisa. Lavoravasi la collana in casa stessa dello arcivescovo, ed egli molte volte era solito andare a starsi con quel maestro, ed avere per un passatempo il vedergnene lavorare. Avvenne adunque una volta, che entrato un dì tutto solo a vedere la collana già condotta assai bene avanti, e lodatala assai con lo orefice, sospirò profondissimamente senza vedersene la cagione. Il maestro di ciò ammirato lo dimandò amorevolmente, perchè tanto di cuore sospirasse. Attone come fu la voglia di Dio, confidandosi già dello orefice, come di persona sua privatissima: « sospiro (disse) perchè questa collana sarà ben presto bagnata col sangue del maggiore amico ch'io abbia ». Stettesi cheto l'orefice a questo dire, ed avendo già inteso prima a chi si avesse a dare la collana, corobbe subitamente chi

dovesse morire con essa. Attese dunque alla opera sua senza dimostrazione alcuna, e quando ella fu finita licenziato amorevolmente, se ne andò come prima potette farlo a trovare esso duca Arrigo, e rivelandogli quanto avesse e visto ed udito dalla bocca dello arcivescovo, lo confortò ad aversi cura. Era per avventura quella stessa mattina venuto un mandato del santo padre a invitare esso Arrigo ad un banchetto con lo arcivescovo, quando egli per lo avviso del buono orefice sospettoso di questo invito, che potrebbe forse esser l'ultimo, rivoltatosi a quel mandato: « dirette (disse) a monsignor lo arcivescovo, che Arrigo non ha il collo punto più duro, che si avesse già il duca Alberto; e che noi abbiamo giudicato, molto più a nostro proposito lo starci a casa, e provvedere al servizio suo, che aggravarlo di tanta spesa ». Quindi rivolto agli uomini suoi comandò, che i soldati si apparecchiassero, e che allo arcivescovo di Magunzia subitamente fusse levato ciò, che e' teneva nella Turingia e nella Sassonia. Oltre di questo, indirizzatosi a' danni di Burgardo e Bardone, amici e parenti del re Currado, li ridusse in

breve a tale termine con gli incendj e con le rapine, che e' furono mal grado loro forzati a fuggirsi via, e lasciare le robe e gli stati, che si divisero poi per Arrigo tra' soldati ed amici suoi. Nè potette Currado proibire che questo non fusse, per trovarsi di già occupato nella guerra della Baviera per la rebellione di Arnolfo, che poco avanti si era scoperta. La qual guerra ancora che non fusse lunga, non fu sì corta nè sì leggiera, che non ci corressino più fatti d'arme, e più rotte a danno di Arnolfo. Il quale finalmente mal condotto e disbarattato, disperatosi di potere più oltre resistere, se ne fuggì con la moglie e figliuoli, e con ciò che e' potè portarne, alla volta della Ungheria, con animo deliberato di non tornar mai più in Baviera, mentre il nimico fusse al disopra. Currado ottenuta questa vittoria, volse tutto lo esercito alla impresa della Sassonia, ed assediò la città Mersborg, dove credeva che fusse il duca: il quale ritiratosi in tanto nella rocca di Groneda, attendeva a raccogliere esercito da potere uscire in campagna. Saputosi dunque per Currado, come Arrigo non vi era, mandò Eberardo suo

fratello con una banda molto gagliarda a predare e guastare il paese attorno del duca; ed egli con tutto il restante si rivolse contro a Burcardo duca di Svevia, che fatto lega con Giselberto di Lotteringia, si era scoperto in favore di Arnolfo. Eberardo, avviatosi contra Eresburgo città di Sassonia, vi era già vicino ad un migliaio, bravando e minacciando superbamente, e dolendosi in un certo modo di non poter quasi vedere i Sassoni almanco su per le mura, e tra' merli per gastigarli dello error loro; quando improvvisamente affrontato da essi, e venuto a battaglia sanguinosissima, dopo una lunga contesa, e dopo la morte del glorioso padre arcivescovo Attone, che lasciò la pelle in questo conflitto, fu sforzato pur finalmente a mostrar le spalle a' nimici, e con la perdita delle genti e di tutto il fardaggio loro fuggirsi nella Franconia, ed appena campò la vita. La uccisione fu sì grande, e dei Franchi massimamente, che per i giocolari e buffoni molte volte poi si cantava: — Dove è così grande inferno, che riceva tanti Franchi? — Currado udita la rotta del suo fratello abbandonò la Svevia, e con quella

più gente, che aver potette a un tratto se ne tornò in Sassonia. Quindi accampatosi a Gruona città dove allora si trovava Arrigo, mandò certi uomini suoi a dirgli, che se e' si arrendeva liberamente lo troverebbe suo buono amico e non avversario, come forse si dava ad intendere. Sopraggiunse a questa imbasciata Dietmaro sassone, vicino de' Pruteni, uomo esercitatissimo nelle guerre, di gran consiglio, e di molta sagacità, e senza aspettare altrimenti, che Arrigo rispondesse, o che gli imbasciatori seguitassero più avanti, così polveroso come era del cavalcare, disse al duca sì altamente, che ciascuno lo poteva intendere: « Dove volete voi, signor duca, che si alloggi lo esercito che io ho menato »; il che diceva egli fintamente non avendo seco altro esercito, che cinque persone sole. Arrigo il quale per non si trovar fornito di gente disegnava quasi di arrendersi, udite queste parole, dimandò subito quanta gente avesse condotta; e Dietmaro sagacissimo con gran prontezza rispose: « trenta insegne ». La qual cosa credendo Arrigo, si rivolse agli imbasciatori, e disse: che non voleva in maniera alcuna

darsi in mano a' nimici suoi; ma difendersi valorosamente sino alla morte, per mantenersi con quel dominio, che gli aveva lasciato il padre. Gli imbasciatori ingannati essi ancora dalle finte parole di Dietmaro, ritornati in campo a Currado lo avvisarono del nuovo esercito sopravvenuto al suo avversario; e lo messero in tanto sospetto, che diloggiato la notte con tutta la gente il più segretamente che fu possibile, se ne tornò nel paese suo: e così vinse Dietmaro con le parole quel principe potentissimo, che lo assediato suo duca Arrigo non poteva batter con l'armi. Nè fu allora questa sola vittoria in favore de' Sassoni, ma vinsero i Dani ancora, che predavano i luoghi marittimi con sommo danno e delle robe e delle persone. Conciossiachè Reginberno sassone conte di Rengeleim e cognato del duca Arrigo, fattosi incontro animosamente a queste compagnie di corsali, e appiccato una zuffa gagliarda e fiera, dopo lo averne uccisi una quantità grandissima, li costrinse pur finalmente a rivoltare le spalle, e caccioli in sino alle navi, con uccisione sì grande, anzi pure strage e macello, che per molti

e molti anni poi non cercarono di ritornarvi. E così onoratamente fu vendicata la morte del duca Bruno, e di tutti quegli altri Sassoni, che e con l'acqua e col ferro furono uccisi dalle genti dane e normanne, come altrove abbiamo accennato.

(DANIMARCA). Ma perchè già molte volte abbiamo noi ragionato de' Dani, e non descritta ancora essa Dania; per liberarci da questo debito, che crescerebbe forse poi troppo, a maggior notizia del tutto diciamo, che la Dania da alcuni con error non piccolo chiamata Dacia, non è solamente la Juzia, cioè quella punta della Germania, che dal fiume Eidora, termine comune a lei ed a' Sassoni, si distende nel mar germanico verso la Scandia, ed è quello stesso luogo, dove gli antichi posero i Cimbri; ma contiene ancora in se stessa la Fionia, la Selandia, la Scania ed alcune altre isolette circonvicine; la qualità delle quali, siccome è variata molto e distinta l'una dall'altra, così sarebbe troppo tediosa s'io volessi esplicarla tutta. Basti solamente al nostro proposito, che tutta questa si chiama oggi Danimarca, e che i termini, o confini suoi sono la Sassonia

quanto alla Juzia, e quanto al resto l'onda marina: la quale circondando questo regno quasi per tutto, lo divide ancora in più parti, dove con distanzie non molto piccole, e dove con brevi e stretti canali, secondo che i seni si ingolfano fra la terra e gli scogli, o capi, si allargano fra quel mar che lo chiude intorno. Sono in questo reame ne' tempi nostri tre vescovadi, Slevico, Ripen, ed Aldenborgo: e delle tre isole principali, Selandia, Fionia, e Scania, la Selandia, per la città Coppengagen dove fa il re la sua residenza, è tenuta capo e maestra; la Fionia è molto copiosa di ciò che diletta i sensi mortali, ed è amenissima sopra ogn'altra: ma la Scania è di pesci sì abbondante, che nei golfi e ridotti suoi (secondo che afferma Sasso) oltra il pigliarsene con le mani quella quantità, che l'uom vuole senza ajuto di reti, o d'altro, a mala pena possono le navi aprirsi tal volta la via co' remi per andare al viaggio loro; tanto fuor d'ogni credere ve ne abbonda la moltitudine. Ma non contenti gli uomini del paese alle comodità sopradette si largamente somministrare dalla natura, abbondando ordina-

riamente di moltitudine più di quel che comporta il luogo, erano soliti mandare ogni anno la gioventù a corseggiare i paesi altrui, ed a far prede per la marina di chi puote manco di loro, come apertamente si vede in Sasso loro scrittore, e massime nella vita di Regnero altrimenti detto Lotbrog, del quale si leggono gran maraviglie. Conciossiachè ancora giovanetto roppe ed uccise il re di Svezia, che aveva ammazzato Sivardore di Norvagia avolo di esso Regnero: vinse gli Scani e quelli di Jutia che se gli erano ribellati; saccheggiò la Brettagna ed uccise il re di quella; passò in Iscozia e nelle isole da mezzo-giorno, ove morti o cacciati i veri signori, pose al governo di quelle Sivardo e Ralbarto suoi figliuoli; cacciò ancora di Norvagia il signore naturale, e insieme con tutte quelle isole, che i Romani chiamarono Orcade, la dette ad un altro suo figliuolo detto Frilevo. Vinse e cacciò Araldo suo emolo, fatto re da' nemici suoi, e costrinselo a fuggirsi nella Germania; passò in Svezia contro il re Sorlo per vendicare i figliuoli di Eroddo; nè solamente le vinse in duello di quattro contra di otto,

ma e in battaglia campale di esercito contro ad esercito, e ucciselo finalmente con tutte le genti che erano per lui: combattè eziandio con gli Sciti, e contro a' Ruteni, e di tutti acquistò vittoria. Superò i Finni, trionfò de' Biarmesi: e ne' più vivi sassi de' maggiori monti fece intagliare memorie gloriosissime delle infinite vittorie sue. In questo mentre Ubbo suo figliuolo non legittimo gli ribellò Svezia e Selandia: ma con infelice successo, restando e vinto e prigioniero del padre: il quale nientedimeno gli perdonò poco dopo lo errore commesso, e la pena che e' meritava. Appresso venutogli nuova, che Dassone figliuolo del re di Ponto gli aveva ad inganno tolto Svezia, ed ucciso Vitserco suo figliuolo che di quella aveva il governo; rifatto lo esercito si tornò di nuovo in Svezia: dove rotto e preso Dassone, e tenutolo alcuni giorni in sua potestà, lo liberò graziosamente, e sotto non grave tributo gli concesse il predetto regno. Ebbe ancora tante altre chiare vittorie, che e' sarebbe lungo il contarle: ma tutte finirono miseramente. Conciossiachè allo estremo di quelle caduto nelle mani de' nemici suoi, fu da essi aper-

to nel petto, e così vivo dato a pascere aspidi e vipere con le viscere sue più intime e più vitali. La qual cosa rapportata a' figliuoli in Dania, fu cagione che ragunato infinito esercito se ne venissero in quella parte della Inghilterra, dove Ella in maniera sì disusata aveva ucciso il misero vecchio. Là onde con battaglia orribile e fiera, avendolo e vinto e preso, non contenti a morte ordinaria e semplice, miserabilmente lo lacerarono appoco appoco: e per maggior dispregio poi lo insalarono. Il che fatto lasciati al governo di quello stato Agnero ed Ubbo loro fratelli, se ne tornarono in Dania Sivardo e Ivaro. Questi Agnero ed Ubbo per avventura sono quegli stessi, che fecero poi tante stragi nella Inghilterra, e che molestarono tanto il re Alvredo, quanto Polidoro Virgilio racconta nella sua Anglica. Ed avvenga che Ubbo vi fusse ucciso in una battaglia, non restò Agnero però per questo di non procedere sempre avanti con infiniti danni e rovine di quel paese; anzi chiamato in ajuto suo Sivardo, fece tante rapine uccisioni ed incendj, che e' ne fu desolata quasi una parte non mediocre di quella

isola. Passò di poi Agnero nella Svezia per vendetta di Erico suo fratello ucciso da Osteno, dal quale fu esso ancora e rotto ed ucciso. Rimaso dunque Sivardo solo (perchè di Ivaro non si legge altro) adunata armata grossissima, e depredate e guaste le cose di Osteno dopo molte vittorie ed uccisioni infinite, e ne' Rugi e ne' Vandali massimamente, de' quali popoli altrove ragioneremo, saziatosi finalmente della guerra, si rivolse tutto alla pace. Nella quale gli fu la fortuna sì favorevole, che siccome non fu egli molesto a persona alcuna, così ancora non si mosse altro a dar noja a lui: per il che sopravvisso molti anni in questa quiete si morì finalmente negli agi e nello ozio, non avendo potuto morire negli affanni e nelle armi, come avevano fatto i fratelli. Ma dopo la morte sua essendo rimasto di lui un figliuolo ancora nella culla, si levò contra quello uno Erico fratello di Eraldo, e usurposi il regno per forza: nel quale non avendo ancor fermo il piede, vi suscitò di nuovo guerra grandissima per desio di occupar lo stato un suo nipote detto Guttorno; ed andò la cosa sì cru-

delmente ed in tanto fiera maniera, che dopo infinite rotte e macelli, vi morirono finalmente il zio ed il nipote con gran parte de' loro vassalli; e della stirpe o sangue reale non vi rimase alcuno altro, che Erico di Sivardo; il quale poco tempo tenendo il regno, non lasciò memoria di se, se non di essersi battezzato, e di avere generato Canuto, che gli successe appresso nel regno; avvenga che in età così tenera e puerile, che e' fu mestiero elegger tutore alla cura di lui, e al governo di quel reame. Ma i baroni mal d'accordo tra loro, per non dare spontaneamente ad uno altro quel grado stesso, che ciascuno bramava per se, e gli pareva di meritarlo; lo rimessero alla fortuna. Toccò adunque la sorte ad Ennignupo uomo nobile e di gran valore; il quale per non dimostrarsi indegno di tanto uffizio, amministrò la tutela detta con una somma prudenzia, e con tanta riputazione, che alcuni, con le istorie non molto pratici, lo descrivono tra gli altri re danici, e lo pongono tra il padre ed il figliuolo; il che certo non debbe farsi. Canuto come prima fu in età di poter generare, lasciato

un figliuolo solamente per nome Froto, se ne passò a quell' altra vita. Questo è quanto mi è parso da porre insieme delle istorie di Danimarca ; non perchè elle fossero in quel secolo che io descrivo, ma tanto vicine e sì poco avanti, che io le ho giudicate assai necessarie alla notizia di que' successi, che ordinatamente poi si vedranno, quando aremo a parlar di quelli : essendo oramai ragionevole di ritornare alla tralasciata materia di quelle cose, che avvennero tra' Cristiani sotto lo imperio del re Currado.

(GERMANIA). Conciossiachè gli Ungheri come prima seppero la morte certa di Lodovico, senza aver più rispetto allo accordo e convenzione, stimolati forse ed incitati o da Arnolfo bavaro rifuggito ne' loro paesi, o dalla solita cupidità di predare ; adunatisi in grosso numero se ne vennero nella Germania, predando ed arrendendo alla usanza loro tutto quello a che si abbattevano : nè contenti di spogliare solamente i primi confini, penetrarono in sino al Reno, e secondo alcuni altri su tra i Svizzeri. Quindi con infiniti prigionj, e con molte spoglie tornandosi verso

casa, assaltati da' Bavari e da' Svevi in su la fiumara (è da' moderni chiamata Eno) che dalle Alpi sino al Danubio parte i Norici da' Vindelici, dopo non piccola resistenza furono pure alla fine rotti ed uccisi. Il che uditosi nella Ungheria, concitò una moltitudine molto maggiore a venire a farne vendetta sopra' Cristiani. Penetrati per questo nella Moravia e nella Boemia, corsero quasi tutta quella parte della Germania, che è lungo e di là dal Danubio, ardendo e predando sempre ciò, che e' trovavano o debole o mal difeso. Indi voltato il furore e lo impeto a' paesi di qua dal Danubio, e massime a' loro più vicini, Stirj, Carinzj, e Carni, con le uccisioni e con le rapine rovinarono quelle provincie: delle quali non avendo sin qui parlato, ci par luogo da ragionarne.

La Stiria dunque dagli antichi detta Japidia, che da levante ha la Pannonia, da tramontana l' Austria, da ponente la Carnia, e la Carinzia da mezzogiorno, è provincia assai montuosa: ancora che allungandosi molto contro a levante, abbracci molte pianure da chiamarle quasi che grandi. Le fiumare sue principali sono la

Drava, e la Mura, che entrata poi nella Drava è da lei condotta al Danubio. Gli abitatori, che son quasi mezzi salvaticchi, e per la colpa delle acque tanto gozzuti, che la favella loro ne patisce, parlano per la maggior parte lingua tedesca: eccetto i vicini alla Drava, che favellano alla schiavona. Il paese è molto copioso di miniere di ferro e di argento, avvenga che poco vi si cavi dello uno, e manco dell' altro, per non dispiacere a' signori, che si contentano di non toccarle. Seguita la Carinzia, oggi forse la Chiarentana, tra la Stiria e la Carnia e l'Alpi della Italia, regione piena di vallate, e di colli ameni, abbondanti di molto grano, con molti laghi e con molti fiumi, il maggiore de' quali è la Drava, che nascendo nella Carinzia per la Stiria corre al Danubio. Questa provincia ha il suo principe particolare, da' suoi chiamato arciduca, il quale pigliando le insegne del principato in maniera assai stravagante e diversa da tutti gli altri, merita per diporto almeno di chi legge, che ella si scriva più brevemente che si potrà; non lasciando i particolari. Non lungi dunque da Castel Santo

Vito, in una valle assai spaziosa, restano ancora a' dì nostri alcune vestigie d' una città sì antica, che il nome al tutto è perduto : ed allato a quella, in una prateria assai larga, giace un quadro grande di marmo ed assai bene alto. In su 'l quale alla coronazione del principe nuovo siede un contadinello, a chi si appartiene questo uffizio, per antichissima preminenza della schiatta donde egli è nato : e dalla destra sua tiene una vacca nera, e dalla sinistra una cavalla e magrissima e molto brutta. Intorno a questo petrone stanno le turbe de' popoli, e massime de' contadini, aspettando il nuovo signore. Il quale presentatosi in capo del prato, viene con sontuosissima comitiva di signori e baroni riccamente vestiti tutti: ed innanzi ad ogni altro viene il conte di Gorizia, maestro del palazzo del principe, e tra dodici minori insegne porta la gran bandiera dello arciduca. Seguono dietro al signore i magistrati e gli uffiziali dello stato, vestiti essi ancora, come tutta la compagnia, il più onoratamente, che far si possa. Tra tutti il principe solo è vestito da contadino, e di panni rustichi e

rozzi, con cappello e scarpe alla villanesca, e con un bastone in mano, come portano i contadini ; e così si avvicina al marmo. Ma il villano, che vi è sopra, vedutolo comparire, dimanda a gran voce in lingua schiavona : « Chi è costui, che ne viene con pompa sì grande » ? Ed i popoli, che sono allo intorno, gli rispondono : « Questo è il nostro nuovo signore, che viene a pigliare lo stato ». Il villano dimanda allora nuovamente : « È egli giudice giusto ? Cerca egli la salute della patria ? È egli libero e franco ? Degno di onore ? Vero cristiano ? Difensore ed augmentatore della Santa Fede » ? Ed a ciascuna di queste dimande rispondono i popoli ad alta voce : « Sì, sì, egli è e sarà ». E finalmente il villano soggiunge : « Per qual ragione mi vuole egli dunque levare di su questa sedia » ? Il conte di Gorizia gli risponde allora così : « Sessanta danari si compera da te questo luogo : questi animali (cioè la cavalla e la vacca) saranno tuoi : arai le vestimenta, che ha indosso il principe, e sarai franco tu e la casa tua senza pagargli tributo alcuno ». Il villano perco-
tendo allora leggiermente il viso del prin-

cipe con la mano sua gli dice, che e' sia giusto giudice, cioè giudichi rettamente ; e scendendo del marmo con la vacca e con la cavalla lascia il luogo voto e spedito. Il che fatto, monta il principe in sul petrone, e tratto fuori la spada, la brandisce tutto severo, e voltandosi a fare il medesimo a ciascuna delle facce del sasso, pare che e' prometta buona giustizia. Indi fattosi arrecare della acqua in un cappello da villano, beve pubblicamente, in segno forse di sobrietà e di non lasciarsi corrompere dalle vane delicatezze delle cose tanto apprezzate. Dismontato appresso giù del petrone, se ne va con tutta la compagnia alla chiesa vicina ; ed udita quivi la messa, più solennemente cantata che sia possibile, trattosi l' abito villanesco, lo consegna al villano del sasso, e rivestesi da signore. Appresso postosi a tavola con tutti i signori e baroni desina onoratamente, e ritorna alla prateria, dove in su 'l tribunale a ciò preparato rende ragione a chi la dimanda, o secondo l' usanza di quel paese dona le possessioni e gli stati in feudo, come più gli viene a proposito. Credesi, che questa

provincia venisse alla fede nostra poco avanti al re Carlo Magno : poichè nel settecento novantesimo anno della Salute non erano cristiani i grandi, ma solamente la gente bassa, come apertamente fu dimostrato dal convito del duca Ingone ; il quale avendo convitati tutti i suoi sudditi a mangiar secco, dividendo i signori da' villani, fece sedere questi ultimi nella parte dove e' mangiava, e servire onoratamente in vasella di argento e d' oro, e quegli altri appartati del suo conspetto fece servire in vasi di terra. E dimandato della cagione, rispose : Che aveva fatto servire le tavole secondo la qualità di chi vi sedeva : perchè i contadini rispetto allo esser cristiani, e purificati col sangue immacolato di GESU' CRISTO, avevano l'anime pure e monde, ed i signori per il contrario; essendo ancora idolatri, le avevano lorde e macchiate. La qual cosa udita da' grandi, li condusse tutti al battesimo, come nella sua Europa largamente racconta Pio. Usavasi in questo paese, e secondo alcuno scrittor moderno si usa ancor oggi in quella terra, che e' chiamato Clagen, un' altra stravaganza molto notabile, d' una legge

molto gravissima e perniziosissima per chi ruba, che è così fatta. Se alcuno viene in sospetto di aver furato qualcosa, il magistrato a ciò deputato subitamente lo fa pigliare, e senza altrimenti cercare del vero lo fa impiccare per la gola : e di poi per tre dì continovi con diligenza estrema ricerca, se costui era nocente o no. E trovando che e' sia colpevole, lo lascia stare appiccato sino a che e' caggia per se medesimo, ma trovandolo innocente di quel peccato, lo fa spiccare, ed a spese del pubblico lo sotterra onoratamente. Ma troppo forse mi sono disteso nelle usanze della Carinzia, e però espedendo la Carnia con brevità, ritornerò a' casi degli Ungheri.

La Carnia, che nelle tre nominate provincie è l' ultima, si divide in umida, ed in secca. E chiamano gli Schiavoni la secca, tutta quella parte montuosa, che è dalla città di Trieste sino al Timavo ; e umida o acquosa quella altra, dove nasce la Sava, il Labato, e molti altri fiumi tanto minori, che di lor quasi non si ragiona. Uditosi dunque tra questi popoli la venuta degli Ungheri, subitamente furono

insieme, e capitanati dal duca Eberardo di Carentana, si unirono con le genti del patriarca di Aquileja, e con le del duca Gottifredo moravo, e per difendere le cose loro si opposero molto bene ordinati alla rabbia immensa degli Ungheri. Co' quali venuti a battaglia, dopo lungo e fiero contrasto con uccisione infinita dell'una e dell' altra parte, essendo stati ammazzati i loro capitani Gottifredo ed Eberardo, finalmente volsero le spalle: se vero è quanto nella istoria degli Ungheri scrive il Buonfine di aver tratto de' loro annali. Il che dico, perchè di una giornata così notevole non ho visto ancora chi ragioni, se non quelli stessi annali, che allega il detto scrittore. Gli Ungheri, dopo la sanguinosa vittoria, datisi a guastare e predare il tutto, tornarono a casa con tanta roba, che non potevano condurla appena; e nientedimanco non per questo si riposarono, anzi nuovamente usciti in campagna si dirizzarono contro al Bolgaro, ed appiccatisi a battaglia orribile, non solamente lo ruppero, e gli uccisero gente infinita; ma espugnando ancora molte castella e molte città, le spogliarono di tutti

i beni, portandosene in Ungheria tutto l'oro e l'argento, menandosi i bestiami, e guastando ciò che e' poterono. Così ricchi e vittoriosi ritornati al paese loro, non sapendo vivere in ozio, ritornarono nella Germania, e per Sassonia, Turingia, ed Assia si condussero al Reno: e per quello penetrati in Alsazia, che a' Romani, come nel secondo libro mostrammo, fu il tratto Argenteratense, paese oggi copiosissimo di pane, di vino, e di molte miniere di argento, di rame, e di ferro, la saccheggiarono e corsero tutta. Il che non durarono certo molta fatica per non essere allora munito il paese di tante grosse e belle città, e di tante castella e fortezze, quante a' nostri tempi vi sono. Conciossiachè la frequenza della Germania non ebbe tanto la origine sua da Carlo Magno e da' discendenti, quanto dagli Ottoni, dagli Arrighi, e da' Federighi, come ampiamente mostra lo Irenico; e dal timore delle prede, incendj e rapine, che vi facevano gli Ungheri ogni anno, correndola tutta a loro piacimento, e quando più tornava lor bene, per non esservi altro che ville e borghi, senza cittadini o castella grosse,

che potessero tenerli a freno. Il che avveniva certamente per mantenersi ancora in parte quella salvatica rigidità e salvatichessa rigida e fiera, che si legge in Cornelio Tacito.

Spogliata e guasta la Alsazia, si accamparono a Basilea, città oggi veramente ricca e magnifica, ma che allora veniva suso, e cominciava alquanto a distendersi. Conciossiachè dopo la inondazione generale degli Alamanni, da noi detta nell'altro libro, essendo già abbattuta e distrutta Augusta de' Raurici; le nuove genti della vecchia Germania uscite non cercarono più di rifarla, come luogo da loro odiato, ed in oltre non tanto comodo al condurvi le robe, quanto il lito vicino al fiume: ma fermatesi lungo due torri vecchie, edifizj forse romani, in su lo stesso passo del Reno, e che ancora ai dì nostri vivono, l'una in capo del ponte, e l'altra poco lontana, deputata all'uso del sale, donde pare che ella abbia il cognome, cominciarono appoco appoco a farvi delle casette, primieramente da barcaruoli, e da albergatori, e nello ultimo da mercanti, che d'ogni luogo vi concorrevano. Ed in

questa maniera perduta ed estinta in tutto, non che la stanza di Augusta, ma la memoria, gli uomini a questo nuovo ricetto moltiplicando, e tirandovi tutto il buono, che di altronde cavare potevano, lo augumentarono sì fattamente, che di semplice borgo divenuto prima castello, indi terra, ed appresso città grossissima, si mostra oggi tanto magnifico e così bello, che molti si pensano il nome di Basilea, cioè Reale, esser dato a questa città, o dalla nobiltà e magnificenzia degli edifizj, o da Arrigo re, che secondo il credere di alcuni anticamente le diè principio. Avvenga che l' una e l' altra etimologia non sia vera; essendo ella Passilea, e non Basilea, dal passaggio quivi della acqua, e non dal re, o dal regno, come aperto mostra il Renano. Era adunque appunto in su 'l crescere, quando gli Ungheri espugnatala per viva forza, la spogliarono e delle robe, e degli abitanti; ed attaccato il fuoco in più luoghi la abbandonarono per desolata. Ma non ebbe effetto il nimico pensiero di quelli; perchè il fuoco dopo la loro partita venendo manco per se medesimo, non le fece no-

tabil danuo. Entrati appresso nella Lottaringia, in parte oggi detta Loreno, corsero la maggior parte di quel paese, atterrando col ferro e col fuoco tutto ciò che e' trovarono debole. Il che fecero ancora in Francia, secondo che scrive il Muzio; e trovandola piena di sette e di parti inimiche tutte tra loro, senza ubbidienza del re, e senza eserciti da resistere, la pre-darono agevolmente, e per antica vendetta di quanto fece loro Carlo Magno la guastarono fuori di modo: ed essendo già tanto ricchi, che appena potevano portare più roba, deliberarono tornarsi a casa. Dove lasciandoli noi andare, seguireremo i casi di Francia.

(FRANCIA). Carlo Semplice, che mai non ebbe il regno interamente pacifico, ancora che dopo la morte del re Oddone si riconciliasse col duca Ruberto fratello di quello, e gli donasse la Gallia Celtica, come si disse nel primo libro; e per acquistarsi e ajuto e riputazione si imparentasse con Edovardo re di Inghilterra, pigliando per donna Elgina sua figliuola, della quale gli nacque il re Lodovico; non potette però già mai con tutte queste

sue diligenzie mantenersi senza travagli : perchè i baroni, che non si contentavano molto di lui per le cagioni altra volta dette, o con esso o tra loro combattendo, quando uno e quando un altro lo tenevano sempre sospeso. E con tutte queste difficoltà si ingegnava egli quanto e' poteva con ogni industria e sollecitudine rimediare a tanti disordini, e ridurre le cose in maniera, che ciascuno senza noja, o danno d'altrui si potesse godere il suo. Era per questi tempi una pessima consuetudine in tutto il regno di Francia, che i principi seculari, chiamando se stessi Abbati, si pigliavano quasi come in un feudo le badie più grasse e migliori; e dando a' monaci, ed agli abbati veri, da loro chiamati Decani, solamente il vitto ed il vestito, si appropriavano tutte l' entrate; e convertendole in uso loro, le consumavano o ne' soldati, o in ciò che più gli aggradava. E se noi crediamo al Gangiuno, gli autori ed inventori di così fatta usanza furono il predetto duca Ruberto, ed Ugo il grande, altrimenti Parisiense, ancora che il parlare di Paulo Emilio accenni l' origine un poco più lontana. Ed

era questa mala consuetudine venuta già tanto in uso, che non contenti alle badie sole, cominciavano i grandi ad usarpare nel modo medesimo le rendite de' vescovadi, con danno e vilipendio manifestissimo della chiesa e de' snoi prelati. Ma Carlo, ragunato un concilio, dichiarò, che le cose de' vescovadi non si potessero toccare, ma fussino interamente sacre e appartate, o libere in tutto da ogni uso de' secolari. E desiderava di fare il medesimo di quelle de' monasterj; ma la forza di chi le aveva già occupate non lasciò toccare questa parte; perchè Ugo e Ruberto, che avevano in mano la milizia, la pasceva di queste entrate. Non venne adunque ad effetto la buona volontà del re circa alle rendite delle badie, anzi gli concitò inimici tutti gli abbati e tutti i decani: questi per vedersi mancare di quel giusto favore, che interamente si avevano già presupposto di dovere ottenere; e quegli altri per parer loro, che il re volesse spogliarli di una grandissima utilità, che senza danno della corona li faceva chiari e illustri. Questa e le altre malivolenzie del re considerando il duca Ruberto, e tenen-

dosi male remunerato da quello dello avergli ceduto il regno, che, se Oddone suo fratello veramente fu re, giustamente a lui aspettava, cominciò con alcuni suoi a tracciare di levare il reame a Carlo, e di farsi re della Francia: allegando, che Oddone suo fratello fu chiamato a quel regno da tutti i nobili e da tutti i grandi, duraute ancora la stirpe di Carlo Magno, in quella stessa maniera che durante la stirpe de' Merovei vi fu già chiamato Pipino. Per il che se Pipino giustamente fu re, e lasciò il regno ne' discendenti; giustamente fu re Oddone, al quale succede la sua famiglia. E se di questo non ci è figliuoli, ci sono io (diceva) suo fratello e suo successore, che giustamente accetto e la eredità e lo stato. Il quale essendo venuto una volta alla stirpe e famiglia nostra per libera volontà di tutta Francia, non le può giustamente esser levato più delle mani, se non in quella guisa medesima, con la quale a lei fu donato. Soggiugneva oltre a questo, che se bene la felice memoria di suo fratello, trovandosi vicino alla morte, aveva confortato i signori a rendere il reame a

Carlo ; questa sua volontà non doveva aver luogo alcuno in pregiudizio di casa sua ; non si sapendo per vero, se ella era volontà libera, o forzata pure e costretta dalla grandezza del male, che traendolo di sentimento lo avesse indotto a farneticare, come certo pare verisimile. Queste ed altre ragioni ancora assegnava il duca Ruberto a beneficio di se medesimo, quando aveva alle mani persone da potere confidare con esse; e ingegnvasi con ogni industria di guadagnarsi amici e benevoli, quanto più sapeva e poteva.¹ Talmente che ogni dì si accresceva forze per la buona maniera sua, e per la mala grazia del re : il quale era quasi in odio a' baroni per le cause dette di sopra, e per avere nuovamente tirato innanzi un certo Aganone ignobile ; e fattolo tanto grande, che egli solo aveva lo orecchio del re ad ogni suo piacimento, e godevalo a tutte l'ore ; dove gli altri, se non molto di rado e con grandissima difficoltà, non lo potevano udire, nè vedere ; siccome (secondo il dire de' Franzesi) potè vedersi nel successo del duca Arrigo, che fu in questa maniera.

Arrigo duca di Sassonia, ancora che non soggetto, nè obbligato, era venuto amichevolmente alla città di Aquisgrana ad una dieta del re Carlo : ed aspettando già quattro giorni, come il duca Ruberto e molti altri, avanti alla camera di esso Carlo, o di essere intromesso là dentro, o che il re si lasciasse vedere fuori, non solamente non fu ammesso alla sua presenza, ma nè gli fu risposto eziandio ad ambasciata che fusse fatta. La qual cosa vedendo Arrigo, e dispiacendogli fieramente, si partì senza altra licenza ; e rivoltosi a' circostanti, disse in modo che e' fu sentito : « o che Aganone regnerà qualche volta con Carlo, o che Carlo con Aganone qualche volta rovineranno ». Di questa partita di Arrigo si turbò malamente Carlo, e conoscendo avere fatto male, mandò subito dopo lui Erineo arcivescovo Remense a fare infinite scuse, ed a pregarlo con ogni istanza, che e' dovesse tornare a corte, promettendo emendare altamente quanto sin quivi si fusse errato. Arrigo per la benigna natura sua lasciò persuadersi dallo arcivescovo : e tornato alla corte fu onoratamente ricevuto

da esso Carlo, ed ebbero da indi innanzi quanto e' volle familiare. A tutte queste male disposizioni si aggiunsero per mala sorte lo incitamento di Giselberto duca del Loreno, il quale, non contentandosi del re Carlo, cercava di fargli perdere lo stato per una vecchia malivolenzia, che non si era mai cancellata : ed era sì fatta.

Dopo la morte del padre, che fu chiamato il duca Regenero, avendo egli ottenuto da Carlo tutto lo stato che fu del padre, insuperbitone più del dovere, per la mala natura sua cominciò a cercare di nuocere : ma come giovane e male accorto non la seppe guidare in modo, che e' non fusse tosto scoperto. Di questa malignità sua adiratosi Carlo come certo pareva giusto, con prestezza fece uno esercito, e se ne venne contro al Loreno : dove non bastando la vista a' popoli di contrapporsigli-apertamente, si ritirarono per le città, e per gli altri luoghi sicuri. Ma Carlo, e col non offenderli, e con le promesse libere e larghe di lasciarli in quel modo medesimo, che elli stavano sino allora, li rassicurò di maniera, che non solamente li condusse alla voglia sua, ma

gli armò contro di Giselberto. Il quale ritiratosi in Arburgo castello fortissimo, che da una banda ha la Mosa, dall' altra il Gullo, fumare amendue non minime, e da tutto il restante precipizj e balzi grandissimi, aspettava pur di vedere, che espediente pigliasse il re : credendosi risolutamente, che e' dovesse tornarsi a casa. Ma veduto poi assediarsi e per acqua e per terra, e che ogni dì si combatteva il castello, e si stringeva di giorno in giorno ; deliberò di non aspettare, giudicando molto più sicuro ogni altro partito, che il venire alle mani di Carlo. Calatosi dunque una notte giù dalle mura, e passato il fiume notando, si condusse al Reno finalmente con duoi compagni soli, e se n' andò in Sassonia al suocero ; dove qualche anno stette in esilio, vivendo all' altrui mercede, e con poca speranza di miglior sortè. Arburgo, dopo la partita di Giselberto, subitamente si diede al re : ed egli insignoritosi non solamente di questo, ma e di tutto lo stato di Giselberto, lo distribuì tra gli amici e parenti suoi : e ne fece mercede a chi e come gli piacque. E nientedimeno dopo qualche anno, ad

istanzia del duca Arrigo di Sassonia, perdonò Carlo a Giselberto, e ricevettelo nella sua grazia ; ma con questa condizione, che di tutto lo stato suo, distribuito dal re come è detto, e' non riavesse per allora, se non quelle sole cose, che si trovassino essere vacate per la morte de' donatarj, e del resto aspettasse la vacazione ; perchè il re non volea in maniera alcuna rivocare le grazie, o annullare quelle cose che aveva fatte. Accettò Giselberto la condizione ; e riebbe Traetto, Gulo, Caprimonte, ed alcune altre città, che si trovarono senza signori : e di quelle preso il possesso, cominciò a combattere or con questo, or con quello possessore delle cose sue ; tanto che finalmente appoco appoco riebbe il tutto. Nè diventò amico di Carlo per la grazia avuta da lui, ma inimico capitalissimo per lo esilio dove era stato. Conoscendosi nientedimeno assai meglio che prima, e veggendo non esser tale, che e' potesse levargli il regno, tentò primieramente il suocero suo, se e' voleva pigliare la impresa : mostrandogli la comodità che e' ne aveva, mediante le forze sue, cioè gli stati di esso Giselberto. Ma

ricusando fare questa cosa il buon duca Arrigo, e dannandola come ingiusta ed iniqua, non se ne stolse però Giselberto, ancora che ripresone gravemente da esso Arrigo : anzi convenuto nel mal disegno col predetto duca Ruberto, cominciarono apertamente a ribellarsi, ed a muovere la guerra a Carlo con proposito stabile e fermo di volere cacciarlo del regno. Carlo udito il nuovo tumulto, ed avendo già mitigato in parte la mala disposizione de' baroni, la quale dopo la rovina fatta dagli Ungheri, eccetto in questi duoi principi e ne' loro seguaci, universalmente quasi si estinse ; per lo avere conosciuto allora i signori, quel che importasse lo stare uniti, e quanto fusse dannoso a tutti il contrastare al principe vero : udito, dico, questo tumulto, non aspettò maggior movimento, e senza attender gente dal suocero, che non poteva troppo soccorrerlo, per quel che appresso racconteremo, se ne venne in su la campagna ; e con quella gente che aveva, che erano per la maggior parte Fiamminghi e Todeschi, uscì gagliardo contro a Ruberto, poco avanti gran constablie, ed allora da Erineo arcivescovo

Remense solennissimamente coronato re ; col quale erano tutti que' Galli e que' Franchi, che non volevano sopportare in maniera alcuna, che la Francia avesse ad esser soggetta ad Arrigo e alla Germania, come assermavano pubblicamente i nimici di esso Carlo, che egli aveva deliberato di sottometterla. Venutisi dunque a petto questi duoi eserciti vicino a Soisson di Ciampagne, città dagli antichi già detta Augusta Vessoum, subitamente furo a battaglia ; perchè la gente di Carlo, la quale rispetto alla troppo rimessa e fredda natura del re, secondo Paolo Emilio, non aveva sì può dir capo, essendo ciascuno de' soldati suoi e capitano e confortatore di se medesimo, impetuosissimamente vi dette dentro. Il che fece medesimamente la parte avversa, concitata dallo esempio e dalle parole di esso Ruberto, il quale a cavallo ed armato scorrendo tra i suoi squadroni, diceva loro coraggiosamente senza alcuna arte in questa maniera : « Su compagni, su su amici e fratelli miei, amatori di quella dolce libertà e franchigia, che dagli antichi genitori vostri sì onoratamente vi fu lassata, ecco lo scem-

pio avversario vostro, che degenerando da' suoi passati, come vilmente ha dato a' Normanni sì gran parte del vostro regno, così per la troppo timida sua dappocaggine, sottomettendovi ora ai Germani, vuol privarvi del nome ancora, e per Franchi farvi soggetti. Il che se vi rincresce, e se vi dispiace quanto io mi penso, e quanto certo debbe dispiacervi; ricordatevi, che oggi è posto nelle mani vostre, o viver da qui avanti senza altra superiorità, che di quel legittimo re che voi stessi vi avete eletto, o morire e liberi e franchi. Mostrate adunque la virtù vostra; e facendo conoscere allo universo, che voi avete a dar legge ad altri, e non altri a dominar voi, seguitemi animosamente, che il vostro consueto valore non vi manca in questa giornata. Non mancherò io già mai a quel che io vi debbo, e all'obbligo in che io vi sono. Voi mi avete creato re per vostra libera volontà, ed io come re per mantenervi nel vostro grado vo ad investire i nimici vostri, deliberato e disposto al tutto, o gloriosamente romperli e vincere, o morire onoratamente. Su dunque, su animosamente,

compagni miei, seguite il re vostro, e siccome egli in una tanta giornata non vi abbandona, anzi offerisce ed espon fra' primi se stesso ad ogni pericolo, così voi valorosamente portandovi, non lo lassate in preda a' nimici ». Così diceva Ruberto ; ed ancora che la virtù sua, la memoria di Oddone suo fratello, la morte dello avolo per difesa già della Francia, la solenne coronazione ancor fresca, e quello che molto più stimavano coloro, il voler defender la patria dalla servitù, che il re Carlo le procacciava, lo facessero sommamente degno di onore e di riverenzia : non però moveva egli molto i soldati suoi. Perchè vedendosi incontro il legittimo e giusto re, coronato prima che nato, ed uscito per dritta linea non solamente di padre re, ma di tanti avoli imperadori, ed una ultima quasi reliquia di Carlo Magno : non potevano, ancora che per le false calunnie mortalmente lo disamassero, non temere e non reverire la sua maestà. Per la qual cosa vedendosi Ruberto far poco frutto con le parole, per concitarli almeno con lo esempio, ricordandosi per avventura molto più del nuovo nome

reale, che della vita e della salute, troppo animosamente spintosi innanzi co' più fidati e più animosi, cominciò tra' primi a far pruove maravigliose di sua persona abbattendo, uccidendo, urtando con tanto impeto e con tanta furia, che bene avrebbe forse rivolti in fuga gli avversarj o nimici suoi, se la divina giustizia, che punire lo volle degli spergiuri, non gli avesse guidato e condotto all' elmo un incontro di lancia tanto gagliardo, che apertagli la visiera, ed entratagli in bocca, gli uscì dietro per essa nuca, e per morto lo pose in terra : dove da' piè de' cavalli e calpesto ed infranto, fra lance, alabarde, e stocchi in breve spazio mancò di vita. Questo fu il fine di Ruberto, il quale troppo ardentemente desiderandò il grado reale, che a lui giustamente non si aspettava, per volere usurpare l' altrui, perse il grandissimo stato suo, e quello che molto più gli potea dolere, la vita la fede e lo onore ; divenendo favola al volgo, per avere assai meglio saputo tenere la persona di buon cavaliere, o gran constabile, che di re, o gran capitano. Il quale, dovendo molto più operare col

giudizio e con la prudenza, che con le forze di sua persona, mai non debbe mettersi in luogo, dove e' porti molto pericolo : considerando ed avendo sempre dinanzi agli occhi la differenza grande, che è dallo uffizio del cavaliere allo uffizio del capitano, e la importanza della vita e dello esser loro ; contenendosi nell'uno la salute, la gloria, l'onor di tutto lo esercito, e nella virtù e valor dell'altro la onorata fama sola d' un solo. Le genti di Ruberto, sin che la morte sua fu segreta, fecero lunga e fiera difesa : ma quando più non poterono, sapendosi oramai chiaramente la uccisione di quello, e la fuga di Giselberto (il quale non avendo tanto animo quanto collora, veduti i nimici superiori, aveva presto volte le spalle) cacciate e mal condotte dagli avversarj, finalmente pur si fuggirono.

Finita la sanguinosa giornata, nella quale dalla parte de' vincitori furono uccisi settemila dugen' diciotto, ed undicimila dugento cinquanta dalla parte che restò viuta, nel raccor le spoglie del campo manifestissimamente si videro i varj e crudeli effetti della fortuna : ritrovandosi

molti chi di avere ucciso il parente, e chi lo amico, ed alcuni ancora il uimico suo. Di maniera che per tutta quella campagua scambievolmente andavano in volta riso, tristizia, allegrezza, pianto, dolore e gioja in diversi abiti e varie forme, siccome nelle battaglie civili suole avvenire il più delle volte. Carlo non capace per avventura di tanta felicità, non seppe usar la fortuna sua : perchè non apprezzando forse il nimico, che si debbe sempre stimare, non attese a seguire avanti, ed a spigner con l' armi quelli avversarj, che e' non poteva più guadagnarsi con le carezze, siccome per molte pruove chiaramente aveva veduto : anzi voltosi tutto a mandar lettere ed ambasciadori a' gagliardi nimici suoi, gli invitava e li confortava per salvar il sangue cristiano a quietarsi e vivere in pace : offerendosi, ma con tanta bassezza, a trattarli benignamente, che egli appariva nelle menti di ciascheduno assai più vinto che vincitore, e scoprivasi più che indegno di fortuna cotanto lieta. Perchè, avvenga che molti attribuissero questa tanta mausuetudine a dolcezza e benignità di natura ; la mag-

gior parte (per dirne il vero) ne lo teneva vile, e da poco. E perchè avvertitone egli già molte volte dagli antichi e fedeli amici di casa sua, non mostrava tenerne conto, nè mutava modi, o maniera, si affermava da' più prudenti, che questo era difetto della natura, impedita non solamente e guidata male dalla troppo delicata creanza della sua fanciullezza, ma corrotta e guasta del tutto da quello ordine invariabile delle cose, che i costumi e la età degli uomini di giorno in giorno traendo al peggio, ogni cosa creata conduce a morte. Ed è certo, che di tutte le cose nostre avviene il medesimo, che di noi stessi, i quali dopo il nostro nascere al mondo, ancora che e' si consumi sempre il migliore, andiamo in un certo modo e crescendo ed augumentando sino al mezzo della età nostra. Ed appresso apertissimamente già logorandoci e sminuendo, ci risolviamo poi finalmente in polvere e vento. E le cose nostre nascendo il più delle volte da principj deboli e bassi, si sollevano ed ingagliardiscono appoco appoco : ma come elle sono al sommo dello arco, irreparabilissimamente danno la vol-

ta, e col tempo mancano in tutto. Il che, per non cercar gli esempi di fuori, manifestissimamente si vide nella stirpe di questo Carlo: essendo stato in Pipino il Grosso prudenza grande e molto valore; in Carlo Martello una invitta virtù eroica; nel re Pipino una quasi divinità; e in Carlo meritamente chiamato Magno, uno animo capacissimo della terra tutta e del cielo. E qui si ferma il colmo dello arco: perchè Lodovico Pio fu minore assai di suo padre; Carlo Calvo più vicino ancora alla lode, che al biasimo; il Balbo non si vede appena che e' fusse vivo; e nel Semplice sopradetto mancò veramente in tutto il valore; e dove, se ei fusse stato d'altra natura, assicurava questa vittoria a' suoi discendenti il regno di Francia, perdendo egli la occasione in ambascerie se ne condusse a morire in carcere, e privò di tanto stato la stirpe sua, come altrove potrà vedersi. Giselberto salvatosi, come io dissi, col fuggir presto, conoscendo poi al sicuro la qualità del peccato suo, attese con estrema diligenza e sollecitudine a procacciarsi amici e compagni per difendersi dal re Carlo,

se (come e' pareva pur ragionevole, e come se egli avesse avuto maggior animo e più giudizio certamente doveva fare) fusse andato alla volta sua. Il medesimo ancora facevano gli altri fuggiti da Soisson, ma celata e nascosamente, per non esser fra tanti un capo, che volesse pigliar la impresa. Ma di questo non ragiono ora ; perchè avendo promesso poco di sopra di narrar la cagione, per la quale il re di Inghilterra non potesse in tanto frangente ajutar Carlo genero suo, mi par tempo a manifestarlo.

(INGHILTERRA). Era dunque il re Adovardo in su la guerra contro a' Nortumbri, capitali nimici suoi, e di tutto il restante degli Inghilesi. Perchè durante la triegua, che nello altro libro si disse, i Dani, che mal volentieri la osservavano, non per voglia, ma per forza stavano in pace, non potendo uscire in campagna per la gran carestia del vivere ; attendevano segretamente a procacciarsi nuovi compagni, ed a provvedersi il più che e' potevano di ciò, che loro pareva a proposito, per al maturare delle biade potere da capo rifare la guerra. La qual mala disposizione co-

noscendo il re Adovardo, non aspettò, che e' fussino i primi : anzi entrato in Nortumbria con esercito molto grosso, dette il guasto a tutto il contado, e predando ed ardendo il paese, li costrinse a stare in cervello, ed avere di grazia la pace. E sollecitò Adovardo, quanto e' poteva ; sapendo per veri avvisi la guerra, che da una altra parte della isola gagliardamente gli apparecchiava Erico il re di quegli Angli, che si chiamano Orientali, dove oggi sono i duoi vescovadi, Nordovico, ed Eliense, divisi ne' tre contadi, Sutfolchia, Nortfolchia, e Cantabriga. Conciossiachè costui come Dano, inimicissimo di tutti gli Anglesi, attendeva segretamente a condurre donde e' poteva Normanni e Dani di nuovo, ed a fornirsi bene di soldati, per potere, cacciandone gli Angli, insignorirsi di tutta l' isola. Ma facendo le cose nell' ultimo troppo scoperte e senza prudenzia alcuna, Adovardo che lo sapeva, pacificatosi co' Nortumbri, ed avuti da loro gli statichi, se ne venne nel regno di Erico ; e guastandogli non solamente le ricolte, ma le possessioni e le case, lo strinse a fare la giornata. La quale gui-

data più dalla furia, che dalla arte, o dal sapere di Erico, fu a' Dani molto dannosa. Perchè dopo una uccisione infinita delle loro genti, Erico superato e rivolto in fuga, non potendo sfogare la rabbia ne'suoi nemici, la rivolse ne'suoi soggetti: contro a'quali crudelissimamente portandosi, fu da loro finalmente ucciso. Il che fu la rovina loro, e la desolazione di quel regno: perchè trovandosi senza capo, e con le forze via più che deboli, furono costretti a darsi ad Adovardo. Il quale insignoritosi di questo regno, ridusse fra poco tempo tutta la Mercia in sua potestà. Perchè essendo mancato di vita il suo cognato Etelredo signore de' Mercj, senza avere lasciato figliuoli, Elfreda moglie di quello e sorella di Adovardo, dopo lo aver governato un pezzo i suoi popoli con gran giustizia, lasciò il tutto al re Adovardo. Il quale dopo questo legato, impadronitosi di tutto il restante dei Mercj, fu il primo re di Inghilterra, che i sette regni degli Angli riducesse in un corpo solo, eccetto però quella parte, che rimase ancora a' Nortumbri.

Pacificato in questa maniera tutto il

reame, il re Adovardo si rivolse a fare nuove leggi, le quali se ben furono utili e sante, furono levate pure da' Nortmanni, quando si fecero signori della isola, come al suo luogo racconteremo. Edificò eziandio la rocca di Betfordia, fortissima per la natura del luogo, e per la maniera della muraglia. Rivolsesi ancora alla cura della religione, non tanto forse per voglia sua, quanto per le minacce di papa Giovanni Decimo: il quale sapendo che la religione cristiana raffreddava sinistramente fra gli Inghilesi occidentali per non vi essere vescovo alcuno, che mostrasse la via d'Iddio, e che questo avveniva per la negligenza del re, che datosi tutto alla guerra, non solamente non procurava che le chiese avessero i vescovi, ma impediva eziandio i sacerdoti dalla esecuzione dello uffizio loro: sapendo, dico, questi disordini, si turbò gravemente, come al grado suo si aspettava: ed aspramente con lettere ne riprese il re, minacciandolo se e' non faceva tornare i vescovi alle lor chiese, che dichiarerebbe scomunicato e nimico della santissima religione e lui stesso e tutto il suo regno. Della qual cosa vergo-

gnandosi il re fortemente, operò con Plermondo arcivescovo di Canterbeja, che raccolto un concilio provinciale rassettasse il culto divino: e creando que' vescovi, che mancavano, li mandasse alle chiese loro. Il che pienissimamente eseguito, il re non tenendosi ancora scarico, volle, che lo arcivescovo andasse a Roma, a scusarlo col santo Padre, e giustificarlo nel suo conspetto: e così fu fatto. Appresso mancatagli già la primiera donna, della quale ebbe duoi figliuoli, che sopravissero poco al padre, e sei figliuole, che l' una fu moglie di Carlo Semplice, ed un' altra di Sitrico re de' Nortumbri, si ammogliò la seconda volta, e generò Emondo, ed Eldredo, che regnarono dopo Adelstano; ancora che questi fossero legittimi, e quell' altro naturale, e nato di donna villissima; ma con indizio tanto notabile, che ben merita di esser letto: ed è questo. Egina, fanciulla povera e di condizione molto bassa, ma bella e tenera ancora di età, sognò, che del corpo suo nasceva una luna, la quale piena di luce illuminava tutta Inghilterra. Il che narrando ella semplicemente ad una matrona; colei non si

facendo beffe del sogno, si dispose insegnarle costumi buoni e maniere nobili e grandi, ancora che (come è detto) alla sua stirpe non si affacessero. Allevandola dunque con questi modi accadde, che essendo la fanciulla già da marito e bellissima fra tutte l'altre, il re Adovardo trovandosi un dì in su la caccia ismarrito da' cacciatori, capitò per sorte alla villa dove ella stava ; e vedutala e piaciutagli sommamente, se ne accese fuori di misura : per il che arrecatala a' suoi piaceri, ne acquistò il detto Adelstano. Il quale come egli succedesse poi nel governo, e fusse re di tutta Inghilterra, a luogo e tempo racconteremo : perchè la menzione di papa Giovanni X fatta poco di sopra mi richiama per al presente a mostrare le cose di Italia.

(GRECIA). Delle quali per non ragionare in confuso, mi rifarò dalla morte di Leone V imperadore di Costantinopoli, che fu posta nell' altro libro ; essendo ella stata in un certo modo quasi la origine delle nuove calamità della Italia nella venuta de' Saracini. Successe dunque a Leone Filosofo il fratello suo Alessandro,

tanto diverso da lui ne' costumi, che appena pare verisimile, che e' potessino essere parenti. Costui subito che e' fu nello imperio, cacciò in esilio il patriarca Eutimio, e richiamò Niccolao stato cacciato dal fratello. Appresso dandosi tutto a' piaceri, alle cacce, a' banchetti, ed a tutte l'altre lascivie, che si accompagnano a Bacco ed a Venere, per non avere a pensare a' casi del regno, ne dette tutta la cura a quegli scellerati compagni suoi, che del vulgo si aveva eletti. Capo de' quali era Basilizze, destinato da lui allo imperio, subito che e' ne avesse spogliato il nipote suo Costantino, tanto raccomandato-gli da Leone suo fratello; e per questo ordinava già di farlo castrare, e di chiuderlo nel monasterio, a cagione che il diletto suo Basilizze non avesse di chi temere. Ma la divina bontà, che favoriva la innocenza di Costantino, non gli diede spazio da farlo. A costui mandò Labasso duca de' Bulgari gli ambasciadori per comporre la pace con esso; ma non essendo stati trattati come ambasciadori, sdegnatosi più che mai, nuovamente ropppe la guerra. E guastando e predando la

Tracia con tutto il restante di Romania, non ebbe ostacolo nè resistenza di non fare ciò che e' volle, e di non tornarsene a casa ricco. Alessandro in questo mentre ammalatosi, e per la troppa abbondanza del vino e del cibo rottosegli dentro una vena, dopo lo avere durato un giorno continovo a gittar sangue per il naso e per la natura, in capo tredici mesi morì come e' meritava ; lasciando pure tutori al nipote e governatori dell'impero Niccolao patriarca con alcuni grandi, e due de' suoi più domestici Basilizze e Gabrielopole, che di vili ed incogniti aveva fatti già senatori. Costantino dunque VII figliuolo di Leone e di Zoe per cognome Porfirogenito, non dalla porpora ma dalla casa del nascimento, essendo ancora di nove anni sublimato al dovuto imperio, lasciava governarsi del tutto dalla prudenzia de' suoi tutori : ed essi attendendo allo uffizio loro non mancavano certo del debito. Conciossiachè essendosi levato contro al fanciullo Costantino di Andronico Duca, quello che riprese già Samonatte, come si disse nell' altro libro, e desiderando usurpare lo imperio, non solamente

non ottenne quello ch' e' voleva, ma entrato già in Costantinopoli armato e con seguito non mediocre, fu da' tutori e rotto ed ucciso ; la moglie per forza vestita monaca, e Stefano suo figliuolo castrato e confinato in Paflagonia provincia di Natalia, dove egli aveva le possessioni. Labasso nientedimanco poco stimando i tutori predetti, e molto men la età del pupillo, venne a campo a Costantinopoli, e combattella più d' una volta. Ma trovandola munitissima e bene fornita di difensori, disperatosi di ottenerla venne a parlamento col patriarca, e per lui con lo imperadore ; convitato nella città con due suoi figliuoli, Bajano mago, che trasmutava gli uomini in bestie, e Pietro, che gli successe appresso nel regno. E quantunque e' vi fusse onorato eccessivamente con tutte le cose che si poteva, e coi presenti massimamente, non si potette però disporre a conchiudere la pace, nè a convenire con lo imperadore, se non in quel modo solo, che gli andava alla fantasia : il quale non essendo punto onorevole, non fu voluto accettare da' Greci. Benedetto dunque dal patriarca, e pasteg-

giato da Costantino, dopo desinare si tornò alle genti sue, e scorrendo tutta la Tracia con rapine ed incendj grandissimi, si accampò finalmente alla città di Andrinopoli, anticamente detta Trimontio ed Ustridana, avanti che Adriano imperadore ampliandola e adornandola dal nome suo la chiamasse Adrianopoli, che a' Greci suona Città di Adriano. Questa è posta tutta in pianura, ma con molti colli vicini, ed è situata in su la riviera dello Ebro, da' moderni detto Marizza, dove a lui si congiunge il Tuns. Vedesi che ella fu molto grande, perchè ne' tempi nostri, che quasi la maggior parte della muraglia è guasta e distrutta, aggira ancora quindici miglia. Labasso accampatosi a questa, non potendo averla per forza e bramandola sommamente, la occupò alla fine co' danari; comperandola segretamente da alcuni de' sodati di dentro, che lo misero di notte in possesso con estrema calamità dei cittadini miserabili, che dalla vita in fuori vi perdettero ogni altra cosa. Costantino vedendo così prosperare le cose del Bolgaro, non si fidò tanto nel valore de' tutori, che egli molto maggiormente

non confidasse' nello amore di sua madre Zoe, e nella virtù e prudenzia, che ella aveva mostrata sempre. Richiamatala dunque in palazzo, donde l' aveva cacciata il mal consigliato Alessandro, e rendutole tutti gli onori, accomunò lo imperio con essa ; il che certo giovò non poco. Impe- rocchè ritornata Zoe al suo grado, e menatone seco in palazzo Costantino e gli altri fratelli, questi per camerieri e quello per maestro di camera dello imperadore ; mandò via il patriarca Niccolao, Basilizze, Gabrielopole, e tutti gli altri già dimestichi di Alessandro. Indi rivolto lo ingegno e l' animo a ricuperare il perduto, fece ribellare Andrinopoli, e tornare allo antico giogo. Nè contento di questo solo, fatto prima triegua in levante con gli Arabi e con l' altre genti nimiche, raccolse uno esercito grosso, sì di levante e sì di ponente, e capitanato da Foca domestico delle scuole, e peritissimo della milizia, lo mandò contro al Bolgaro. Foca pervenuto a' nimici li ruppe e li superò con grandissima strage loro. E fuggivano già per tutto, senza punto volgere il viso, le fracassate genti del Bolgaro ; quando

Foca, dalla fatica e dal caldo oppresso, desiderando di rinfrescarsi si uscì di campo senza compagni e senza dir nulla, ed andonne ad una fontana. Quivi mentre che egli o beveva, o si lavava la faccia dalla polvere e dal sudore, gli fuggì di mano il cavallo e tornò correndo allo esercito. Il che vedendo molti soldati, e conoscendo il cavallo benissimo, giudicarono, che il capitano fusse morto, e per questo entrati in sospetto, non combatterono più avanti nè seguitarono chi si fuggiva. La qual cosa vedendo Labasso da un monte ove era fuggito, richiamati que' pochi che' potette, e rifatto una testa grossa si sospinse addosso a' nemici; i quali non avendo chi li reggesse, si rivoltarono subito in fuga. E i Bulgari seguitandoli, ne uccisero quantità grande, ed a pena che Foca stesso con poco numero ebbe tanto di tempo, che e' si salvasse dentro a Mesembria città imperiale, situata in su il Mar Maggiore. La imperadrice, udita questa rovina, mandò subito un Giovanni Boga a rifare nuove genti, e commesse a Romano Lacapeno, drungario cioè ammiraglio del mare, che in su le

navi le conducesse a Mesembria in soccorso del generale e detrimento de' suoi nemici. Ma nascendo grave discordia tra il Boga e lo ammiraglio, le nuove genti si risolverono, e lo ammiraglio si tornò a Costantinopoli, e non senza qualche sospetto di occupare lo imperio. Tornovvi eziandio il Boga; e poi che ciascuno di questi duoi ebbe detto le sue ragioni, fu giudicato, che allo ammiraglio, per avere abbandonato lo esercito, si dovessero cavare gli occhi. Ma non ebbe effetto il giudizio, per il grande ajuto che gli fu fatto da chi poteva appresso alla imperatrice. Il Bolgaro insuperbito della vittoria se ne venne a Costantiuopoli per fermarvi lo assedio intorno: ma Foca nuovamente venuto contro di lui, e riappiccato nuova giornata, lo vinse, lo roppe, e lo messe in fuga, con uccisione tanto grande, che molto pochi se ne salvarono. Questa seconda vittoria sì onoratamente avuta da Foca gli acquistò e gloria e favore appresso alla imperatrice, ed appresso al maestro di camera dello imperadore: ma tanta invidia appresso di ogni altro, che ben fu la rovina sua. Conciossiachè il pe-

dagogo di Costantino, invidiando egli ancora alla chiara fama di lui, cominciò a persuadere al discepolo, che e' fusse bene avere oggimai avvertenza alle cose dello stato; perchè la tanta grandezza del maestro di camera, da chi dipendeva Foca e tutto quasi il resto delle armi, non era di poco pericolo: e che egli per maggior sicurtà di se stesso, poichè la milizia terrestre non era nelle mani sue, dovesse chiamare lo ammiraglio, e commettere a lui la cura della salute ed imperio suo. La qual cosa parendo utile a Costantino, scrisse di propria mano al grande ammiraglio quanto gli messe innanzi costui; e lo ammiraglio conoscendo in questo negozio la grandezza ed esaltazione di se stesso, promise subitamente di operare in tal modo fra brevi giorni, che la potenza ed autorità del maestro di camera scemerebbe gagliardamente: ed eseguillo per questa via.

Sollecitava il maestro di camera, che lo ammiraglio se ne andasse con quella armata alla guardia delle isole e di tutti i mari dello imperio, ed egli trattenendosi di giorno in giorno con molte scuse

non usciva di sull' armata, nè con essa faceva vela : per il che andò il maestro di camera personalmente in su le galee a sapere da esso ammiraglio la cagione di cotale effetto. Ma come e' fu nella capitana, i servitori e le genti ch' erano con esso, non vi furono lassati entrare, ed egli subito fatto prigioniero. La imperatrice turbata forte di questo caso, mandò subitamente alla armata per intendere che fusse questo ; ma non solamente non accettarono il mandatario in su le galee, ma lo cacciarono ancora, con le pietre, di tutto il lito della marina. Lo imperatore il seguente giorno fatto venire a se Niccolao patriarca, e maestro Stefano principi cioè capi di tutti gli altri domestici, commesse loro, che mandassino fuori del palazzo la imperatrice sua madre. Ma ella udita questa ambasciata se ne venne al figliuolo piangendo, e così mossolo a compassione e vergogna, ottenne di restare in palazzo, ma senza autorità e senza dominio, che tutto ritirò in se Costantino, e da se solo volle che dependessino tutte le cose. Indi non molto dopo venuto a parlamento con lo ammiraglio e fattolo

suocero suo, sposò Elena figliuola di esso ammiraglio, e costituì eteriarca, il che è una specie di principe molto grande, Cristofano fratello di quella, e con molta solennità fece fare di tutto festa grandissima. Queste cose vedendo Foca, e considerando seco medesimo, che fra sì nuove rivoluzioni potrebbe forse capere la sua, ragionato segretamente e più di una volta con alcuni suoi confidenti o poco amici dello ammiraglio, macchinò di occupare lo imperio. Ma scopertasi la congiura fu preso subitamente, e cavatogli amendue gli occhi fu per ischernò maggiore presentato alla imperatrice, con pessimo augurio della calamità e della miseria, che poco dopo a lei sopravvenne. Conciossiachè accusata, ancora che innocentemente, di avere tenuto trattato contro al grande ammiraglio, che si chiamava Basilopatro, cioè padre del re, non solamente fu cacciata fuori di palazzo, ma le furono tagliati i capegli, e forzatamente vestita monaca nel monasterio di Santa Eufemia. Restò dunque tutto il dominio nello ammiraglio solo, il quale non contentandosi ancora di grado tanto eminente, volle es-

sere creato cesare, e coronato dal patriarca ; ed appresso fece eziandio coronare la donna sua Teodora, ed il figliuolo Cristofano eteriarca ; mostrando pubblicamente che tutto era di volontà dello imperadore Costantino. Il quale nientedimanco ne aveva dispiacer grande, e se ne doleva nascosamente con chi e' pensava di poter farlo : ma non ardiva di contrapporsi, dubitando di maggior male.

Questo ammiraglio, per quanto negli scrittori se ne vegga, aveva nome Romano Lacapeno, ed era nato in Armenia d'una stirpe sì bassa e vile, ed oltre a questo cotanto povera, che nessuno avrebbe creduto mai, non solamente che e' dovesse un dì venire allo imperio, ma nè avere ancora luogo alcuno nella corte, se non forse a' servigj vili e convenienti ad un contadino. Ma la fortuna che il più delle volte piglia a giuoco le cose nostre, e quelle massimamente che noi ciechi dello intelletto molto più che l'altre stimiamo, lo fece con altre ciurme venire a servizio delle galee sotto Leone Filosofo e padre (come si è detto) di Costantino. Dove portandosi molto bene per lo uffizio che

aveva a fare, e mostrandosi ardito e di ingegno, venne in grazia al suo capitano, e per quello agli altri maggiori, e finalmente allo imperadore per uno accidente di questa guisa. Durando la guerra co' Saracini fu inviato costui di notte e segretamente a scoprire il nimico esercito, che non era molto lontano; e nello andare a questa faccenda, mentre che egli attraversava un pantano pieno di cannuccie salvatiche, sentì un strepito grande, causato da un leone, che seguendo un branco di cervi per voglia di cibarsi gli aveva cacciati in quella palude. Ma Romano che non sapeva o vedeva questo, si immaginò che i nimici fussino là dentro per fare una imboscata, o qualch' altra astuzia di guerra. Là onde tornato con celeritade alla armata, e fattosi dare alcuni compagni ed una maniera di fuoco, il quale abbrucia dentro nella acqua, e non si spegne se non con lo aceto solo, tacitamente lo condusse tra quelle canne, ed attaccatolo dove più gli parse a proposito, si ridusse alla sua galea. Ritornato di poi con alcuni compagni la seguente mattina per vedere se trovavano cosa alcuna da

poterne fare conghiettura, vide come tutto il pantano era arso, eccetto che in un luogo solo, dove non si era condotto il fuoco per avere forse il vento contrario. Per il che dispososi di vedere, se colà dentro fusse qualcosa, impugnata la spada, e con la cappa in su 'l braccio, ragionando co' suoi compagni, si accostò al luogo predetto. Era per avventura tra queste canne il leone, che noi dicemmo, il quale non avendo forse altrimenti potuto fuggire il fuoco, si era ridotto dove non era giunta la fiamma, ed accecato quivi dal fumo vi si stava tutto rabbioso; ma sentendo parlar costoro, si gettò al suono della bocca. I compagni di Romano veduto questo animale subitamente fuggirono tutti, ma egli non già; anzi gittata la cappa tra le branche alla fiera, e svoltatosi un po' per canto a darle la via, le tirò con la spada sì fattamente alle giunture di dietro, che non potendo il leone più reggersi, rimase a sedere in terra: la qual cosa vedendo i compagni, che se ne erano prima fuggiti, tornarono a finire di ucciderlo. E raccontando poi il tutto in nave, dove portato il leone con loro, celebrarono sì

fattamente la virtù di Romano, che lo imperadore non solamente gli fece donativi grandi, e gli dette condotta ed onori non piccoli; ma sentendosi venire a morte, e lasciando il figliuolo ancor tenero alla tutela di Alessandro, volle che tutta la armata di mare fusse in arbitrio di costui solo; e così lo fece grande ammiraglio, in quella lingua detto drungario: persuadendosi, che per essere di sangue vile, non dovesse bramare lo imperio, anzi guardarlo per Costantino, ed essergli fidelissimo sempremai per la mercè che gli aveva fatta. Ma perchè i benefizj grandissimi si pagano sempre d'ingratitude, Romano con la occasione predetta divenuto e suocero e basilopatro di Costantino, dimenticatosi lo obbligo suo, fece non solamente coronare cesare se medesimo, ma la moglie e tre suoi figliuoli, Cristofano, Stefano, e Costantino: e di maniera seppe ajutarsi, che e' fu quasi che imperadore, anzi che egli usurpò lo stato al suo genero. E certamente e' ne lo arebbe spogliato al tutto, se i proprj figliuoli suoi non lo avessino vestito monaco, come al suo luogo racconteremo.

(ITALIA). Trovandosi dunque Romano in grandezza tanto eccessiva, e parendogli avere acconcie assai bene le cose di casa, si rivolse a quelle di fuori, e mandò in Italia Simbatico patrizio a rivedere la Calavria e la Puglia, delle quali per combattere co'Saracini di levante aveva tratto sì grande esercito, che elle erano quasi rimaste vote. Simbatico arrivato in Italia si accampò a Benevento città posseduta da' Longobardi, e da' Longobardi riedificata dopo la acerbissima distruzione, che di quella già fece Totila. Questa è città molto antica, situata in luogo piano con assai colline d'intorno molto fertili e molto abbondanti; edificata, dice Servio, da Diomede, e chiamata già Malavento, ma Benevento poi da chi fuggendo quel tristo augurio cercò darle felice nome, e forse ancora da' Romani stessi, che la fecero colonia loro, come in Livio si può vedere. Statovi dunque Simbatico tre mesi intorno, finalmente l'ebbe per patti. Ed avrebbe per avventura tirato avanti allo acquisto delle altre terre, se lo esercito, che egli aveva, non fusse stato necessitato di trasferirsi in levante a difesa delle pro-

vincie, lacerate da' Saracini gravissimamente e col fuoco e col ferro dopo la rotta ed uccisione degli eserciti imperiali. Della quale non ragiono altrimenti per essere successa in Asia, cioè fuori di tutti i confini e termini, a' quali si allarga la istoria nostra. Basta che la rotta fu molto grande, e la perdita molto maggiore, non tanto per la rovina dello Oriente, quanto per il danno ancora della Italia ; che oltre lo averci messo tutta quasi la gioventù della Puglia e della Calavria, vi messe ancora tutto il restante quasi delle sue genti con la libertà e con le sustanze in questa guisa.

Venuta la pessima nuova in Calavria e per tutta Puglia, oltre allo avere portato universalmente dolori e pianti per la morte di tante genti, ella vi recò eziandio sì grave sdegno contro a Romano governatore dello imperio greco, che facendosi beffe di lui per la viltà della sua origine, si ribellarono finalmente e non volsero più ubidirlo. Romano turbato di questa cosa tentò con dolci parole di ridurli allo antico giogo ; ma veduto di perder tempo con lusinghe, e di non li potere forzare

con esercito, rispetto alla guerra d' Asia, scrisse in Africa al re de' Mori, che per servizio suo volesse passare in Italia con tanto esercito, che gli ricuperasse Puglia e Calavria : con questo che tutta la roba fusse de' Mori, e la terra sola de' Greci. Il Moro cupidissimo di guadagno, e nimicissimo de' Cristiani non aspettò farsi pregare ; anzi adunata quella più gente, che potette mettere insieme, se ne venne per mare in Calavria l' anno della nostra Salute novecento quattordicesimo, sedente Anastasio Terzo, che successe al papato di Sergio Terzo, e lo tenne due anni e duoi mesi senza lasciare altra memoria de' casi suoi, che non avere impugnate o dannate le azioni degli antecessori. Dicono però che il primo anno del suo papato furono viste per tutto il cielo volare fiamme in guisa di facelline sopra la Italia, ancora che molti le assegnino agli ultimi tempi di Sergio Terzo. Ma perchè questo rilieva poco, bastici sapere al certo, che nel pontificato suo arrivati i Mori in Italia, non solamente predarono ed espugnarono la Calavria e la Puglia, vote (come si disse) di gioventù ; ma tutta la terra fer-

ma che è tra le due marine dalla punta di Otranto insino alla Campagna romana. E senza rispetto alcuno dello imperio greco si impadronirono d' ogni cosa, dividendo qualunque città in sì fatta maniera, che in una metà abitavano i Mori, e nella altra metà i Cristiani. E continuarono in questa possessione il resto del pontificato di Anastasio ; quello di Lando suo successore, che durò manco di sette mesi ; e parte di Giovanni X che eletto al papato nel dccccxvii lo tenne anni tredici e mesi due, come aperto dimostra il Platina. Avvenga che (per quanto a me pare, che ritrarre si possa dalle azioni di que' tempi diligentemente, e da qualche testimonianza del nostro Palmieri, del Bossio, e di altri scrittori, e massimamente di Liutprando) questo papa Giovanni X non è uno solamente, ma dui di un medesimo nome, che senza averne alcuno in quel mezzo succedettero l' uno all' altro : di maniera che il tempo e le azioni di amendue si attribuiscono ad uno solamente, cioè al primo, rispetto al non essere stato annoverato tra' papi quello ultimo, per avere occupato il grado violentemente

e per forza, come il Platina stesso testimica nella fine di Giovanni Decimo, dicendo: « Nel luogo di costui fu sostituito uno altro Giovanni, ma perchè egli occupò la sedia per forza, e ne fu cacciato di subito, non meritò di essere annoverato tra gli altri papi ». Se così è adunque, che così è per certo, Giovanni Decimo non è Giovanni nato di papa Sergio e fratello del marchese Alberigo, del quale si ragionerà nel libro che segue ; ma è Giovanni Ravennate, altrimenti da Tausignano di Romagna, come bene lo nomina il Biondo.

Il quale Giovanni mosso a compassione della miseria estrema d' Italia, secondo il Platina ed il Biondo e tutti gli altri scrittori che li seguono, collegatosi col marchese Alberigo di Toscana, tenuto da molti per suo fratello, venuto a giornata co'Mori, virtuosamente li roppe, e li cacciò di tutta la Campagna romana e del regno di Napoli ancora, eccetto solamente il monte Gargano, che fortificato da quella gente non potette mai espugnarsi. Da questa gloriosa vittoria ritornato a Roma con trionfo, venne in discordia grandissi-

ma col marchese predetto sopra allo onore della impresa, che ciascuno di loro due appropriavano solo a se stesso, escludendone in tutto il compagno. Ed andò tanto avanti questa loro ambizione, che il marchese Alberigo fu cacciato fuori di Roma ingrattissimamente, e con ingiuria somma fu costretto fuggirsi ad Orti, città dello stato suo. Dove fattosi forte, e desiderando di vendicarsi, dicono, che egli scrisse agli Ungheri, che venissero a pigliar Roma, offerendo in ajuto loro tutte le forze della parte e stato suo: e che gli Ungheri per questo invito, ragunato esercito grande, vennero subitamente in Italia, prendando e guastando il tutto, e la Toscana massimamente, la quale nientedimanco secondo i patti, non avevano a molestare. Quindi senza avere altrimenti veduto il marchese o Roma, dicono, che ritornatisi ricchi a casa con infinita preda di robe e di anime, furono cagione, che i Romani adiratisi fuori di modo di questa ingiuria, per vendicarsene acerbamente se ne andarono a campo ad Orti, ed espugnata quella città, ed avuto prigionie il marchese, lo uccisero con mille strazj e con vituperio

non mediocre. Così dicono il Biondo e il Platina, e tutti gli altri seguaci loro ; e per avventura può esser vero, ancora che io non sappia conoscere come e' possa verificarsi. Conciossia quanto al marchese Alberigo, che e' non aveva bisogno degli Ungheri per fare le vendette sue co' Romani, se gli avessero fatto ingiuria, essendo egli figliuolo del signor di tutta Toscana ; e per contrario non avendo i Romani altre armi nè altre forze, che quelle appena di Roma sola. Appresso, perchè il non essere comparsi gli Ungheri nel territorio de' Romani, o almeno dove era il marchese, che li chiamava, nè esso andato alla volta loro, dimostra assai chiaramente, che e' non vennero per conto suo ; ma per quello che si dirà nel libro seguente con la testimonianza di Liutprando. Terzo, che se i Romani non erano stati offesi, nè danneggiati dalla venuta degli Ungheri, non avevano di che vendicarsi ; anzi da rallegrarsi più tosto, che la Toscana, patria e dominio del marchese Alberigo loro inimico, fusse stata predata e guasta, come tutti pare che si accordino. Oltre di questo dicono, che il mar-

chese Alberigo fu ucciso nel papato di Giovanni Decimo; e Liutprando che viveva in quei tempi apertamente scrive nel III, che Giovanni predetto fu ucciso dal duca Guido, molti anni avanti che morisse il detto Alberigo. Il quale non solamente non fu ucciso da' Romani; ma nel papato di suo fratello o poco di poi, cacciò di Roma il re Ugo patrigno suo, e possedettela molti anni appresso, come vedremo in questi altri libri. Questo abbiamo voluto notare, non per biasimare gli scrittori, che non trovando altrimenti non potevano dir altrimenti, ma per eccitare e svegliare i lettori a considerare le cose maturamente, lasciando però ad essi il giudizio libero di ciò che più lor pare verisimile, o vogliam dire da essere tenuto.

Per il che ritornando al filo della istoria, diciamo, che sino a' tempi di Giovanni X da Tausignano, continuarono i Mori di Africa a scorrere e a predare non solamente il regno di Napoli, ma e la Campagna di Roma, e tutto quello che aveva la Chiesa di là dal Tevere. Nè sapevano trovare i Cristiani maniera alcuna

da raffrenarli, se non che uno di que'Mori istessi, ingiuriato dagli altri, se ne venne a papa Giovanni, ed offersegli, se e' voleva, dimostrargli una via facilissima da tenere i Mori a' loro termini : « Datemi (disse) sessanta giovani, tanto agili e tanto spediti, che il correr loro sia quasi un volo ; e non porti nessuno di questi altro che uno abito leggerissimo, una piccola targa, una spada, e una partigianetta da lanciare, e tutti facciano quanto io comando ; e vedrete fra breve tempo quello, che io farò con sì poco numero ». Avuto dunque sessanta giovani della maniera che aveva chiesti, se ne andò subito a quelle bande ove pensava che dovessino passare i Mori, quando tornavan con le loro prede ; quivi postosi in imboscata, aspettava i nimici al passo, e scoprendosi loro addosso con grida e strepiti grandi, uccideva sessanta di loro, prima che appena sapessino dove voltarsi. Nè si fermava altrimenti a combattere con loro a lungo : anzi dato lo assalto si fuggiva con tal prestezza, che e' pareva quasi sparire. Ed erano questi suoi assalti tanto frequenti, e in tanti diversi luoghi, che i Mori comin-

ciarono a temere assai, e a dismettere per la maggior parte le solite correrie: non tanto forse per cagione di questi sessanta, quanto perchè molti altri Cristiani incitati da questo esempio cominciarono a fare il medesimo. Di maniera che non assicurandosi più i Mori di abitare le città a comune co' Cristiani, si ridussero tutti insieme alle radici del Gargano oggi detto monte Santo Angelo: sito a' bisogni loro e fortissimo e comodissimo, per esser posto in su la marina, con un lago da levante equinoziale, e con la spaziosa e larga campagna di Puglia da mezzogiorno, da ponente, e da maestrale. Quivi dunque fattisi forti, e dal vedersi adunati insieme ripigliato lo ardire perduto, ricominciarono ancora di nuovo a predare i luoghi vicini, ed a molestare i Cristiani in modo, che papa Giovanni predetto collegatosi con Landolfo di Benevento principe di Capua, e per consiglio suo mandato in Costantinopoli a chiedere soccorso a Romano, per sanare il male ch' egli aveva fatto, ragunò un gagliardo esercito di Spuletini, Camerinesi, Toschi, e Romani, e delle genti che mandò il Greco, perso-

nalmente andò a combatterli. E dopo una sanguinosa battaglia di parecchie ore, finalmente li volse in fuga; ma non potette già espugnarli, perchè ritiratisi su nel monte, dalla naturale fortezza di quello ajutati si difesero gagliardamente. I Greci tenendosi più ingiuriati da questi Mori, che nessuna delle altre nazioni, rispetto allo essere stati traditi e spogliati del loro dominio, fermatisi a piè del monte, e dove era la salita manco difficile fabbricato un castello, vi tennero poi lo assedio al lungamente (dice Liutprando) che i Mori o di fame o di ferro vi si morirono interamente, e si diedero prigionieri e schiavi, e così finì questa peste.

In questi tempi medesimi o non molto avanti, essendo venuto a morte il Ricco marchese Alberto, signore di tutta Toscana, successe nel luogo suo il marchese Guido suo primogenito, e fu confermato dal re Berengario; ancora che pochi mesi dipoi lo facesse prigioniero in Mantova insieme con la madre sua donna Berta, e tenesselo qualche tempo, per levargli forse il dominio, come pare che accenni Liutprando. Ma qualunque se ne fusse la

causa, che non la ho vista specificata, lo rilasciò finalmente libero senza togli nulla del suo: o perchè egli si pagasse della bellezza di donna Berta ancora giovane, che fu di se stessa sempre cortese, o perchè e' dubitasse pure di qualche tumulto. Essendosi massimamente scoperto, che il marchese Alberto di Ivrea per lo addietro stato suo genero, e Odorico Palatino, insieme con il conte Gilberto e M. Lamberto arcivescovo di Milano macchinavano di ribellarsi per la cagione, che appresso si narrerà. Il conte Odorico Palatino, per alcuno demerito suo trovandosi in carcere di Berengario, fu dato da lui a guardia al predetto M. Lamberto, il quale per avere speso eccessivamente in ottenere lo arcivescovado da Berengario, desideroso di riaversi e rinsanguinarsi, avuta la occasione del prigioniero, convenne di maniera con esso lui, che barattato le catene di ferro ad oro, ebbe i danari che e' volse e lasciò fuggire il conte. Appresso chiedendo poi Berengario il prigioniero, rispose questo santo arcivescovo, che non glielo poteva rendere senza grave suo pregiudizio: cadendo nella irregolarità qualunque

religioso consentisse o intervenisse in alcuna cosa, dove l' uomo perdesse la vita, come la perderebbe il conte Odorico, se e' venisse nelle sue mani. Berengario adiratosi di questa cosa, ancora che e' mostrasse di non curarla, non seppe tanto dissimulare il nascoso pensiero dello animo, che lo arcivescovo o per alcuni segni veduti, o per la mala coscienza sua non cominciasse a temere di lui, e non bramasse di assicurarsi. Ma non conoscendovi modo più certo, che il levargli di mano lo scettro, convenne segretamente co' principi sopradetti, che si mandasse in Borgogna a Ridolfo figliuolo del duca Riccardo ad offerirgli il regno d'Italia, quando egli si disponesse a venire a cacciarne il re Berengario. Maneggiandosi dunque questo trattato tra i predetti signori, accadde, che trovandosi il marchese Alberto di Ivrea, Odorico, e Gilberto conti, con alcuni seguaci loro nella montagna di Brescia a ragionare de' modi e del quando, sopravvennero a caso a Verona, dove era allotta il re Berengario, Dursacco e Bugatto, due signorotti degli Ungheri, amicissimi suoi, con alcune compagnie di sol-

dati, che andavano a buscare preda, ove si avessero veduto il comodo. Berengario amorevolmente gli ricevette, e dopo molti ragionamenti narrò loro la congiura, che facevano i suoi nimici ; e pregollì con grande istanza, che se e' lo amavano lo vendicassero di alcuni di quelli, che in un monte vicino quivi a cinquanta miglia procuravano di togli il regno. Gli Ungheri udito questo, amando quel re sommamente e desiderando di guadagnare, fattosi dare buone guide se ne andarono subito al monte ; non per la via ordinaria, ma per montagne asprissime e per luoghi disabitati : e vi giunsero sì d'improvviso, e con impeto così fatto, che gli avversarj del re non ebbero spazio di pigliar l' armi, non che di mettersi alla difesa. Furono adunque uccisi la maggior parte, e con essi il conte Odorico, il quale non volle arrendersi mai. Molti ancora fatti prigionj, tra' quali furono Gilberto conte, e il marchese Alberto, che per la sagacità ed astuzia sua agevolmente uscì loro di mano. Conciossiachè veduto venire i nimici da tante bande, che non ci era modo a salvarsi, gittando lungi da



se tutte le cose, che potevano in maniera alcuna dimostrare la grandezza sua, si rivestì d' uno abito vile, e lasciossi pigliare dagli Ungheri. Da' quali dimandato poi, chi e' fosse, rispose, che era povero fante d' un capo di squadra, e che aveva alcuni parenti in Calcinaja, castelletto vicino a quivi, dove se e' volevano menarlo, farebbe ricomperarsi da loro per quella taglia, che potessero le sue facultà. E così menato al castello, e non conosciuto altrimenti, fu venduto per piccol pregio ad un degli stessi soldati suoi, che fingendosi suo parente lo riscosse per quello che e' volle col mostrare di non istimarlo. Ma Gilberto conosciuto dagli Ungheri, battuto e spogliato, fu condotto preso a Verona, e presentato al re Berengario. A' piè del quale gittatosi subitamente, ancora che e' movesse la sala a riso col mostrare quelle parte, inchinandosi, che si debbono tenere coperte, il che non poteva fare egli essendo in camicia; commosse pure esso re a tanta compassione, che fattolo levare su e vestito onoratamente, incontanente lo fece libero. E senza volere da lui nè obbligo, nè sacramento, lo lasciò

nello arbitrio suo dicendogli : « Io non ti voglio stringere a nulla : fa di te a tuo piacimento, ricordandoti sempre, che se tu farai male in verso di me, tu ne arai alla fine a dar conto a quel Giudice sommo e vero, che vede sempre tutte le cose ». Partissi dunque il conte Gilberto, e molto male ricordandosi del beneficio, ritornò tosto alla via cattiva. Conciossiachè stimolato dal marchese Alberto di Ivrea e dagli altri nimici di Berengario, si trasferì personalmente in Borgogna al duca Rinaldo ad invitarlo al regno d'Italia. Della quale cosa prima che più si ragioni, essendo pur questa una gente nuova quanto alla istoria nostra, ci pare giusto e conveniente, a maggior chiarezza del tutto, dichiarare chi ella sia, e descrivere essa Borgogna più brevemente che si potrà.

(BORGOGNA). E per questo diciamo, che e' par certo assai verisimile il nome di Borgognoni essere più antico di Tiberio o di Cesare (come ha notato bene il Renano), e però non venire da'Borghi, come già si credette Orosio : poichè Plinio annovera i Borgognoni, da' Latini detti Burgundiones, per una parte di Vandali tra gli estre-

mi ed ultimi popoli di tramontana. Ma perchè non ce n'è certezza nè lume, bastici che questa gente (come in Mamertino panegirista si legge), cacciata da' Gotti per forza d'arme fuori degli antichi paesi suoi, penetrando tra gli Alamanni a loro dispetto e con molto sangue, si fermò ad abitare nel terreno di quegli, dove oggi si dice Pfalzia, altrimenti Palatiuato, da Ammiano Marcellino detta Palas ovvero Capellatium: e quivi continuamente poi si mantenne sino al ccccxv anno della nostra Salute. Nel quale, sotto Gonditario o Gondochio re loro, desiderosi di nuove stanze, passato il Reno, occuparono la Massima de' Sequani, e lo Argentorato, provincie da noi descritte nel principio dell'altro libro. Ma non contenti di queste sole molestarono tanto i vicini, che sdegnatosi Aezio il prudentissimo generale de' Romani, con esercito assai gagliardo se ne andò alla volta loro; ed affrontatosi alla battaglia, non solamente li ropppe e vinse, ma prese ancora il re Gonditario. E nientedimanco per sospetto degli Unni e di Attila, che già era vicino al Reno, lasciato libero il re, volle più tosto farseli

amici, che o rovinarli del tutto, o crescere forze al suo avversario. Fatto dunque pace con esso e buona amicizia, gli ebbe poi seco alla gran giornata de' campi Catalaunici, frescamente detto Ciampagne, dove fidatamente servendo, furono di momento non piccolo ad atterrare le forze degli Unni. Ma dopo la morte di Aezio, quando per tutto il mondo romano si levarono i Barbari a gara a cercare di metterlo in fondo, e mentre che in un tempo medesimo rovinavano gli Alamauni la Gallia; i Sarmati la Pannonia seconda; i Quadi la prima; i Sassoni, gli Scoti, e gli Attaccotti la Brettagna; i Marrusj l'Africa; i Gotti la Tracia, e il gran re de' Persi le due Armenie; in queste rovine medesime e in tumulto così orribile i Borgognoni ancora sollevatisi, distesero il dominio loro in tutta la Gallia Belgica ed in gran parte della Provenza, ed insino a' confini de' Gotti in Avernia, come aperto mostra Sidouio. Ed allargaronsi di maniera, che e' tennero una gran parte della Valesia, i Seduni, la Savoia, Lione e Vienna, e in Arli, e in Orleans in su l'Era tennero i seggi de' regni loro; ma

combattuti appresso da' Franchi impadroniti già della Francia, non poterono mantenere tutto ; anzi fatti in parte soggetti a quelli, diminuirono molto il dominio ; e massimamente poi che per le loro discordie, lasciata l' antica forma del regno si ridussero a contado e ducea ; e divisero la loro provincia sì fattamente, che la parte che confina con le Ciampagne si ritenne tutta co' Franchi, e quella di Bisanzona si accostò in tutto a' Germani. La successione de' re e de' duchi loro non ho visto chi la descriva ; e però senza più ragionare dico solamente, che questo duca Ridolfo, a chi fu mandato Gilberto, è quello stesso, per quanto io ne posso conjetturare, che ne' tempi di Arnolfo si coronò della Lotteringia, come si disse nel primo libro. A costui dunque venuto il predetto conte con le lettere della credenza, ed espostogli chiaramente il desiderio e la intenzione de' signori lombardi, agevolmente lo persuase a venire a pigliare quel regno. Per il che messe in ordine le genti sue e quelle del suocero suo Burcardo duca della Svevia, mostrava di sollecitare la partita quanto più gli

fusse possibile : ma nientedimanco non si veniva ad effetto alcuno, anzi pareva in certo modo, per la tanta lunghezza sua, che e' non pregiasse molto la cosa, nè vi fusse su così caldo, come aveva mostrato nel principio di questa impresa. Per la qual cosa deliberatosi il conte di vedere il vero della cosa, avuto un dì la comodità di parlare a suo modo seco, fatto prima le scuse sue, e pigliato licenzia di poter dire tutto quello che a grado gli fusse, favellò in questa maniera :

« Non senza prudenzia grande, illustrissimo signor duca, solevano gli antichi savj, figurandone la occasione, dipignere un giovanetto, bello, nudo, con i capegli solamente sopra la fronte, e tutto il resto del capo calvo ; e per mostrarci ancora più aperto il velocissimo transito suo figurarlo con le ale a' piedi, non posati, ma a mala pena accostati ad un piccol giro di ruota. Non ad altro fine certamente, che per farne conoscere quanto siano belle le occasioni, e quanto elle fuggolino via, volando senza ritegno alcuno da fermarle, se nella prima arrivata loro non son prese da chi le attende. Il che

se per avventura non ha forse udito, o veduto la E. V. guardisi almeno, come ancor si dice in proverbio, di non impararlo alle spese sue; poichè ad una occasione così bella, tanto utile e sì onorata, come è il farsi re dell' Italia, in tanto e sì largo tempo non ha saputo ancora dare di piglio. Aspettate voi forse, dopo tante ambasciate e lettere, che tutti i signori che vi chiamano venghino personalmente, se bene ci sono io in vece di tutti, e che per tutti ve ne sollecito? O di ragunare esercito grande, se bene avete di già non solamente le gente vostre e del suocero vostro? O pure attendete ancora di risolvervi se dovete venire o no, se bene lo avete promesso gagliardamente più d' una volta, e fatto già grossissima spesa nel pagare tanti soldati? Certamente, signor mio, che io posso ben dubitare di qual si è l' una delle tre cose, ma non tenerla giammai per vera. Perchè conoscendovi prudentissimo, so che voi conoscete molto bene in quanto alla prima, che i signori che vi bramano, male si possono muovere da casa senza dare ombra al re Berengario; il quale se per mala sorte comin-

ciasse ad insospettare, si armerebbe forse in tal guisa di forestieri, che e' non avrebbe di che temere; e che essi, per non gli dare a questo cagione, hanno mandato me solo per tutti; ma con testimonianze tanto evidenti, che voi medesimo siate certissimo, che a chiamarvi non sono io solo. E quanto alla seconda so ancora, come voi conoscete, che lo aspettare di ingrossare lo esercito non è punto necessario; sì perchè le fazioni di importanza il più delle volte si fanno con poche genti, e sì perchè arete tutte le nostre, ancora che le vostre siano di soverchio. Ma quanto alla ultima poi, sono io bene assai più che certo, la E. V. sapere e conoscere molto meglio di me, che il volersi risolvere ora, in contrario di ciò che è fatto, il che non debbo credere giammai, oltre il recarle danno grandissimo per la spesa di tante genti, le torrebbe ancora ogni credito, e tutta quella riputazione, che fino ad oggi si ha guadagnata; dovendosi molto più tener conto della parola, che della roba, che dello stato, che della vita, e da' grandi massimamente. Perchè siccome il darla senza pensarvi è

assegnato per leggerezza, così il mancarne in maniera alcuna è imputato (perdonatemi, che io lo dico per vostro onore, e non per offendervi) ad una spezie di tradimento. Dal quale conoscendovi io lontanissimo, e non sapendo vedere cagione da non lasciarvi tirare avanti una impresa tanto onorevole, quanto è l'andare a pigliar corona, e tanto giusta, quanto è il soccorrere agli oppressati, mi risolvo poi finalmente, che per quel fato che ci governa, il regno della Italia sia riserbato ad un altro principe, poichè la E. V. a chi è offerto, non si cura di possederlo; e non considera quanti grandi sono al d'intorno, quanto gli uomini cambian pensieri, e quanti sono finalmente gl'impedimenti, che ve lo possono torre in un punto. Ma perchè a me forse non si appartiene il volerne sapere più oltre, ricorderò solamente questo alla E. V., che la grandezza di Giulio Cesare venne per la maggior parte da quella somma prestezza, che egli usò sempre mai, e in tutte le cose sue; e che il differire o allungare le espedizioni di qualche momento nocque sempre e notabilmente a

chi era già preparato. Questo voglio averle detto oggi per non esserle più molesto; perchè avendo soddisfatto così al debito di quella servitù, che mi pare avere con V. E. penserò da qui innanzi a soddisfare solamente allo obbligo, che io ho grandissimo alla fede e benivolenza di que' tanti signori illustrissimi, che mi mandarono a questo maneggio; a cagione che sotto le spalle mie, dopo un lungo intrattenimento, non si trovino poi finalmente al medesimo, che il primo giorno ».

(ITALIA). Ridolfo che sempre era stato attentissimo alle parole del conte, veduto giunto al fine, sorridendo gli disse: « Troppo in là, signor conte; ma lo effetto vi farà chiaro della mente e del voler mio, e però non dico più là ». Indi con somma sollecitudine si rivolse alla spedizione, lasciando a parte ogni altro negozio, che potesse impedirgli questo. Postosi dunque in viaggio, fra brevi giorni si presentò sì gagliardo in su la campagna di Lombardia, che ribellando i Lombardi a gara come ad impresa più che sicura, non rimase al re Berengario, se non solamente la sua Verona: dentro alla quale

ritirandosi egli al solito suo, lasciò libero allo avversario tutto il resto del suo reame. Ridolfo senza colpo di spada coronato re della Italia, dopo tre anni del regno suo cominciò a venire a noja, come principe forestiero, e di maniere molto diverse da' costumi di Lombardia. Là onde i sudditi suoi quando uno e quando uno altro rivoltandosi a Berengario, e tornando sotto al suo giogo, moltiplicarono sì fattamente in favore di quello, che la metà di tutto quel regno era già dalla parte sua: quando egli con esercito assai ben grosso uscito in su la campagna, per non perdere la occasione, se ne venne contro a Ridolfo. E a Firenzuol: castello antico di Lombardia, presso a Piacenza a dodici miglia, appiccato fiera battaglia con le genti del Borgognone, combattè con tanta prudenza e con tanto valore, che e' lo roppe per viva forza, e con uccisione grandissima lo cacciò di su la campagna. Ma la fortuna, che altrimenti aveva ordinato, gli rapì di mano la vittoria, e lo condusse in fondo alla ruota in questa maniera.

Aveva non molto avanti maritato Ri-

dolfo una sua sorella detta Gualdrada a Bonifazio marchese di Camerino, figliuolo di quel valoroso Uberto (a), che uccise il cavalier Bavaro in su la fiumara già di Piacenza, come si disse nel primo libro : per il che Bonifazio come vero cognato, avendo raccolto insieme una banda grossa di Spuletini e Camerinesi, insieme con un conte Gherardo, non espresso altrimenti negli scrittori, veniva al soccorso del re Ridolfo ; ma non con tanta prestezza che e' si trovasse nella giornata, se non dopo la rotta de' Borgognoni e vittoria di Berengario. Vero è che e' non giunse però tanto tardi, che ogni cosa fusse finita; ma giunse quando lo esercito di Ridolfo era tutto rivolto in fuga, e le genti di Berengario senza ordine e senza modo, saccheggiando le tende inimiche, erano tutte volte alla preda. Veduto dunque il grave disordine, e trovandosi le genti fresche, dette dentro animosamente e con impeto sì furioso, che i nemici non potendo altrimenti unirsi, furono costretti a volgere

(a) Non si ricorda lo scrittore di avere nel primo libro chiamato Ubaldo il cavaliere italiano, e di aver posto il duello sul Tesino presso a Pavia. (*L'Editore.*)

le spalle. Dall' altra banda le genti di Ridolfo udito il nuovo romore, veduto il soccorso grande, ripigliarono le forze e l' animo ; e ritornati contro a' nimici con uccisione non piccola li cacciarono della campagna e di tutti gli alloggiamenti, senza lassarli mai rifar testa. E andò questo giuoco della fortuna tanto contrario al cominciamento, che Ridolfo vinto del tutto, ne rimase al tutto vincente ; e Berengario, che aveva vinto, non solamente perdè la giornata e lo esercito, ma la reputazione ancora e tutto lo stato. Conciossiachè i Lombardi veduto il fine di questa battaglia e la calamità del re Berengario, disperatisi d' ogni ajuto, per salute di se medesimi abbandonarono tutti il perdente, e accostaronsi al vincitore ; eccetto però la città di Verona, dove fuggendo il re Berengario salvò la vita per quella volta con alcune poche persone, che fuggiropo con esso lui. Ridolfo impadronito in questa maniera di tutto il regno, con lo esercito vincitore si ridusse lieto a Pavia. Quivi premiati i soldati suoi, e licenziatili appresso benignamente, non dimorò molti mesi poi ; che o infat-

stidito per avventura della tanta instabilità de' Lombardi, o per occasione pure che e' ne avesse forse da casa, dispostosi tornare in Borgogna, ragunò i baroni maggiori, e con parole assai amorevoli e brevi conchiuse loro, che poi che per la grazia divina e mediante la virtù loro aveva guadagnato il regno di Italia, e possedevalo con somma pace, desiderava per alcune sue occorrenzie, e per rivedere il dominio antico, transferirsi fino in Borgogna. E per questo pregava tutti, che vivendo in pace ed uniti, gli conservassero quello stato; il quale non intendeva egli in maniera alcuna raccomandare ad altri, che alla fede di tutti loro, e a quella somma benivolenza, che tanto ampiamente gli avevano sempre mostrata con le parole e co' fatti. Promettendo altresì al ritorno suo riconoscere sì fattamente tutti gli amici e benefattori, che' si loderebbono sempre di lui. Alla qual cosa consentendo tutti i signori, e promettendogli largamente quanto egli aveva chiesto da loro, se ne passò con le genti sue lieto ed allegro di là dalle Alpi. Rimasero dunque i Lombardi signori di loro, e non

avendo che invidiare l' uno all' altro, nè di che gareggiare, si mantennero in pace e in una unione comune, sino a tanto che nuovi accidenti sopravvenuti li condussero a pigliare l' armi, come al suo luogo racconteremo.

In tanta pace e quiete i Veronesi, che per essere tra loro Berengario, non potevano conversare, nè andare a torno senza sospetto, cominciarono a mancare di quello amore e di quella fede, che avevano sempre portata al predetto re ; e non solo non lo vedevano più volentieri, ma bramavano ancora di ucciderlo ; se non tutti universalmente, almeno una buona parte, persuasa a cosa sì brutta da uno de' loro cittadini chiamato Flamberto, compare del re Berengario, che gli tenne a battesimo un suo figliuolo. Costui, la cagione non ho letta, dispostosi al tradimento, non si seppe tanto nascondere, che il re non lo presentisse, e non ne avesse giusto sospetto ; e nientedimanco non lo fece però pigliare, nè esaminare curiosamente ; ma solo fattolo venire al cospetto suo, ultimo giorno della sua vita, con maniera dolce e benigna cominciò a

dirgli così : « Se e' non fossero tante e sì potenti e gagliarde le cagioni dello amore tra noi, potremmo forse e con gran ragione dubitare della fede tua, calunniata appresso di noi da diverse persone, che tutte affermano, come tu cerchi torne la vita. Ma perchè per le azioni passate nè possiamo, nè vogliamo crederlo mai ; misurando lo amore e la fede, che tu ne debbi, dalla affezione che noi ti portiamo, abbiamo voluto amorevolmente avvertirti delle cose, che vanno attorno ; a cagione, che se bene tu hai potuto in parte conoscere l' animo nostro verso di te ne' molti e singolari benefizj (e sia detto senza rimprovero) che ti abbiamo fatti sin qui, conoscendolo da ora innanzi molto più chiaro dalla maniera, che teco usiamo in accusa cotanto grave, tu raddoppi e moltiplichi in infinito quello amore che tu ci hai portato ; e lo dimostri in sì fatta guisa, che manifestamente apparisca a tutti, quanto l' onore e grandezza nostra sicuramente può riposarsi nella fede e nello amor tuo. E renditi certo, che trovandoti quale speriamo, non ci sarà tanto cara la propria salute nostra, quanto gioconda la

gratitudine che vedremo in te, e la scambievole benivolenza, che potremo dire di avere conosciuto ». Indi fatto venir da bere, e pòrtogli di sua mano una ricchissima coppa d' oro, assaggiata prima da lui : « Bevi (soggiunse) con esso meco, in testimonianza dello amor nostro ; e serbando per te la coppa con quella benivolenza che io te la dono, ricordati della carità che facciamo insieme, e che il tuo legittimo re e compare dorme sicuro in su la tua fede ». Lo sclerato Flamberto non mosso punto a queste parole, ancora che e' si affermasse innocente, e con orribilissimi sacramenti gli giurasse fedeltà grande, perseverò nel concetto pessimo. E partitosi con la coppa da Berengario, nella guisa antica di Giuda, bevuto il vino andò a conchiudere il tradimento. E perchè non si perdesse più tempo, o non si corresse maggior pericolo di scoprirsi più la congiura, sollecitò i compagni tanto che la notte seguente vennero armati, dove lo innocentissimo re senza guardia alcuna tutto sicuro si riposava allato alla stessa chiesa, dove fu preso il re Lodovico ; essendo solito levarsi la notte alla ora di

matutino, ed entrare co' religiosi a lodare il suo Creatore. Il che eseguendo ancora quella notte al solito suo, giunse Flamberto co' suoi seguaci; i quali per essere non pochi facendo pure qualche strepito, venne il re sulla porta a vedere che cosa era questa. Veduto dunque cotanti armati, e Flamberto con esso loro, lo dimandò che cosa e' cercavano a quella ora e in quella guisa. Il traditore, per cavarlo fuori della chiesa, avvicinandosi più a lui: « State (disse) di buona voglia, questi sono amici e servitori vostri, che sapendo come voi state qua su senza guardia alcuna, per lo amore che vi portano sono venuti armati da voi per guardia e sicurtà vostra; apparecchiati, se malignitate alcuna apparisse, a combattere contro a ciascuno che pensasse volervi offendere; e però sarà bene, che voi meco li conosciate, e riceviateli allegramente ». Il re da queste parole ingannato, uscì lieto verso di loro; ed entrando sicuramente tra essi, per dimesticarsi con tutti e per ringraziarli, lo scelerato Flamberto fattogli strada, lo lasciò trapassare avanti, e rivoltosegli poi alle spalle con uno partigianone che egli

aveva, lo passò dalle reni al petto, e così gli tolse la vita. Ma quanto e' morisse innocentemente (dice Liutprando) lo dimostra ancora una pietra bagnata dal sangue suo, avvenga che lavata infinite volte, non ha mai lasciato la macchia. Tale fu adunque la fine del travagliato re Berengario; il quale dopo assalti infiniti della fortuna, quando avversa e quando benigna, morì finalmente re senza regno, e non lasciò di se altro seme che Gisela, donna che fu di Alberto di Ivrea, della quale e di Alberto predetto nacque Berengario Secondo, di chi al suo luogo ragioneremo. Questo Berengario Primo, per essere tante volte stato cacciato del regno di Italia, e tante volte restituito, ha fatto credere a molti di non essere stato un solo; talmente che alcuni ne pongono quattro, e tre quasi tutto il restante, ancora che in verità e' non fossero se non due; cioè questo delle tante rivoluzioni, e il nipote suo, che privato del regno dallo imperadore Ottone, come al suo luogo racconteremo, si morì finalmente a Bamberg in esilio, come dimostra la sepoltura.

Seguita la morte del re, un valoroso giovane e nobile per nome detto Milone, allevato da esso re, e che non soleva lasciarlo mai, non essendosi trovato alla fine sua, rispetto allo averlo egli mandato la stessa notte ad altri servizj, non lo avendo potuto difendere si dispose di vendicarlo. Convenutosi adunque con alcuni suoi fida- tissimi, la terza notte seguente pose le mani addosso a Flamberto e ad alcuni di quegli altri, che erano stati capi con lui ad uccidere il suo signore; e con vituperio grandissimo tutti quanti fece appiccarli. Indi levatosi su la parte e gli amici del morto re, crearono esso Milone conte di Verona; ed egli con l' ajuto loro cacciati e spenti tutti i nimici, la mantenne con somma pace e tranquillità (a) de' Baveri, che al suo luogo racconteremo. In questi tempi vuole Raffael Volterrano, che i Veneziani cominciassero primieramente a battere moneta; con licenza però dello imperadore Currado, e secondo alcuni altri di Berengario; il che è forse molto più verisimile.

(a) Pare che manchi qualche parola. (*L'Editore.*)

(GERMANIA). Perchè Currado sopraffatto dalle guerre di là da' monti, non ebbe nè tempo, nè modo a pensare a' casi di Italia; sì per aversi provocati nimici quasi che tutti i baroni maggiori, come abbiamo detto di sopra, e sì eziandio per essere stato mal sano della sua persona dal terzo anno in poi dello imperio suo; e massimamente dopo la fuga sua di Sassonia: della quale cadde egli appresso in tanto dolore, e in vergogna tanto eccessiva, che aggravato nella mala disposizione fu costretto a fermarsi nel letto. Dove peggiorando di giorno in giorno, poichè per assai manifesti indizj si conobbe al tutto mortale, fatto adunare in camera sua dal duca di Sassonia in fuori, tutti gli altri principi grandi, favellò in questa maniera: « Eccovi, amici carissimi, colui che voi faceste già vostro re, condotto oramai a quel passo, che terminando le miserie, e gli affanni umani, lietamente conduce i savj al felice e beato regno, che per divina bontà, non per merito nostro alcuno, col santo sangue di Gesu' CRISTO sì largamente u' è preparato. Venuto è quello ultimo tempo, che rendendo il

terreno alla terra debbe Currado partir da voi, per andarsene ignudo e solo, nella guisa che e' venne al mondo, a render conto a quel giusto Giudice, che il tutto vede prima che e' sia, non poichè fatto lo abbiamo: e perchè, nè la nobiltà, nè la virtù, nè la forza, non possono in maniera alcuna vietare o differire, che non si faccia questo viaggio, prima che io mi diparta da voi, avendovi amati in vita, voglio amarvi ancor nella morte. E per questo, col maggiore studio che io so e posso, amorevolmente vi esorto, dolcemente vi priego, ed istantissimamente vi gravo, che ricordandovi ciò che noi siamo, posposti gli affetti vili delle cose caduche e vane, volgiate l'animo al Creatore, amandolo sopra a tutte le cose, e servendo a sua Majestà con timore e tremore, come comanda il profeta santo; ed amando in quello e per quello, come voi stessi il prossimo vostro, non come amico o come parente o benefattore, ma come creatura del Padre Eterno, che ci ha fatti, e che ci governa. Al quale non potendo noi crescer gloria, o giovargli in maniera alcuna, perchè egli è beatissimo per se

medesimo, dobbiamo sempre per amor suo, eziandio con sinistro nostro, procacciare giovamento al prossimo in ciò che si può, per essere membra di GESU' CRISTO. Il quale nello orribile giudizio (secondo che e' ci ha predetto) ne dirà poi: tutto quello che avete fatto a uno di questi miei minimi, lo avete fatto a me stesso. Confortovi oltre a questo a vivere in pace, ed a sforzarvi con ogni industria e possanza vostra, che dopo la morte mia non si levino guerre o tumulti nella creazione del principe nuovo: ricordandovi che ogni regno diviso rovina sempre e si distrugge senza riparo. Dal quale inconveniente desiderando io guardare questo vostro, quanto più a me sia possibile, vi priego che la cupidità non vi tiri, non vi alletti la ambizione, e non vi acciechi la vanagloria. Anzi se voi mi aggiustate fede, e conoscete ciò che richiede il tempo presente, eleggete uniti e di accordo per vostro re della Germania, il prudentissimo Arrigo, duca di Sassonia e Turingia. Fatelo signor vostro, e ad esso date il governo, e il dominio intero del tutto: perchè egli è veramente savio, somma-

mente giusto, e di tanto valore nelle armi, che e' merita non solamente avere la Germania, ma lo imperio di tutto il mondo ». Qui fermatosi alquanto Currado, o per essere stracco, o per intendere quanto e' poteva qual fusse l' animo di que' signori, vide che tutti mostravano a' sembianti loro di accettare il consiglio suo, e di eleggere chi e' diceva, salvo che il duca Eberardo solo. Il quale essendo fratello di Currado ed aspettando però come erede legittimo quello scettro, si mostrava turbato alquanto di questo dire dello imperadore. La qual cosa conoscendo egli assai chiaramente, poi che e' si fu riposato un poco, gli soggiunse appresso così: « Perchè vi attristate voi, dolcissimo fratel mio, che io desideri levarvi il carico, stato sì grave alle spalle mie, che se io potessi tornare a vivere non vorrei tornare a portarlo per quanto mi è cara la istessa vita? Considerate (vi priego) prudentemente, quanto più quieto e felice sia il governare uno stato solo, dove non si abbia sospetto di emolo, che lo amministrare uno imperio, dove la parte maggiore de' baroni verisimilmente possa pre-

sumersi aspirare a quel grado sommo, che di tutti può esser preda. E rendetevi più che certo, che non per torvi lo imperio, che da voi stesso avere non potete, ma sì bene per liberarvi da una guerra che agevolmente vi posson muovere, o uno o più di que' che vi aspirano, ho parlato in questa maniera : conoscendo assai bene per la pruova ch' io n' ho già fatta, che se beue voi avete gli eserciti e la comodità di poterne fare, avete le cittadi, gli amici, l' armi, l' animo, e le insegne reali, con tutto quello che a imperadore s' appartiene : voi non avete quella fortuna, quella prosperità, quel consenso de' cieli e volere di Dio, che guidano e conducono Arrigo a reggere lo imperio. Piacciavi di grazia, piacciaci per lo meglio consentire alla voglia nostra, a cagione che pacificandovi così con Arrigo, possiate lieta e sicuramente godervi il non mediocre stato, che ordinariamente vi si appartiene, più tosto che opponendovi ad esso non ottenere quello che bramate, e perder forse quello che vi tocca. Grande è la virtù di Arrigo, e maggior la prosperità che gli è preparata da Dio. Vo-

gliate adunque più tosto farvelo amico, presentandogli la corona e tutte le altre insegne, che degli altri imperadori passati ci restano, che provarlo per avversario, contrastandogli quello, che o presto o tardi gli è riserbato. Perdonate al sangue cristiano, ed amando i fedelissimi sudditi vostri, come voi fate, cercate più tosto la occasione di poterli arricchire ed aumentare con la certa pace, che di impoverirli o di perderli con la guerra incerta, e di molto maggiore pericolo, che voi forse non vi pensate. Ricordatevi appresso, fratel mio carissimo, che cedendo il regno ad Arrigo paghiamo gratamente quel debito, che abbiamo seco; avendolo noi tenuto questi sette anni per la liberalità e magnificenzia del buono duca Ottone suo padre. Il quale da tutti questi signori eletto allo imperio, non solamente si contentò che e' venisse in noi, ma pregandone instantemente tutti i baroni, ci collocò nel grado che abbiamo. Lasciatene dunque uscire di questo obbligo; e per soddisfazione e contento mio, contentatevi a quello che io voglio, che non voglio altro che il vostro bene, la vostra tranquillità, e la felice sicurtà vostra ». Qui

rompendogli il parlare Eberardo, per non lasciarlo affaticar tanto, rispose : « che era molto contento, di ciò che piaceva a sua maestà ; che se bene come uomo e' poteva forse bramare un grado sì fatto ed una dignità sì eccelsa, conoscendo niente-dimanco assai chiaramente la difficoltà dello amministrarli, e la obbligazione del restituirli, e quello che egli molto più stimava la soddisfazione e contento di lei, interamente si era disposto consentire alla creazione di Arrigo, e fare tutto quello, che a sua maestà piaceva. Dalla voglia della quale, siccome per i tempi andati non si era egli mai discostato, così intendeva per lo avvenire non partirsene in guisa alcuna : e di tanto servare gli impegnava la fede sua ». Rallegrossi Currado a queste parole, e ringraziatolo fraternamente di questo consenso e promessa, comandò che si portassero quivi tutte le imperiali insegne, cioè la corona ricchissima delle gioje, lo scettro, la spada, e se altro usavano in questo i discendenti di Carlo Magno. Venute dunque nel suo cospetto, egli sollevatosi alquanto con lo ajuto de' circostanti, ed arrecatoselo nelle mani, disse : « Io con questi miei ornamenti

reali istituisco erede e successore della suprema dignità mia Arrigo duca di Sassonia, ancora che assente, ed a voi fratello Eberardo pubblicamente li consegua ora, perchè a lui li rappresentate: consigliando e particolarmente pregando e voi e ciascuno degli altri presenti, che gli rendiate la ubbidienza, per essere egli quella persona che ricercano questi tempi, e che in pace ed in guerra saprà onorare e defendere ciascuno secondo il grado e merito suo». Eberardo prese le insegne, e promise di presentarle; ed i principi persuasi e disposti alla ubbidienza, licenziati benignamente, con le lagrime agli occhi, uscirono di camera. Currado liberatosi da questa cura, posposto ed abbandonato ogni altro pensiero, si diede a quello dell' altra vita. E dopo non molti giorni cristianissimamente morendo, fu sotterrato con somma pompa nel monasterio Fuldense, o secondo alcuni altri in Vili-naburgo, con molte lagrime di tutti i Franchi lo anno della nostra Salute dccccxix, non lasciando di se figliuoli nè maschi nè femmine, per quanto si vegga negli scrittori.

DELLA ISTORIA

DELLA

EUROPA



LIBRO QUARTO.

(GERMANIA). **E**berardo finite le debite cerimonie delle esequia di suo fratello, avendo avvisato prima del tutto Arrigo, se ne andò in persona a trovarlo, e presentatogli tutte le insegne, che gli aveva lasciate Currado, non solamente fece la pace con esso lui, ma gli diventò amico e tanto familiare, che nessuno altro gli entrava innanzi. I principi in questo mentre adunatisi tutti a Fritzlar città della diocesi maguntina, eseguendo quel tanto, che avevano promesso a Currado, approvarono e confermarono Arrigo re de' Germani, pubblicandolo solennemente, e giurandogli fedeltà ed ubbidienza, come in quei tempi si usava ; non essendo trovata

ancora la forma della elezione, che si osserva ne' tempi nostri. Recusò con umiltà nel principio Arrigo, dicendo, che questo peso era molto maggiore che le forze sue ; ma veduto che tante libere volontà erano tutte concorse in lui, giudicandola (come ella era) volontà e piacere di Dio, acconsentì finalmente alla ordinazione e deliberazione di Currado e di tutti gli altri signori. Ed offerendogli lo arcivescovo maguntino di coronarlo solennemente secondo l' usanza de' re passati : « Basti (rispose Arrigo) che per la grazia di Dio e benignità di voi altri sono stato alzato a quel grado, che nessuno de' miei ebbe mai ; del resto ci riputiamo noi indegni. Rimanghisi dunque la consecrazione a quegli altri, che vorranno esser migliori di noi, perchè a noi basta il nome reale ». Così detto ed alzato gli occhi e le mani al cielo a ringraziarne lo Eterno Padre, e a chiedergli lume da sapere condurre e guidare i soggetti nel suo cammino ; si levò nel popolo un grido lieto, unito, e devoto « Dio ti conservi re, Dio ti ajuti, Dio sia con esso teco ». Con questa allegrezza de' popoli, e con questo

lieto concorso de' suoi soggetti prese Arrigo la amministrazione e governo publico l' anno quarantatreesimo della sua vita, e novecento vantesimo della Salute. E rivoltosi tutto alla cura di quello, cominciò a pacificare insieme i signori, correggere e riformare la milizia, amministrare giustizia a ciascuno; sollevando i buoni, scacciando gli scelerati, con tutta quella prudenzia, bontà, e sollecitudine, che in uno re vero sommamente sono necessarie.

Ma uditasi in tanto nella Ungheria la morte di Currado, Arnolfo Bavero (il quale come nell' altro libro si disse) si era fuggito tra questi popoli, ritornò allo stato suo. Dove dai fedelissimi sudditi non fu solamente ricevuto con amor grande, ma persuaso a pigliare corona, e ad esser imperadore, come gli altri passati suoi. Arrigo udita la ribellione di Arnolfo, se ne andò con lo esercito allo assedio di Ratisbona, dove e' sapeva che stàva il duca; considerando prudentemente, fra se medesimo, che levato il capo alla sedizione, tutto il resto si poserebbe. Ma Arnolfo che si era armato egli ancora, non volendo aspettare lo assedio, uscì su-

bito alla campagna ; e facendosi incontro ad Arrigo, si mise in ordine per la battaglia. Alla quale essendo già preparato l' uno esercito e l' altro, e non si aspettando se non la tromba ; Arrigo, che savamente considerava la perdita che verrebbe a' Cristiani di questa giornata, mandò un trombetta ad Arnolfo a dirgli, che avanti che si venisse a menare le mani, parlerebbe volentier seco a solo a solo nello spazio, che tra i due eserciti era ancora e voto e spedito. Accettò la proposta Arnolfo, ed ancora che e' si pensasse di essere chiamato a duello, armato come era ed a cavallo animosamente ne venne, dove gli era assegnato il luogo. Il medesimo fece Arrigo armato egli ancora di tutte l' armi da cavaliere ; e salutato il suo avversario gli parlò in questa maniera. « Io non so conoscere, Arnolfo, che ti induca a venire all' armi, sapendo che gli imperj vengono da Dio, e da lui solo sono le grandezze. Se a lui è piaciuto di sollevarmi a grado sì alto, inducendo non solamente lo antecessor mio Currado, ma tanti signori illustrissimi, e tutta la moltitudine de' Sassoni, de' Turingi, de' Fran-

chi, e degli Alamanni, ad eleggermi unitamente re di Germania ; nè la tua, nè qual si voglia altra forza impedirà in maniera alcuna ciò che e' vuole che segua di me. Considera che tu conduci il popolo di Dio alla morte ; e che quello che si avrebbe a spendere in esaltazione della fede sua, tu lo consumi contro al suo ordine. Se perdita ne viene a' fedeli, tutta la colpa sarà la tua ; perchè io non posso nè debbo mancare di mantenere e difendere quel grado, dove in sono stato chiamato, e dove se tu fussi stato innalzato dal consenso di chi poteva, sarei io certamente venuto il primo ad ubbidirti ed a venerarti, come legittimo signor mio, e dal vero e sommo Signore ordinatomi, perchè io gli fussi fedele soggetto. Queste poche parole ho voluto d'rti, prima che il sangue cristiano si sparga ; risolviti a quello che tu vuoi, mentre che tu mi puoi ancora avere e signore benigno ed amico, e rigido e severo difenditore della maestà dello imperio, e di tutte quelle cose, che giustamente a lei si appartengono ».Arnoldo udite queste parole chiese tempo a risolversi, ed avuto xxiv ore se

ne tornò alle genti sue. Quivi adunati i suoi principali, ed esposto il parlare di Arrigo, chiese consiglio di quanto a loro paresse a proposito. Essi adunque appattatisi alquanto da lui, dopo molte ragioni e dispute convennero finalmente tutti d'accordo in una sentenza sola; e commisero ad uno di loro, che in voce e nome di tutti gliela dovesse fare manifesta. E ritornati al cospetto suo, colui che aveva lo assunto, favellò in questa maniera. « Grandi vogliono essere per certo, illustrissimo signor nostro, quelle ragioni, che a un principe grande ed armato chiaramente facciano constare esser meglio e molto più utile il non ottenere quella stessa cosa, per la quale egli ha preso l'arme, che l'ottenerla a suo piacimento; tutta volta, perchè il chiedere consiglio arguisce dubitazione, e chi dubita facilmente si può voltare dove più lo sospinge il discorso della ragione, cercheremo noi al presente ad onore di V. E. e con buona grazia di quella, manifestamente farle conoscere quanto più si faccia per lei lo assicurarsi senza pericolo di quello utile e di quello onore, che noi appresso le proporremo,

che il volere occupare con l' arme quello che dalla ragione, dalle forze, e dal Cielo stesso apertamente l' è denegato. Ma perchè molto meglio apparisca distinto ciò che si è proposto confuso, consideriamo (se e' vi piace) primieramente, che il mezzo da ottenere quel che voi molto desiderate, sono l' armi stesse de' vostri sudditi ; i quali sono certamente armigeri e fieri, e parati a morire per voi, ma di sì poco numero a comparazione de' vostri avversarj, che venendosi pure alle mani male potete sperare di loro altro che perdita, che distruzione, e che morte. Delle quali cose tanto più si appartiene il guardarli a voi, quanto più ve li conoscete fedeli, buoni, e devoti al servizio e comodo vostro. Consideriamo appresso, che se il mezzo non è gagliardo, il luogo dove si è ridotta la guerra vi favorisce forse egli assai, come certo pare verisimile, per essere nel cuore dello stato vostro, e fra tutte le cose vostre più care e più apprezzate. Ma questo sopra ad ogni altro è a voi contrario e dannoso, per consumarvisi dalla una e dall'altra gente solamente le cose vostre, senza danno alcuno de' ni-

nuici ; dove a loro per l'opposito è sommamente utile e di gran profitto, per vivere in esso alle spese altrui, usufruttandosi il nostro e conservandosi quello da casa. Oltre a questo, il tempo del guerreggiare non è solamente contrario a noi per guastarsi il bello apparecchio delle ricolte che la benignità del Cielo ne promette, ma sommamente pericoloso a tutta Cristianità per il sollevamento, che già si sente degli Ungheri, de' Vandali, degli Schiavoni, e di tutti gli altri infideli apparecchiati a venirne contra, come inimici naturalissimi per la diversità della legge. A' quali sommamente conviene guardarci di non prestare occasione alcuna di nuocerne ; perchè ogni nostro disordine a loro è ordine, ogni danno guadagno, ogni minima perdita acquisto grandissimo, ed ogni diminuzione ed abbassamento accrescimento ed esaltazione. Ma dirammi forse qualcuno : il procedere apertamente con le armi ad ottenere i suoi desiderj, è pur cosa molto onorevole, e perciò degna di lode. Ed io dico per il contrario, che il modo eziandio del procedere non è molto da commendare. Perchè quanto più si con-

viene all' uomo usare la ragione, e lasciare la forza alle bestie, tanto più è brutto e degno di biasimo il volere per forza una cosa, la quale per libera volontà d' una moltitudine si concede a chi piace a lei : atteso massimamente che colui che già lo possiede, ed ha più arme e forza che voi, non solamente non vi perseguita e non vi offende, ma benignamente vi chiama, dolcemente vi alletta, e fraternamente vi invita a quelle cose che e' può forzarvi, o con danno vostro gravissimo non lasciarvi mai quietare. Ed è così nota oramai la lodevole maniera sua, che per la parte vostra non si può dire, la E. V. muoversi a questo per cacciare un crudele, uno scelerato, un tiranno ; essendo egli sì amato da' suoi soggetti, che tutta Germania si veste l' armi per mantenerlo nel grado suo. Per il che, non potendosi dire ancora, che voi lo facciate a defensione degli oppressi, che non ci sono, nè a conservazione di alcun giusto titolo pertinente alla casa vostra, che non può forse verificarsi; converrà che e' si dica, esser ciò eausato solamente da desiderio di acquistare un grado maggiore, ad onore ed esaltazione

della sola persona vostra. Il che essendo propriamente quel mancamento, che costoro dicono ambizione, tanto dannata già da' filosofi; non conviene al buon nome vostro il tirare avanti una impresa, che oltre a tante altre incomodità e disturbi, vi rechi ancora un biasimo eterno. Il quale tanto dovete voi più fuggire, quanto la cosa che voi cercate è grande, per aversi a pigliare con l' arme un regno sì fatto; è grave, per la resistenza gagliarda di chi già lo possiede armato; è ingiusta, per essere contra la vecchia consuetudine della stirpe di Carlo Magno, nella quale sempre si è costumato eleggersi il successore, come ha eletto Currado Arrigo: e per essere ancora contro alla deliberazione de' Franchi, de' Sassoni, de' Turingi, degli Alamanni, e di tutto il restante della Germania, la quale d' accordo ed unitamente si ha eletto per re costui, e giuratogli quella ubbidienza e quella fedeltà sincerissima, che or l' arma tutta contro a voi solo: ed oltre a ciò ch' io n' ho detto, è sommamente noiosa ancora e spiacevole, non solamente a poterla ottenere con la guerra, ma a goderla e fruirla in pace,

per le gravi cure e sollecitudini, che lo imperio sempre ha con seco. Abbiamo veduto sin qui, che la cosa da voi cercata è grande, grave, ingiusta, e noiosa; la cagione che vi muove, degna di biasimo; la persona dello avversario, il modo, il tempo, il luogo, ed i mezzi, tutti contrari al bisogno vostro: veggiamo ora, quando pure la vittoria fusse per voi, che utile ve ne venisse, o che premio voi ne portasse. Se Arrigo, il che non si crede, superato e vinto da voi, per renunzia o per morte vi cedesse il regno, non sareste voi però più sicuro di mantenervelo, che egli medesimo se ne sia ora: perchè non vi cederebbono per questo gli altri grandi, e gli altri baroni, non Burcardo, non Giselberto, non Eberardo, che giustamente a se lo traeva per reità, se Currado non lo vietava: anzi per lo esempio vostro medesimo, così verrebbero contra a voi, come andate voi contro Arrigo per vaghezza di sì bel nome. Ma se per mala sorte (il che non permetta il benigno Padre) voi perdesse questa giornata: qual maggiore infortunio? qual calamità più acerba? qual disgrazia così orribile po-

trebbe avvenire a' vostri ed a voi? che perdereste senza riparo, non voglio già dire la vita, che questa forse potria salvarsi, ma le facultà, i parenti, gli amici, lo onore, la patria, e lo stato tutto, senza speranza di racquistarlo, se non per grazia del vincitore; cosa, che agli animi generosi è più grave assai che la morte. E vorrete voi dunque per una cosa incerta arrischiare la certa? Per non guadagnare lo altrui al sicuro, avventurare il vostro alla sorte? E per una vana speranza porre in dubbio e pericol certo una dignitate stabile e ferma, un dominio pacifico, uno stato sì bello, sì grande, sì onorato, come è questo che voi godete? Vorrete voi, che per una vana pompa mondana si sparga cotanto sangue? si ucidino tanti Cristiani? si ponghino a pericolo manifestissimo, non solamente gli antichi sudditi vostri buoni e fedeli, ma i parenti, gli amici, i figliuoli, e la stessa vostra persona? Vorrete voi però finalmente, che e' si abbia a dire: il giustissimo duca Arnolfo, potendosi onoratamente vivere in pace, rovinò la Germania tutta con una guerra, per cavarli una voglia

ingorda ? Il duca Arnolfo, per soddisfare al suo appetito, annullò i testamenti, roppé le leggi, abbattè la consuetudine, e di nulla tenne mai conto ? Il duca Arnolfo pose tutti i Cristiani a grave pericolo, per rapire una cosa ad uno che giustamente la possedeva ? No, signor mio, no di grazia, non vogliate tanto gran carico : anzi ricordandovi delle due spade, nella segreta sua visione già dimostrate a Santo Ulderico, l' una vostra e l' altra di Arrigo ; questa tutta intera e fornita, e la vostra pur senza pome : consentite al volere di Dio, secondate l' ordine suo, e vogliate ciò che a lui piace ; poi che, per quanto ne fusse aperto a quel santo vescovo, il non avere quella spada pome da maneggiarla, non voleva dire altro, che non esservi dato di Sopra il potere ottenere lo imperio. E che i regni venghino da Dio, lo testifica la Sapienza nelle parabole di Salomone, dicendo : — Per me regnano i regi, e per me signoreggiano i principi — ; e il concorso di cotanti animi e di tanti voleri diversi in uno Arrigo solo, manifestamente ve lo dimostra. Per il che se ogni regno è da Dio, ed egli ha dato

questo ad Arrigo, non dovete o potete voi contrapporvi alla voglia sua. Per la qual cosa e per tutto ciò che si è detto, poi che e' vi piace di avere consiglio, contentatevi, signor nostro, d'accordarvi oramai con Arrigo, riconoscendolo (come tutti gli altri baroni) per vostro superiore, e per vostro re : e poi che egli benignamente vi invita, accettate voi gratamente, cercando ottenere da sua maestà per grazia il potere liberamente disporre di qualunque vescovado della Baviera, volta per volta che e' vacheranno. Il che ottenendo V. E. come tutti speriamo al fermo, vi accrescerà grandezza non piccola, per esser concesso a voi una cosa, che a nessuno altro mai fu permessa : vi sarà grandissimo onore, per salire ad uno grado stabile, che si aspetta solo al supremo : vi arrecherà ed utile e comodo per le mercedi che far potrete ai ministri o amici vostri. E vi sarà finalmente di gran contento per la riputazione e favore, che nella corte n' acquisterete, e per la somma quiete vostra e di tutti i sudditi vostri : avvenendo molto di rado, e certamente fuori di ragione, che il possesso

non sia con pace, se lo acquisto fu senza ingiuria ». Arnolfo, poichè così pareva a' suoi consiglieri, si lasciò indurre allo accordo. Per il che data la commissione ad alcuni de' suoi, avanti lo spirare della tregua si conchiuse lo appuntamento; nel quale giurò Arnolfo fedeltà ed ubbidienza ad Arrigo; ed Arrigo liberamente concesse a lui le prelature della Baviera nella forma detta di sopra. Il quale dono veramente fu bello e grande: ma usato poi male da Arnolfo, che usurpando per se quelle entrate, come gli abati di Francia, le consumava ne' suoi soldati. Così con accordo e pace si finì subitamente la guerra contro al giudizio quasi d'ogn'uno; credendosi quasi universalmente, che ella dovesse durare qualche anno, e con uccisioni e danni infiniti conturbare la Germania tutta. La quale sollevata già e in su l'armi cominciava qualche motivo, e massimamente nella Svevia, dove il duca Burcardo suocero del re Ridolfo apertamente si ribellava. Ma veduto cedere Arnolfo, e che Arrigo con grande esercito ne veniva contro a lui, conoscendo che sole le forze sveve non erano bastanti a cotanta im-

presa, ancora che e' fusse gran cavaliere, ed esercitatissimo nella milizia, cedette subitamente egli ancora ; e dando tutte le cose sue e se stesso liberamente nelle mani di Arrigo, non solamente impetrò perdono del peccato suo, ma benivolenza ed amicizia non piccola di esso Arrigo. Il quale fattosi giurare da lui fedeltà ed ubbidienza, lo confermò nel ducato e in tutto l' altro dominio, che insino allora aveva tenuto.

Pacificato in questa maniera tutto ciò che stava sospeso, deliberò venire in Alsazia, e nella Lotteringia, per ridurre alla ubbidienza la Gallia belgica, cioè tutta quella parte della Francia, che è compresa tra le tre fiumare, Senna, Matrona, e Mosa, e lo Oceano della Fiandra. Sopra la quale pretendendo molta ragione contro al re Carlo Semplice, che per la Francia la possedeva, messo in ordine un grande esercito, se ne passava a ricuperarla. Ma gli imbasciadori del re Carlo venuti a trovarlo fino in Germania, lo ricercarono con grande istanza, che per fuggire la morte degli uomini e la perdita de' Cristiani, fusse contento assegnare un luogo, dove in dieta

publica si dovessino trovare amendue, e vedere juridicamente a chi la Belgica si aspettasse. Al che assentendo Arrigo, assegnò la città di Bonna, situata in su 'l Reno, tra Colonia e Coblenza; Confluenza detta da molti, per mescolarsi quivi col Reno lo Obrinca fiume, da' Tedeschi *Musel*, e da' Latini chiamato *Mosella*; ed assegnato il giorno del quando, secondo che scrive *Ottone Frisingense*, venutivi Arrigo e Carlo, si agitò e vide la causa da persone dottissime, deputate per questo effetto dall' una e dall' altra parte; e dopo lunghe esamiazioni diligentissimamente fatte, fu alla fine determinato, che la Belgica fusse di Arrigo, e così gli fu consegnata.

(ITALIA). Ma per non seguitare sì a di lungo le cose fatte di là dalle Alpi, che io lasciasse quelle d'Italia, me ne torno a dire di *Ridolfo*. Costui, che per godere il paese antico si era partito di *Lombardia*, ancora che avesse il regno di quella, lietamente si intratteneva con assai piacere in *Borgogna*; quando la nuova subita della morte di *Berengario*, da *Flamberto* ucciso in *Verona*, sopraggiuntavi allo improvviso, lo costrinse a passare i monti: a

cagione che la assenza sua non causasse qualche disordine, se alcun volesse fare novità. E non venne con molta gente, per caminare con maggior prestezza, e per darsi ancora ad intendere di trovare lo stato nel termine, che e' lo lasciò alla sua partita. Ma la cosa stava altrimenti : perchè essendosi morto di poco avanti il marchese Alberto di Ivrea, del quale altrove si è ragionato, la seconda sua moglie donna Emengarda, sorella del conte Ugo di Arli, rimasta giovane e bella, venne in tanta riputazione ed in tanto favore di tutti i signori lombardi, che più era tenuto colui beato, che poteva più compiacerle, non per altra cagione però (dice Liutprando) che per la somma bellezza sua. Della quale essendo ella assai più liberale, invescava in maniera gli uomini, che a gara la reverivano e facevano la voglia sua. Per la qual cosa avvedutasi ella del suo potere, ebbe animo di ribellare a Ridolfo non solamente Ivrea, e ciò che era stato del suo marito, ma la città di Pavia ancora : e di ridurvisi dentro con tanta gente, che ben poteva starvi sicura. Bene è vero, che alcuni signori attempati

(ma piccol numero) che non avevano grazia con lei, ristrettisi con Lamberto arcivescovo di Milano, procacciavano di farle danno. Ridolfo trovando il suo regno così turbato cominciò a far genti, ed unitosi con lo arcivescovo e con gli altri nimici della marchesa, deliberò di assediare Pavia. Fatto dunque marciare lo esercito alla volta di quella, si accampò cinque miglia lontano da essa, dove il Tesino si congiunge al Po. Quivi stando, la sagace Emengarda, che benissimo conosceva non potere levarsi costoro d'intorno con la forza delle armi sole, rivoltatasi tutta alle astuzie, mandò segretamente, e di notte un fidatissimo con una barchetta giù per lo fiume, e scrisse una lettera a Ridolfo in questo tenore. « Se io volessi la morte vostra, già sareste voi certo morto, poi che tutti gli amici vostri, e coloro che vi sono più intimi, non bramano solamente (pur che io lo consentissi) venire al servizio mio, ma o abbandonarvi improvvisamente, o con vergogna farvi prigionie. E se io seguisse il consiglio loro, già sareste nelle mie forze, in tal luogo siete venuto. Ma perchè io vi amo con tutto il cuore, e vi

onoro per quanto io posso, differisco lo uscire di impaccio. Pensate alla vostra salute, e non offendete chi vi fa bene ». Ridolfo letta la lettera, ed aggiustandole troppa fede, senza pensare altrimenti, che costei era donna, e nimica sua, le rispose subitamente, che era presto ad ogni sua voglia : dalla quale non intendendo partirsi aspettava il secondo avviso. Emengarda saputo questo, rimandò la seguente notte il medesimo ambasciadore a dirgli, che se e' voleva salvare la persona, senza mettere più tempo in mezzo, se ne andasse da lei in Pavia, dove e' sarebbe più che sicuro, ed onoratamente servito secondo il grado reale : altrimenti fusse certissimo di esser prigionie de' nimici suoi, e condotto in potere di tale, che la vita stava a pericolo : perchè tutti i signori dello esercito erano d' accordo alla sua rovina. Ridolfo, udito il dire di costui, e credendolo troppo vero, lo rimandò in segreto alla barca, ove disse che' lo attendesse : ed egli poco dipoi, fatto vista di andarsi a letto, uscì della tenda segretamente senza conferirlo a persona alcuna. Pervenuto dunque alla riva, ed entrato nella bar-

chietta, se ne andò volando a Pavia. Quivi sommamente onorato da Emengarda, che in mille accorte maniere si sforzava parergli bella, si invescò tanto e si fattamente, che posposto ogni altro negozio, dopo uno amoroso ragionamento ed alcuni brevi intrattenimenti, finalmente dormì con lei. Nel campo, la mattina seguente, essendo già l' ora tarda, e non si levando il re o facendo strepito alcuno, entrarono i camerieri pieni di sospetto a vedere la cagione di tanto silenzio: ma non trovando la sua persona, nè avendone indizio alcuno, levato il romor fra tutti, si pensava la maggior parte, o che e' fusse stato ammazzato, o per tradimento fatto prigioniero: non sapendo stimare alcuno, che abbandonando la gente sua e' si fusse fuggito dal proprio esercito. Standosi dunque tutti i maggiori con gran sospetto e perturbazione di questo non ritrovarsi il re, e non sapendo a che si risolvere, eccoti uno avviso, che le genti della marchesa uscite fuori di Pavia se ne venivano ad investirli, e Ridolfo con esso loro. Il che non potendo essi credere, non si movevano a cosa alcuna: ma certificati pure finalmente,

che così era la verità, non pensarono più a difendersi: anzi postisi tutti in fuga, lasciati gli alloggiamenti e tutti gli arnesi, non rivolsero mai la faccia, se non giunti in luogo sicuro. Così dunque da se medesimo si tolse il regno il male accorto Ridolfo re troppo dedito a' suoi contenti. Imperocchè i sopradetti signori fuggiti, ragunandosi tutti in Milano, dopo maturo ragionamento sopra a questa leggerezza del re, infastiditi de' casi suoi, convennero finalmente per consiglio dello arcivescovo, che si mandasse alcuno in Provenza a chiamare in nome di tutti il conte Ugo d' Arli; e ad offerirgli il regno di Italia, se e' veniva a cacciare Ridolfo. Era questo conte Ugo, per quanto vedere se ne possa, figliuolo del conte Lottario, nato di quel re Lottario, che per avere sposato Gualdrada sua favorita, mentre che e' viveva Tietberga sua legittima e vera sposa, fu scomunicato da duoi pontefici, come a lungo scrive Regino. La madre fu donna Berta, che dopo la morte del padre d'Ugo rimaritata ad Alberto Ricco marchese allora di Toscana, gli partorì Guido e Lamberto, e questa Emengarda bella, che sì

ben seppe ingannare Ridolfo. Il che brevemente ho voluto dire, per molte cose che poi avvennero tra questi signori di Toscana e Ugo : le quali farebbono ombra non piccola a chi non avesse questa notizia. Ridolfo dopo tanto suo vituperio essendo vinto per la nimica, e a se stesso tolto lo stato, tentò nuovamente più volte, se e' poteva rifare esercito, e soggiogare i nimici suoi. Ma avvedutosi finalmente, che e' non ci aveva credito alcuno, deliberò tornare in Borgogna, e rifatte là nuove genti, con esse e con quelle del suocero, ricuperare il perduto regno. Partitosi dunque di Italia e tornato di là da' monti, sopravvenne una altra rovina in Lombardia e nella Toscana, di momento molto maggiore, che nessuna delle passate : e fu in questa maniera.

Gli Ungheri, che amarono sempre il re Berengario, certificati della miserabil morte di quello, desiderosi non manco di guadagnare, che di farne forse vendetta, adunato uno esercito innumerabile sotto il duca Salardo loro capitano, per la solita via de' Barbari se ne vennero nella Italia. Nella quale, come orribile tempesta scesi,

e nella Marca Trevisana allargatisi, ogni cosa misero in preda, ardendo e rovinando al solito loro i luoghi più deboli, e menandone prigioni i fanciulli e le fanciulle, e il restante uccidendo tutto. Nè fu però sola questa provincia a sentire la loro crudeltà; ma e la Romagna e la Toscana quasi che tutta, e nel ritoruo la Lombardia. Nella quale oltre allo avere saccheggiato e Bergamo e Brescia, e fatti altri infiniti danni, si accamparono alla città di Pavia; e non potendo persuadere agli abitatori il comperarsi con uno taglione, adiratisi fuori di modo, proposero non partire quindi senza lo estermínio di quella terra. Ma non avendo instrumenti o ingegni da romper mura, nè maniera da penetrarle, attesero a tagliare d' intorno tutto il legname, che avere poterono; e ridotto in masse o castella grandissime presso alle mura, osservarono di avere un vento molto gagliardo. Il quale venuto come e' volevano, infiammarono i legnami detti, ajutando gagliardamente lo incendio con tutte le cose che lo augumentano; di maniera che alzate le fiamme sopra alle mura, e sospinte dentro dal vento, appic-

carono il fuoco per tutto. Nè poterono i miseri cittadini resistere a cotanta furia per lo impeto crudele del vento, nè fuggirsi in maniera alcuna, per esser chiuse tutte le uscite, e gli Ungheri d'ognintorno, che non lasciavano salvar persona. Così dunque il dodicesimo giorno di marzo, l'anno della nostra Salute novecento ventiquattresimo, la reale città di Pavia, sedia principalissima de' re lombardi, fu ridotta quasi che in cenere, ed il suo popolo quasi che estinto, secondo che miserabilmente con versi eroici piange ancora il suo Liutprando. Questa città, secondo che scrive Plinio, fu già edificata da' Levj e da' Marici, popoli galli: ancora che nella venuta di Annibale, come diligentemente avvertisce il Biondo, non se ne faccia memoria in Livio, e poco sia dipoi chi ne parli, salvo che dopo la inclinazione dello imperio. Nella quale dicono che Attila re degli Unni la rovinò; e che essendo rifatta da' cittadini, Odoacro re degli Eruli e Turcilingi, venendo a pigliare la Italia, assediò in quella Oreste patrizio, padre di Augustolo imperadore: ed espugnatala finalmente con ucci-

sione infinita sì de' Romani e sì de' Pavesi, nuovamente ancora la disfece. Ed aggiungono che Alboino re de' Longobardi per esservi stato a campo assai più che la voglia sua, adiratosi contro a quella, fece proposito di spianarla. Ma che entrandovi dentro vincitore ed armato, in sul mezzo della porta gli cadde sotto il cavallo con tanto sinistro, che non era possibile levarsi; ed ancora che e' fusse ajutato non poteva uscirgli di sotto; per il che avvertito Alboino da uno amico a mutare il fiero proposito, subito che e' si dispose di così fare, il cavallo per se medesimo su levatosi lo portò dentro senza alcun danno: là onde posto amore a questa città, la elesse da quivi innanzi per la sedia di tutto il regno. Il che osservarono i suoi discendenti e che successero in quello stato, edificandovi molte chiese e molti conventi, che non accade a me replicarli per trovarsi negli scrittori. Ma come tante rovine e rifacimenti possino stare, lo consideri bene chi legge: perchè da che Attila partì di Italia, sino a che Odoacro prese Pavia, sono circa a venti anni, e da Odoacro ad Alboino non ne sono appena

novanta. Tuttavolta se elle pur furono, elle non furono forse sì grandi, che la terra si desolasse: come avvenne ancora questa volta. Che se bene vi morirono assai terrazzani, e vi abbruciarono di molte case, non si disfece però per questo e non rimase disabitata. Perchè gli Ungheri come fu volontà di Dio, tenendola già per arsa e per annullata, senza altrimenti più molestarla se ne andarono a loro viaggio. E spogliato per una volta la miserella Italia di tutto ciò che avere si potette, se ne tornarono nella Ungheria: non per propria volontà loro, ma perchè intesero, che dall' Alpi calava esercito alla volta di Lombardia: ed era ben vero. Perchè Ridolfo con le nuove genti fatte in Borgogna, e col suocero suo Burcardo duca di Svevia, ripassava di nuovo i monti per racquistare il perduto regno. Per la qual cosa temendo gli Ungheri più della roba che di se stessi, per la via più comoda e presta usciti fuori della Lombardia, se ne andarono a casa loro.

Ridolfo arrivato ad Ivrea, si fermò quivi con tutti i suoi: e Burcardo, sotto nome di imbasciadore, si transferì di quivi a

Milano, a cagione che veduto con gli occhi proprj senza impedimento o pericolo il paese e quella città, potesse risolversi a modo suo di ciò che fusse più a proposito. Partitosi dunque dal genere e dallo esercito, e con piccola comitiva conveniente ad ambasciadore pervenuto sino a Milano, prima che entrasse dentro alle mura, se ne andò nella chiesa di S. Lorenzo : non tanto (dicono) per adorare, quanto per certificarsi bene della qualità di quel sito, disegnato da lui per bastione contro alla terra, e per ricetto de' suoi soldati. Veduto dunque ciò che e' voleva, ritornato al primo camìno, cominciò così cavalcando a ragionare con alcuni de' suoi, pure in lingua sveva, la quale credeva egli al fermo, che in quel luogo non si intendesse, e a dire con essi vantandosi : « Se io non fo che a tutti i Lombardi basti solamente uno sprone per cavalcare, e s'io non li mando senza le selle in su le giumente da pecorai, non voglio essere mai più Burcardo. E non si confidino nella grossezza ed altezza delle loro mura, perchè mi basta la vista di farneli rovinare o morti o feriti con la punta della mia

lancia ». Queste ed altre simili braverie male convenienti a buon capitano, sicuramente diceva il duca Burcardo, credendosi che solamente i suoi lo intendessero. Ma per mala fortuna sua era, come il più delle volte si truovano, un furfante stracciato a chiedere limosina in sulla strada a coloro che passavano quindi, ed intendeva sì bene quella lingua, che e' non perse pure una sillaba di tutto il parlare del duca. Per il che considerando fra se medesimo la importanza di questa cosa, se ne andò come prima gli fu possibile al reverendo M. Lamberto arcivescovo di Milano, e minutamente gli referì ciò che aveva detto Burcardo. Lo arcivescovo come persona sensata fece capitale dello avviso, e parendogli pure di momento, lo conferì a' più principali. Ed ordinossi per questo di accarezzare il duca, e di onorarlo eccessivamente, senza mostrare di sapere in maniera alcuna la sua pessima intenzione, e che senza rispondere alla ambasceria se non in su i generali, si intrattenesse così con diversi piaceri, fino a tanto che gli altri confederati potessino sapere il tutto. Dettesi adunque la cura in particolare ad

alcuni di que' signori di onorare e di intrattenere esso duca in tutte quelle maniere di spassi, che a' principi si conven-
gono. E lo arcivescovo stesso per maggior segno di amore acconsentì, che in un parco suo si facesse correre un cervio : il che non si concedeva giammai, se non a persone ben segnalate, e molto domestiche allo arcivescovo. Ma finalmente quando parse loro a proposito, licenziatolo senza conclusione, della quale egli in vero non si curava, lo rimandarono al re Ridolfo. Burcardo licenziato così di Milano se ne andò la sera a Novara : e la mattina seguente, cavalcando pure verso Ivrea, si scontrò non molto ancora lontano a Novara in alcune compagnie di soldati. Dalle quali, conoscendole egli inimiche, cercò di salvarsi quanto e' poteva, fuggendo contro alla terra della quale era uscito : ma in vano certamente. Perchè traboccando col cavallo in un fosso, prima che e' potesse ajutarsi fu trafitto da tante lance, che assai prima cessò la vita che il ferire de' nimici suoi. La compagnia che era seco, non potendo fuggire altrove, si rinchiuse in una chiesa di San Godenzo, pensando

che la riverenza del luogo sacro li campasse da quella furia. Ma i Lombardi che erano in collera sopra a modo per le sciocche minacce del duca, senza rispetto alcuno della chiesa, rotte le porte di quella, ammazzarono chiunque vi era, ancor quasi che in su gli altari. Ridolfo udita la morte del suocero, lasciata la Italia in tutto, si ridusse di là da' monti. Tornato dunque alla sua Borgogna, desideroso di riposarsi, non aveva solamente abbandonata la Lombardia, ma il pensiero di mai più tornarvi ; quando la fortuna, che giustamente ne aveva cura, perchè e' non morisse re senza regno, non gli potendo rendere la Italia, che era serbata ad un altro, gli arrecò la corona di Francia, senza alcuna fatica sua, nella maniera che segue appresso.

(FRANCIA). I nimici di Carlo Semplice, non iscemati o impauriti per la uccisione del duca Ruberto, anzi con isdegno maggiore augmentati nel mal proposito, cercarono con ogni industria come togli il regno di mano : e quello che sopra ogni altro ciò procacciava, era il conte Ugone parigino, figliuolo di Ruberto ucciso, e

padre di quello altro Ugo, per cognome Ciappetta, che dopo tanti travagli finalmente fu re di Francia. Costui sollecitava i paterni amici, ricordava le ingiurie vecchie, rinfrescava le piaghe nuove, e con tutti i suoi confidenti faceva istanzia, che per levare a Carlo il reame, eleggessino un altro re: ma non voleva già essere egli, spaventato dalla memoria ancor fresca della morte del padre suo. Aderivano gli altri a questa sua voglia, ma non volendo alcuno scoprirsi, aspettarono la occasione: giudicando molto più a proposito il fare con le astuzie e segretamente, che con le forze, ed alla scoperta. Per questo, osservando ciascuno di loro con una diligenza estrema tutte le azioni di Carlo; il conte Eriberto di Vermandois, uno di questi congiurati e cognato del re ucciso, sapendo come esso Carlo tornava dalla dieta di Bonna, ed era già nella Piccardia, venne ad incontrarlo con sommo onore: e fingendosi bene amico e molto fedele, lo invitò lietamente ad alloggiare in Perona, città di esso Eriberto, e già preparato a quello che e' voleva: mostrandogli quanto comodamente poteva soggiornarvisi alquan-

to, a ristorare le lunghe fatiche e del viaggio e della Dieta co' diversi piaceri e solazzi, che largamente quivi abbondavano. Il re che non era punto contrario al cognome suo, credette allo invito falso, e alle simulate accoglienze ed onori, che gli faceva il conte Eriberto. Ed avvenga che ragionevolmente e' potesse pur dubitare di inganno, rispetto allo essere costui (come io dissi) cognato di esso Ruberto, ucciso dalle genti di esso Carlo nella giornata di Soissons, non ne prese però sospetto: anzi o per troppa benignità, o perchè così conveniva che fusse, accettò lietamente lo invito, ed entrò con lui nel castello. Quivi subitamente fatto prigioniero, imparò per se e per altri quanto costi caro il fidarsi. Imprigionato Carlo, tutto il regno fu sottosopra; e nacquero però tra i baroni e dispareri e discordie assai, con rapine, uccisioni, abbruciamenti, e con tutti quegli altri danni, che ne' regni divisi necessariamente sogliono sentirsi. Là onde considerando i grandi quanto nocesse questa discordia ed al pubblico ed al privato, non si accordando tra loro alla liberazione di Carlo, si accordarono a fare

un re. E parendo loro troppo tenero Lodovico figliuolo di Carlo, o sospettandone forse la parte avversa, molto più gagliarda che la benivola (il che certo pare verisimile) non lo vollono in luogo del padre : ma chiamarono al regno Ridolfo di Borgogna, fuggito di Lombardia poco avanti che questo fusse. Costui, secondo molti, era figlioccio di Carlo, e secondo il Ganguino, nipote : per il che, o per timore di se stesso, vogliono che il Semplice così in prigione gli acconsentisse e cedesse il regno. Eletto adunque Ridolfo al regno di Francia e coronatone, pacificamente se lo godè (secondo lo Emilio) xii anni ; e secondo alcuni altri, due solamente, il che forse è molto più vero. Ma o fossero i più, o fossero i meno, basta che e' lo tenne sino alla morte : e morendo naturalmente, si morì re di Francia, e non certo con mala grazia, per quel tanto che io n' abbia letto. Per la qual cosa, pensando molte volte meco medesimo a quanto ho scritto già di costui con la testimonianza di Liutprando, non mi so appena risolvere, che e' fusse così leggiere, e di tanta instabilità, come le azioni predette

lo mostrano : poi che tanti principi e così grandi, per riordinare un regno sì fatto convennero unitamente a chiamarlo ed a commettere al suo governo, non un castello, una città, o una provincia, ma tutto quanto il regno di Francia. Lodovico figliuol di Carlo, perduto in questa maniera dal padre lo stato, fu da Elgina sua madre, con più prestezza che ella potè, trafuggato nella Inghilterra : dove alla mercè del fratello di lei furono sostentati la madre e 'l figliuolo, sino che tornasse miglior fortuna alla stirpe di Carlo Magno.

(INGHILTERRA). Era già morto il re Adovardo, padre di Elgina, e pervenuto quel regno nelle mani di Adelstano. Il quale ancora non fosse legittimo (come altrove abbiamo narrato) successe pure a suo padre : e dallo arcivescovo Antelmo nel castello Chingstonno in su la Tamigia, dieci miglia lontano a Londra, nel dccccxxvi solennemente fu coronato. Costui nel principio del regno suo, che durò poco più di anni sedici, dicendosi pubblicamente, che il re Costantino di Scozia si metteva a ordine di gente, e che gli Uvali si ri-

bellavano, ragunato un gagliardo esercito se ne andò subito contra di loro : e superati gli Scoti e gli Uvali, ancora che in disparte, con una somma felicità li ridusse alla voglia sua, ed obbligò il predetto re Costantino sotto giuramento fortissimo a riconoscerlo per suo signore. In questo mentre morendo Sitrico re de' Nortumbri, marito di Edita, e cognato di esso Adelstano, venne occasione più che lecita di impadronirsi di quel reame, ancora che di Sitrico e di Edita vi fossero due figliuoli, Analafò e Gottifredo, usciti già della età minore; e la cagione fu così fatta. Questi duoi giovani per troppo desio di regnare, cominciarono a tentare i vicini, con lettere e con ambasciate, sollecitando pure di nascoso tutti coloro in chi confidavano, ad eccitare tumulto nel regno ed a ribellarsi contro al loro zio : confidandosi se la cosa veniva fatta, o di occupare tutto il regno, o almeno di allargare e distendere i termini loro, ed acquistare molto più dominio, che non aveva lassato il padre. Ma negoziandosi questo trattato con assai minor cautela che non ricercava una tanta impresa, certe lettere a caso intercette

scopersero innanzi al tempo tutto il maneggio che andava intorno. Per la quale occasione saputosi da Adelstano tutto il segreto de' suoi nimici, senza differire la vendetta punto, se n'andò con lo esercito nella Nortumbria: dove non essendo i nipoti in ordine non si ardirono pure di aspettarlo, ma fuggirono subitamente Gottifredo nella Scozia, ed Analafò nella Ibernia, abbandonando il regno paterno allo arbitrio della fortuna. Adelstano che senza profitto gli aveva fatti seguire un pezzo, non potendoli avere nelle mani, si rivolse a tor loro il nido: e non trovando nè contrasto, nè repugnanzia, in brevi giorni se lo fe' suo. Così dunque per salute di se medesimo fu costretto a spogliare i propri nipoti dello antico regno paterno, ed a ridurre finalmente tutta quella isola, ecçetta però la Scozia che aveva re appartato, sotto ad un reggimentó solo e sotto alla sola corona sua. Gottifredo nientedimeno ragunato in Iscozia alcuni soldati e venturieri, assediò improvvisamente Dunelmo, città di Nortumbria; sollecitando quanto e' pòteva coloro di dentro a ribellarsi da Adelstano. Ma i Dunelmesi, an-

cora che molto volentieri vedessino il principe loro e desiderassino di riceverlo, considerando nientedimeno le debili forze di quello, e come e' non poteva ajutarli o difenderli, stettero saldi per Adelstano. Là onde accortosi Gottifredo di essere molto più debole che non gli era paruto prima, e parendogli stare con pericolo, levatosi dallo assedio si ritrasse al sicuro. Conturbò questo assalto la pace, che era tra Adelstano e lo Scoto; e si dolse il re grandemente che Costantino avesse così favorito il nimico suo: ma scusandosene pure lo Scoto con assai colorate ragioni, si conservò finalmente nello esser suo la non molto osservata pace. Analafò l' altro figliuolo di Sitrico, risolutosi a vendicare la perdita sua con alcun fatto molto notabile, occultamente con alcuni suoi fidatissimi, preso un abito molto diverso, e sconveniente alla sua grandezza, se ne venne in campo dal zio, per vedere se e' potesse in maniera alcuna ammazzarlo alla sprovvista: e con tanta cautela seppe occultarsi, che il disegno quasi ebbe effetto. Imperocchè penetrato di notte dentro alla tenda reale, fu vicino certo ad ucciderlo:

ed avrebbelo forse morto, se la troppa furia che e' fece, non avesse svegliato il re. Il quale sentito il pericolo, saltò subito fuori del letto, e cercò di pigliare la spada ; ma non trovandola, perchè la paura subita il più delle volte perturba i sensi, e giudicandosi però privo d'ogni sussidio umano, umilmente ricorse a Dio. Appresso, riposto una altra volta la mano dove la spada soleva stare, e trovatala, si difese con essa tanto, che la guardia corsa al romore uccise i male avventurati compagni di Analafò, che erano fuori della tenda : ed egli in tanto tumulto salvatosi non si sa come, si fuggì sì nascoso che e' potette campare la vita. Adelstano superati in questa maniera tutti i nimici suoi, rese poi la isola in somma pace : e datosi tutto al culto divino, edificò la badia di Meltona nel vescovado di Sarisberia, e quella di Michilnejo nel contado di Somersetto ; dotandole amendue largamente, e provvedendole di tutto quello che a ben vivere è necessario. Corresse eziandio alcune leggi antiche, troppo severe ne' tempi suoi : e ne fece molte di nuovo assai utili e necessarie al bene essere de' suoi soggetti.

(ITALIA). Ma tempo è che io torni oramai a seguitare le cose di Italia, dalle quali troppo tosto mi trasse la non meritata fortuna del re Ridolfo. E se pure elle non saranno così bene ordinate, e sì distinte ne' tempi loro, come sarebbe assai necessario, scusimi la confusione di quegli scrittori, che per forza conviene ch' io segua : non ci essendo (come ben dice il Platina ed il Biondo) chi descriva le cose di quella età con ordine o maniera alcuna da istoria. Il che mi penso io che avvenisse, perchè essendo mancati i premj alle lettere e gli onori alle virtù, non era chi si affaticasse o per suo piacere o per beneficio di chi verrà, come ne' tempi nostri interviene. Vergognavansi forse ancora di lasciare memoria a' nipoti delle disonorate azioni, anzi pur vituperj espressi della parte maggiore di que' principi ecclesiastici e secolari, che furono da Carlo Terzo fino al Primo Ottone di Sassonia ; i quali, per dirne il vero, furono tali certo e sì fatti, che a me stesso, mentre che lo scrivo, molte volte ne viene vergogna. E bene avrei posato la penna per lasciarle stare nelle tenebre, se io non avessi pure giu-

dicato, che molto a proposito fusse lo
scriverle per beneficio di chi vuol legge-
re, non per cose onorate o degne di imi-
tazione, ma per abbominevoli sì e per
degne d'esser fuggite : conoscendo che e'
non fa minore giovamento lo odiare e lo
abborrire il cattivo, che lo amare ed il
seguire il buono. Ma avanti. Ne' medesi-
mi giorni che Ridolfo lasciò la Italia, ar-
rivò a Pisa il conte Ugo : il quale aven-
do già lungo tempo desiderato il regno di
Italia, e non possuto mai conseguirlo, ri-
spetto prima alle forze di Berengario e
poi di Ridolfo, venuta questa occasione di
essere chiamato dallo arcivescovo di Mi-
lano e dagli altri grandi di quella, non
aspettò il secondo invito : anzi per con-
durvisi con più prestezza e non avere
ostacolo di gente avversa, se ne venne per
mare a Pisa : terra del marchese Guido,
suo fratello da canto di madre, come si disse
poco di sopra. Quivi onoratissimamente
accettato, e dagli ambasciadori di Giovanni
Decimo, e di tutti gli altri signori di To-
scana e di Lombardia, lietamente invitato
al regno, se ne andò dirittamente a Pa-
via : e senza contrasto alcuno, preso quivi

il titolo e la amministrazione del regno, sentendo che papa Giovanni Decimo veniva a Mantova, desideroso di essere con lui, se ne venne ancor egli a Mantova. La cagione di questa dicta non ho trovata negli scrittori : ma ben pare assai verisimile, che per beneficio di tutta Italia, cioè per liberarla e da' Mori e dagli Ungheri, che troppo spesso la molestavano, si facesse lo abboccamento. Conciossiachè dopo le solite cerimonie, e dopo molte dimostrazioni d'una intrinseca benivolenza non punto finta, fecero finalmente lega tra loro ; e la pubblicarono solennemente. Il che se bene alle cose del papa non fece nè bene nè male, fece nientedimeno tanto utile e tale giovamento alle cose del re Ugo, che nessuno fu in tutta la Italia, che si ardisse poi contradirgli. Assicurandosi dunque delle cose di casa volse l' animo a quelle di fuori : e per farsi benivoli i grandi mandò a tutti gli ambasciatori, e massimamente allo imperadore Arrigo, ed a quello di Costantinopoli, contraendo con amendue amicizia e benivolenza ; e col greco più strettamente, col quale fece poi parentado, come al suo

(AN. 926) LIBRO QUARTO. 413

luogo racconteremo. E con tutte queste sue diligenzie non fermò egli però lo stato sì fattamente, che Gualberto e Gezo, potentissimi giudici di Pavia, non si mettesino a far congiura, ed a macchinare segretissimamente contro al regno e vita di quello. Con ciò sia che Gualberto predetto sentendosi molto ricco, e di non piccola riputazione, per essere stato padre di M. Piero vescovo di Como, e suocero del conte Gilberto, marito della bella Roza, che fu poi favorita d'Ugo, intrinsecatosi molto con Gezo, per proprio nome detto Eberardo, aspirò finalmente al regno. Per il che preparatisi tacitamente d'ogni cosa a ciò necessaria, Gezo quando più gli parve opportuno fece levare tumulto in Pavia, essendovi dentro il re con la sola famiglia sua, senza soldati e senza altra gente da fazione : e sollecitava quanto e' poteva, che Gualberto in questo romore armato ed accompagnato da' consapevoli, facesse impeto contra al re ; e per non averne più a temere gli togliesse il regno e la vita. Ma Gualberto che non era sì animoso, non sapendo pigliar partito, lasciò fuggirsi l' occasione : e credendo

acquistare corona. vi perdè la forma di quella. Il re udito il romore, e saputo chi n' era capo, e come in casa Gualberto si ragunava la moltitudine, non sentendosi tante forze, che e' potesse vincere con l' arme, subitamente corse allo ingegno : e mandati alcuni de' suoi più domestici e di più credito in tutti que' luoghi dove fossero più genti insieme, ed a casa Gualberto stesso, fece dire in questa maniera. « Fermate, signori, alquanto fermate, uomini da bene, questi romori : A che fine venite alle armi ? Se alcuna cosa mal fatta vi induce a risentirvi contro al legittimo signor vostro, e contro a colui che voi medesimi avete spontaneamente chiamato al regno, ditelo senza tumulto, ed apertamente, perchè il re Ugo è pronto ed apparecchiato a correggere ed emendare tutte le cose che vi dispiacciono, ed in quel modo che voi vorrete. Temperate la furia vostra, e potendo ottenere amorevolmente quello che vi piace dalla benignità del re, non vogliate venire alle armi. Che oltre allo essere gravemente pericolose per il non si accordare sempre mai la fortuna alle voglie umane, vi sa-

rebbono ancora, quando bene voi vincesse, d' un carico e biasimo eterno, per esservi levati con esse contro ad un principe benignissimo, che senza avere in maniera alcuna ingiuriato il privato o il pubblico, si offerisce pronto a correggere tutto ciò che può dispiacervi ». Queste ed altre parole simili dette modestamente con gravità in casa Gualberto ed altrove, mitigarono sì fattamente gli animi de' sollevati, che subitamente posarono l' armi; e non che gli altri Gualberto stesso, ancora che Gezo con ogni sollecitudine e studio si sforzasse di mantenerlo nel voler primo. Acquietato così il tumulto, il re nascondendo lo sdegno non si mostrava quasi alterato, anzi con la consueta e solita cera fingendosi benigno ed affabile, non cercò di condurvi gente, nè di assicurarsi in altra maniera: anzi come se egli aspettasse di avere a parlamentare con alcuni sopra le cose che dispiacevano, attendeva al solito suo alle spedizioni ed alle faccende. Passati così alcuni giorni finse volere andare alla caccia, e così uscì di Pavia, come se avesse a tornare la sera: ma in su 'l bello della caccia fatto sopravvenire

un corriere con lettere finte, prese la occasione di trasferirsi con prestezza in uno altro luogo. Ed in questa maniera uscito fuori delle reti, se pur alcuna tesa ve ne era ; come e' fu dove e' volle, mandò subito per i suoi baroni, e per i capi delle sue genti : con i quali conferito il non punto amico tumulto della città di Pavia, chiese loro parere e consiglio come fusse da governarsene. Era tra i consiglieri del re il valoroso conte Sansone, generale di tutto lo esercito, il quale per servizio del suo signore, e per la inimicizia grandissima che egli aveva con Gezo, quasi che sorridendo rispose così : « Troppo bene m' accorgo io, serenissimo signor nostro, che la passata perturbazione vi ha causato qualche molestia : ma se la Maestà Vostra mi vorrà credere, io mi rendo certissimo, che il succeduto accidente sarà stato a lei una sicurtà e quiete grande, ed agli avversarj e nimici suoi danno e rovina più là che estrema. E perchè io so forse il modo più facile a gastigarli, che nessuno di questi signori, non già per essere da più di loro, che tale non sono io nè mi tengo, ma per la particolare nimicizia che

veggia tra Gezo e me, se io lo insegno sì apertamente alla Maestà Vostra, che i nimici senza quasi durare fatica rimanghino prigioni di quella, fino da ora la supplico, che Gezo con tutte le sue facultà mi sia donato liberamente, per disporne ad arbitrio mio ed in quel modo che mi contenta ». A questo rispose il re, che bene gli piaceva: e che da allora glielo donava, seguendo il caso come e' diceva. Soggiunse all' ora il conte, dopo lo avernelo ringraziato, in questa maniera: « Osservasi per antica usanza qualunque volta il re va a Pavia, che i principi della città con tutti i più nobili che vi sono, venghino ad incontrare la Maestà Sua, qualche poco fuori della terra: per il che se dopo alcuno intervallo di tempo la Maestà Vostra tornerà là, verranno e Gezo e Gualberto con tutti i loro ad incontrarla essi ancora per non mostrarsi vostri nimici: e tanto più lo faranno senza sospetto, quanto più vi andrà la Maestà Vostra in guisa di pace, cioè con piccola guardia e con la solita comitiva, che ella mena seco per tutto: e così senza tumulto e senza fatica gli avremo amendue a man salva fuori della

terra. Nella quale a cagione che e' non possino poi rifuggire o averne soccorso de' loro seguaci, ordinerà la Maestà Vostra segretamente a messer Leone vescovo della città, inimicissimo di questi due per le molte ingiurie avute da loro, che il dì da lei segnalato, subito che e' saranno usciti a incontrarla, faccia serrare le porte, e non ne fidi le chiavi a persona che viva, se non a se solamente. Noi altri fra questo mentre pigliando que' traditori li daremo ai vostri uffiziali, i quali ritrovato il vero della cosa e scopertone il fondamento, ne eseguiranno la voglia vostra ». Piacque sommamente il consiglio al re, il quale seguitandolo in tutto, fra brevi giorni ebbe a man salva i duoi traditori e tutti quei di chi dubitava. A Gezo, che secondo la fatta promessa subitamente fu dato al conte, fece egli trarre gli occhi amendue, e tagliare un pezzo di lingua, e spogliatolo di ogni sua facoltà lo lasciò in arbitrio suo. Ma a Gualberto, per sentenza de' giudici, fu la seguente mattina mozza la testa e confiscate le robe tutte : e la moglie di lui diversamente fu tormentata perchè ella manifestasse le gioje e l' altre

cose di pregio, che si credeva fussino ascose. Tutti gli altri colpevoli si rimasero per le prigioni, sino a che il consiglio reale deliberasse de' casi loro. Punita così la congiura crebbe la riputazione del re, non solamente dentro a Pavia, ma per tutti i luoghi del regno : di maniera che nessuno più se ne fece beffe, come avevano fatto degli altri ; anzi con somma venerazione attesero da indi innanzi ad ubbidirlo in tutte le cose e ad onorarlo quanto e' potevano.

Venne in questo tempo alla corte del re, Ilduino suo parente, che dopo M. Lamberto, fu arcivescovo di Milano, e condussevi don Raterio, monaco di santa vita e di molta dottrina, che fu vescovo poi di Verona ; ancora che con mala fine, come al suo luogo racconteremo. Erano in questo mentre in assai mala disposizione le cose di Roma : perchè il potentissimo Guido marchese della Toscana, trovandosi per istanzia in quella, ancora che come amico, ed essendovisi fatto tanto gagliardo, che si poteva dirne signore, cominciò a recarsi a noja papa Giovanni Decimo, rispetto a uno M. Piero da Tau-

signano suo fratello, onorato (al parere di Guido) da esso papa molto più che non si doveva, e proposto quasi a se stesso. Per la qual cosa dispostosi egli a levarseli dinanzi amendue, attese nascosamente a condurvi de' suoi soldati : ed osservato un giorno, che il papa e suo fratello M. Pietro erano con pochi familiari nel palazzo Lateranense, spinse improvvisamente i soldati suoi sopra a costoro che non si guardavano, e ucciso Pietro in su gli occhi stessi del papa, ed il papa messo in prigione, sfogò finalmente lo sdegno suo, avvenga che tristamente e da esserne sempre tassato. Il papa fra brevi giorni miseramente si morì in carcere, affogato (per quanto e' dicono) da un guanciale che gli fu posto sopra alla bocca. Il che fatto, procacciarono tanto Marozza moglie di Guido, e Teodora a lei sorella, che Giovanni figliuolo di papa Sergio fu assunto al pontificato, come apertamente pone Liutprando. Era questo Giovanni figliastro di esso Guido, per essere nato di Marozza e di quel Sergio romano, che mutando il suo proprio nome in Stefano VI succedette a papa Formoso, come è detto nel primo

libro : non so già dire, se Guido se lo sapeva, o no. Ma comunque il fatto stia, basti che il predetto Sergio acquistò di Marozza questo figliuolo, o mentre che fuggito di Roma, per paura di papa Formoso a chi era stato molto contrario, e ridottosi nella Toscana, stette appresso il marchese Alberto, o pure forse molto prima in Roma, perchè e nell'uno e nell'altro luogo ebbe assai comodità di costei, di se stessa liberalissima. Questo Giovanni, fatto col tempo archidiacono di Ravenna, fu più volte mandato a Roma dallo arcivescovo Piero per occorrenza di quella chiesa : ed abitando in quei tempi a Roma una sorella di sua madre detta Teodora, maritata molto altamente, alloggiava cglì sempre in questi viaggi nella casa di questa zia, ed onoratamente vi era servito. Ma, o che la lunga dimora, o la troppo amorevole dimestichezza lo causasse, essendo Teodora giovane e bella, e Giovanni quel medesimo, e' si accesero l'uno dell' altro sì fattamente, che il parentado si fe' più stretto : e godersonsi lietamente tutto il tempo che fu lor grato. Venuta in questa bonaccia la vacanza del

vescovado di Bologna, fu assunto Giovanni alla dignità, ma non la tenne già lungo spazio: perchè morendosi lo arcivescovo di Ravenna, lasciata Bologna spontaneamente, si trasferì per mezzo d' amici al grado maggiore. Fatto dunque arcivescovo di Ravenna cominciò a bramare più oltre: e Teodora quel medesimo. Imperocchè sopportando ella mal volentieri la assenza del suo nipote, e parendole affanno e pericolo il farlo venire troppo spesso quelle duecento miglia, che sono da Ravenna a Roma, si dispose di farlo papa; e venuta la occasione per la morte di Giovanni Decimo affogato come si è detto, operò in sì fatta maniera con la sorella, e con Guido, e forse con alcuno altro, che il suo diletto Giovanni fu creato sommo pontefice. Ma perchè la divina bontà non permette che lungo tempo regnino gli scelerati, mortosi non molto dopo il marchese Guido, fu cacciato questo Giovanni, ed annullata sì fattamente la sua memoria, che e' non si sa che di lui si fusse. A Guido successe nel marchesato Lamberto suo fratello: e Marozza restata vedova, insieme con Alberigo suo figliuolo, nato,

secondo molti, del vecchio marchese Alberto che le fu suocero, ma secondo me più tosto di qualcun altro, perchè ancora che ella fusse donna sceleratissima, io non so accomodare l'animo ad una tanta ribalderia : Marozza, dico, si restò signora di Roma col castello Santo Angelo nelle mani, cioè con quello edificio ornatissimo, edificato da Adriano per sepolcro di se medesimo e degli altri suoi discendenti : il quale, per quanto raccorre se ne possa dagli scrittori, era fatto in questa maniera. Fuori della porta Aurelia, per un tiro di pietra o circa, in su la tosca riva del Tevere, era un quadrone equilatero di grandezza non mediocre, composto di marmi quadrati e sì bene aggiustati insieme, che senza accompagnatura di calce o di altro si tenevano mirabilmente. E in su 'l mezzo di quello surgeva una mole tonda, intavolata tutto il di fuori di marmi bianchissimi, intagliati da sommi artefici ; e saliva su contro al cielo con altezza tanto eccessiva, che le muraglie della città di gran lungo restavan sotto. La cima era una piazza tonda, di tanto diametro nondimeno, che un sasso tirato dall' uno estremo

rade volte arrivava all' altro. Nel mezzo di questa piazza, e per tutti i dintorni suoi, erano di marmo pure statue grandissime d' uomini e di cavalli, opere di grande eccellenza, e tutte di artefici singolari. Le quali nientedimanco da' soldati di Belisario per difesa del luogo furono poi nella guerra gotica abbattute e gittate in pezzi sopra i nimici, che si sforzavano di occuparlo per valersene contro alla terra. Al quale inconveniente pericoloso volendo prudentemente il popolo romano che si ovviasse per lo avvenire, furono tirate due alie di muraglia dalla cittade al sepolcro, di maniera che incorporato, se dir si può, con essa, le fu da indi innanzi una rocca, o un cavaliere munitissimo a difesa di quella porta. Bene è vero che non si chiamò dipoi sepolcro di Adriano, ma castello Santo Angelo, da una chiesa edificata in cima di quello ad onore dello Angelo, dimostratosi quivi (dicono) a Gregorio ed a tutto il popolo supplicante contro alla peste. La qual chiesa per esser posta sì in alto si chiamava (dice Liutprando) Santo Angelo insino al cielo. Marozza dunque la scelerata, e donde forse tutte le così

fatte, in nostra lingua si dicono Rozze, trovandosi nelle mani questa rocca, e tutta Roma a sua divozione, desiderò di portare corona. E accecata del tutto dalla ambizione e dal fumo, inviò alcuni de' suoi più domestici al re Ugo, che era vedovo in questo tempo; e lo invitò a venire a Roma, e a pigliarsi quella città nobilissima, dove se egli sposava lei per sua legittima donna, non avrebbe contrario alcuno, rispetto allo essere ella madre del papa, romana e nobile, ed amata da'suoi parenti; che volentieri acconsentiranno a dargli e se e la terra, quando ne veggino a lei corona. Ugo senza curarsi altrimenti, che Guido marito già di Marozza gli fusse stato fratel carnale, ancora che solamente di madre, desiderando sopra ogni cosa ampliare i confini del regno, se ne venne subito a Roma. E confidandosi nella rocca dove abitava la sua cognata, lasciato lo esercito assai lontano, si appresentò con pochi alla terra. I Romani dall'altra banda sapendo la sua venuta, lo incontrarono con sommo onore; ed accompagnatolo al castello con le solite cerimonie, dove pubblica e solennemente si

celebrarono gli sponsalizj, lo lasciarono con la sua sposa e novella regina loro. E durarono molti giorni le feste e gli intrattenimenti di queste nozze; mostrando sempre il re di stimare sommamente i Romani, e carezzandoli quanto e' sapeva; ed essi per quanto e' potevano eccessivamente onorandolo e facendogli riverenzia. Ma poi che il matrimonio fu consumato, e Roma con ciò che ella possedeva pacificamente venuta alla ubbidienza, cominciò il re come sicuro già dello stato a non tenerne più tanto conto, e a non averli in quel grado e pregio, che nel principio aveva mostrato. Della qual cosa accorgendosi il conte Alberigo figliuolo di Marozza, e cominciando a starne sospeso, accadde, come Dio volle per confusione e gastigo di questo, non so come dire me lo debbia, cognato della moglie, e marito della cognata, che una mattina dando l'acqua alle mani al re suo patrigno, il predetto conte così pensoso, ed abboccando per questo il vaso molto più che non conveniva, il re o per essere bagnato alquanto, o per farlo più avveduto per lo avvenire, gli diede una gran guanciata.

Della quale se bene si turbò il conte fuori di misura, non lo mostrò altrimenti allora ; ma riserbandosi a luogo e tempo seguitò nello uffizio suo senza segno alcuno di turbato. Nè vi corsero però molti giorni, che ragunato segretamente in casa uno fidatissimo suo la nobiltà quasi di tutta Roma, e massimamente di giovani ed amici suoi, favellò in questa maniera :
« Se bene a me forse non si appartiene, generosi compagni miei, non essendo in tutto Romano, il risentirmi de' danni vostri ; la affezione nondimanco, anzi pure lo amore singulare, che mi avete sempre mostrato, e la grandezza di quella ingiuria, che a voi ed a me in un tempo stesso, e da una persona medesima in diversa maniera è fatta ; mi costringono (posto a parte la riverenza, che si debbe a chi n' ha creati) a sfogarmi de' miei dolori, e a dolermi de' vostri mali. A cagione che o voi per le mie parole, a salute comune e beneficio di voi medesimi, vestiate l' arme con esso meco, o io per lo esempio della pazienza vostra ajutato a maggiore scarico mio, sopporti in pace il mio doppio scorno ; causato non da me

stesso, che ne abbia dato cagione altrui, ma dalla sfrenata libidine, e dal barbarico orgoglio del superbo e sfacciato re mio patrigno : il quale non contento di ingiuriarmi, ancora che sotto nome onorevole, in colei che mi diede al mondo, e che si chiama regina vostra, mi ha battuto eziandio in guisa di servo, e trattato a uso di schiavo : non in un bosco o segretamente, ma nella pubblica vostra rocca, in Roma stessa ed in un convito solenne alla presenza de' convitati. Cosa certamente che assai mi grava e mi offende fuori di misura : ma non però in sì fatta guisa, che molto più non mi preme, e di gran lunga più non mi accuori la vergogna comune e la perdita stessa di Roma. La quale, donna già di tante provincie, sotto un'ombra di matrimonio si fa ora schiava d'un barbaro, e d'un barbaro sì scellerato che induce la cognata ad essergli moglie ; sì crudele, che per una piccola suspizione mette a morte il fiore di Pavia, e sì fiero senza ragione, che al cospetto di molti e quasi che in tavola batte la faccia ad un suo figliastro. Grave danno è per certo, ma vergogna molto maggiore allo armato

popolo romano, il servire a un re barbaro, e nato de' servi de' nostri antichi : ma biasimo è sopra ad ogn' altro vituperoso ed insopportabile lo essergli schiavo per una donna, sotto nome di dota, ed in pagamento quasi ed in premio di una cosa ch' io non vo' dire. Ma diciamolo onestamente, in premio d'un pajo di nozze, se nozze possono chiamarsi quelle dove si marita all' altro fratello colei che è stata moglie dello uno, e dove lo scelerato marito ha per donna la sua cognata. Ahi nozze barbare, nozze sceleratissime, nozze orrende ed abbominevoli a tutto il mondo, ma a te Roma massimamente, che ne diventi serva e suggetta! Le nozze di Pompeo e di Giulia rovinarono la tua repubblica, mà non ti fecero vergogna alcuna : queste di Ugo e Marozza ti hanno venduta e vituperata. Le nozze di Antonio e di Cleopatra, per lo sdegno che di ciò nacque, indussero all' armi i vostri maggiori ; queste per il pessimo esempio indurranno i vostri nipoti ad ogni brutta sceleratezza. Le nozze di Massimo e di Eudossia dentro a queste onorate mura estinsero lo imperio, e non la onestà :

queste spengono la pudicizia, e adducono la servitù. E sopporterete però voi, Romani, non dico la ingiuria fatta a me solo, ancora che in casa vostra, ma la vergogna ed il vituperio, che vi arrecano queste empie nozze? Sopportate voi di esser fatti soggetti e schiavi ad un vituperoso re forestiero e barbaro, se i gloriosi vostri passati non tollerarono i cittadini? Sopporterete voi finalmente di venire alle mani d' un re, non soggiogati o vinti con l' armi, ma donati da una donna? O tempi, o costumi non più romani! I barbari, i barbari adunque, non avendo potuto dominare Roma, nè tenerla sotto con l' armi, la signoreggiano ora con le nozze? O Scipioni, o Cesari, o tanti altri spiriti illustri, venite venite a vedere la nobilissima città vostra, impugnata da tanti popoli, da tanti principi, da tanti re, e da tutti sempre espeditasi, data ora in dota ad un Savoino! Ad un Savoino è concessa Roma: Roma è concessa ad un Savoino! Il quale, dove gli altri con disagi grandissimi, con sudori acerbissimi, e con gli eserciti gagliardissimi qualche volta l'hanno predata; disarmato, solo, e nel letto agia-

tamente la ha fatta sua. Nè contento di sì gran premio, come barbaro inimicissimo, e come vincitore orgoglioso, non solamente ci sdegna e ci tiene per abbietti e vili, ma ci comanda come a ragazzi, ci affatica come famigli, e ci batte come suoi schiavi. Il che se per ancora non si estende più là che in me, avvertite pur voi di fare in maniera, che e' non possa allargarsi in molti. Perchè se nel principio del regno suo, nello acquisto d'una Roma, e ne' conviti ancora delle nozze ha battuto me, non fanciullo, non il minimo di tutti voi, e figliuolo della nuova sposa : che farà egli poi, quando con gli eserciti e con le fortezze sarà fatto padrone intero ? Che farà poi, quando non sapendosi fare amar con la benignità e piacevolezza, con la rigidità e con la furezza cercherà di farsi temere ? Non aspettate provare armato, chi vi offende senza avere armi. Non sostenete avere per signore chi vi batte ancor forestiero. E non isperate mai onore o comodo alcuno da chi è tanto vituperoso, che si ammoglia alla sua cognata, e si cupido ed ambizioso, che per accrescersi dominio e stato, contro a tutte le

leggi umane macchia il letto del suo fratello. Certamente quando io considero, nobilissima gioventù, che vita abbia ad essere la vostra sotto così sfrenata libidine e sotto servitù sì suggesta, il cuore mi triema, l'animo fugge, e lo spirito mi si agghiaccia, pensando che voi non potrete nè fare nè dire cosa alcuna ancora che leggiera, senza grave paura di dispiacer-gli : non possederete cosa sì bella, sì preziosa, sì cara che possiate chiamarla vostra : e non arete sorelle, non figliuole, non madri, non moglie tanto oneste e tanto nascose, che possiate starne sicuri. Perchè voi sarete schiavi di un barbaro, a chi senza rispetto alcuno delle leggi umane o divine, sempre è lecito ciò che e' vuole ; giusto ciò che gli piace, ed onesto ciò che gli aggrada. Le quali cose, se non vi muovono a volere più tosto morire, che patirle, quali altre più vi commoveranno ? Se queste non vi fanno destare, quando mai più vi risveglierete ? Se non fuggite cotanto obbrobrio, quando scacerete voi la vergogna ? Quando mai più mostrerete al mondo, che le cose brutte vi spiacciono, le mal fatte vi offendono, e

le disoneste vi pungon troppo ? Lieva, lieva su ora mai, generosa stirpe romana, vestiti l' arme con esso meco : ed avanti che interamente tu sia venduta, avanti che lo sfacciato comperatore ci conduca le forze sue, vendica te e me a un tratto ; liberando me dalla ingiuria, e te stessa dal vituperio ». Valsero tanto queste parole negli animi della gioventù nobilissima ragunata quivi a udirle, che elettosì il conte per capo e per guida loro, si ribellarono subitamente : e per non dare spazio al nimico di provvedersi o di condurvi le genti sue, armati gli amici i parenti ed i servitori se ne andarono tutti al castello. Al quale dando uno assalto impetuosissimo, spaventarono sì fattamente il re Ugo, che abbassatosi giù per un canapo dalla banda di verso i prati, prima che e' fusse chiuso per tutto, vilissimamente se ne fuggì ; lasciando la moglie, il castello, e tutto ciò che dentro vi aveva, alla mercè de' nimici suoi. I quali contentandosi della sua fuga, non si curarono perseguitarlo : ma pacificata non dopo molto la scelerata madre col conte, per mezzo forse del suo figliuolo papa Giovanni, che secondo Liutprando

viveva ancora nel pontificato, lasciarono pacificamente poi governarsi da esso conte Alberigo per molti e molti anni appresso. Il re Ugo, saputo dopo alcun tempo, che la cagione potentissima a togli Roma era stato lo abominevole sponsalizio della cognata, volendo per quanto e' poteva ricuperare il nome e la fama buona, che e' si vedeva di avere perduta, fece nascosamente correre un grido tra le persone, che donna Berta sua madre non fece figliuoli al marchese Alberto, ma finse di partorire; a cagione che dopo la morte di quello le restasse e casa e dominio da governare. E così pensava il re Ugo di poter far credere a' popoli, che Guido e Lamberto non fussino suoi fratelli, per non essere nati di donna Berta, ma suppostile solamente. Ed acciocchè più agevolmente ciò si credesse, mandò a comandare al marchese Lamberto, successore di Guido in Toscana, che non ardisse di chiamarsi più suo fratello sotto pena della persona. Ma Lamberto, che era per sua natura di ingegno alquanto feroce e non molto disciplinato, rispose orgogliosamente: « A ciò che il re non possa negare ch'io

gli sia fratello, eccomi apparecchiato a provare con l'armi contro a chi volesse negarlo, che ed egli ed io di un medesimo ventre e per la medesima via siamo usciti e venuti al mondo ». Il re udite queste parole se ne turbò gagliardamente: ma per mantenere la perfidia sua, eletto un giovane valorosissimo per nome Teduino, lo diede per la sua parte a mantenere con l'arme in sul campo contro al marchese Lamberto, che e' non diceva la verità. A così fatto spettacolo e di persona sì segnalata, essendo fatto solennemente, concorsero infiniti popoli, oltre a' principi e signori grandi, che di tutta la Italia vi si raccolsero: e Dio che è giusto giudice, e sempre giudica rettamente, acciocchè il vero chiaramente venisse a luce, fece che Teduino a pochi colpi rimase vinto e vituperato, e Lamberto con la vittoria. Il re, di questo successo molto confuso, e dubitandosi che Lamberto per la ferocità naturale, e per lo sdegno di questa ingiuria non si movesse a levargli il regno, non lasciò tornarlo in Toscana: anzi postolo in carcere, e consigliatosi con Bosone suo fratello di padre e di madre, non sola-

mente gli fece trarre amendue le luci, ma gli tolse lo stato ancora : e dette il marchesato della Toscana ad esso Bosone, che lo aveva lungamente desiderato.

Questa crudeltà così fatta, accozzata a quella di Gezo e Gualberto, della quale si disse altrove, alienò grandemente gli animi di molti signori dalla benivolenza del re: talmente che alcuni ve ne furono, che mandarono secretamente a chiamare di nuovo Ridolfo, ed offerirgli il regno di Italia, se e' voleva passare i monti. Ma Ugo avvertitone da qualche amico, mandò subitamente in Francia a Ridolfo, e donogli liberamente tutto quello che egli aveva di là dalle Alpi, avanti che e' fusse chiamato al regno: e Ridolfo allo incontro gli promise e con giuramento di non travagliarsi mai più del regno di Italia. Esclusi dunque i signori da Ridolfo, si gittarono al duca Arnolfo signore di tutta Baviera e di Chiarentana, che così lo chiama Liutprando, ancora che gli altri dichino Arrigo : ed operarono con esso sì fattamente, che egli ragunato lo esercito, per la solita via del Frigoli se ne venne alla volta di Lombardia,

Ma come la buona sorte di Italia volse, essendosi egli alquanto fermato circa la città di Aquileja, per impadronirsene come poi fece, sopraggiunse in paese una moltitudine di Ungheri quasi infinita, che veniva a predare la Italia: con i quali affrontatosi Arnolfo vicino alla città Giustinopoli, non solamente una volta, ma due, fece in loro strage sì grande, che volentieri tornarono in dietro. Arnolfo cacciati gli Ungheri ed impadronitosi di Aquileja, saccheggiando tutto il paese, finalmente venne a Verona. Quivi onoratamente ricevuto dal vescovo Raterio, e dal conte Milone, che lo avevano fatto venire, fu insignorito di quella terra, e chiamato re de' Lombardi. La qual cosa udendo il re Ugo, ragunato esercito grosso venne ad apporsiosto al nimico. Ed accadde, che mandando egli alcune cavalcate de' suoi a scoprire d' intorno il paese, ed a cercare di fare prigionieri per intendere il più che e' poteva i disegni degli avversarij, una squadra grossa di Bavari, uscita del castello Gauseningo assaltò e furiosamente percosse una delle cavalcate d' Ugo, tutta quasi gente di Italia. La quale animosa-

mente resistendo nel principio alla furia, e appresso caricandosi tutta via più sopra i Baveri, li recò a tale in non molto tempo, che a fatica avanzò di loro chi portasse la nuova agli altri. Arnolfo saputa questa rovina, e turbato gravemente per aver perso il fiore dello esercito, fu consigliato da' suoi domestici a dover tornarsi in Baviera per rifare lo esercito quella vernata, e al tempo nuovo ritornare sì gagliardo, che nè Ugo nè altri gli potesse più stare a petto. Fu eziandio consigliato per mantenersi Verona, che sotto spezie di amore e di una quasi che fratellanza, se ne menasse di là dalle Alpi il signore di quella città, cioè il conte Milone; perchè oltre allo essergli statico per la sua terra, gli farebbe la strada e più comoda e più espedita allo ~~andare~~
~~tenere l'uno esercito: il che molto piacque~~
ad Arnolfo. Era questo conte Milone quello stesso allevato di Berengario, che facendo impiccare Flamberto e' compagni, come si disse nell' altro libro, vendicò la morte di quello. Avvisato adunque Milone, ancora che molto segretamente, della mala mente di Arnolfo, e non volendo

passare i monti, cominciò a pensare fra se stesso, come uscire di questo pericolo, considerando da una parte la offesa fatta al re Ugo, e dall' altra lo esilio e la servitù, nella quale da se medesimo si legava, se e' ne andava col duca Arnolfo. E risolvettesi finalmente, che assai minor pericolo fusse, e molto meno da temere il ricorrere alla conosciuta benignità del re, che lo andarne schiavo in Baviera. Fuggitosi dunque segretamente della città, se ne andò a' piè del re Ugo ; ed accusandosi peccatore, e chiedendogli perdonna, fu da lui ricevuto benignamente, e rimesso nel primo stato. Arnolfo non ritrovando Milone, ed essendo già in su 'l partire, fece combattere una fortezza, dove era il fratel del conte ; ed ottenntola finalmente, ne menò con seco in Baviera il detto fratello di Milone, e tutti gli altri soldati, che egli aveva presi là dentro. La città, partitosi il Bavero, subitamente si dette al re : ed egli benignamente accettatola, ne mandò in esilio a Pavia il vescovo Raterio ; perchè era stato quasi l' origine a chiamare in Italia Arnolfo. Raterio levato così dal suo vescovado,

nello esilio predetto ad imitazione di Boezio consolò con gli scritti se stesso di questa pena : e guadagnossi nome in que' tempi di persona assai litterata, ma non già di molto quieta.

Il re Ugo, vedendosi prosperare in questa maniera, ed avendo già più figliuoli, e massimamente de' naturali, coronò per suo successore Lottario legittimamente nato di lui, e di Alda Francona sua prima sposa : ed Uberto, che egli amorosamente aveva acquistato della nobilissima Guadelmoda fece principe della Toscana. Del quale dicendo Liutprando nel terzo, che scriverebbe gli illustri fatti a' luoghi e a' tempi loro ; possiamo bene persuaderci che e' fusse persona egregia, e degna certo di molta lode : ma non possiamo assegnarne certezza alcuna, rispetto al non trovarsi di Liutprando, se non sei libri, e quegli ancora non intieri, e senza memoria alcuna de' casi di questo principe. Bene è vero, che il cardinale Pietro Damiano in una sua epistola al marchese Gottifredo ne racconta qualche cosetta, che noi al tempo non taceremo. Basti che tutte quelle gran cose, che Ricordano

Malispini ed alcuni altri hanno detto di Uberto figliuolo di Catilina, certamente sono di costui: sì perchè ne'tempi di Catilina non avevano i Romani la Sassonia, dove Uberto ne fu mandato, e sì eziandio, perchè secondo la testimonianza degli scrittori, e di Salustio massimamente, Catilina non ebbe altro che un sol figliuolo, e quello uccise egli stesso per indurre la bella Orestilla ad essere sua moglie: non assicurandosi ella di acconsentire a tal matrimonio per paura di quel figliastro, che era già fuor dell'età minore. E se così è, che così mi piace di credere, lasciando a ciascuno il giudizio libero, questo Uberto figliuolo del re Ugo, principe della Toscana, è il principio e la origine della nobilissima ed antichissima famiglia degli Uberti, principale già della città nostra, come si vede in tanti scrittori. Siccome forse per avventura avemmo i Lambertini dal marchese Lamberto Cieco, gli Alberighi dal conte Alberigo, gli Alberti, i Guidi, gli Ughi, da Alberto, da Guido, da Ugo, e molte altre famiglie grandi, che tutte sono finalmente uscite da varj principi di quel tempo, che ebbono stato

nella Toscana. Ebbe ancora il predetto re, poi che siamo a dire de' costumi, essendo inclinato molto allo amore, molte pratiche d' altre donne ; ma di tre sopra l' altre, cioè di Bezola sveva, della quale acquistò Bosone che fu vescovo di Piacenza, e Berta maritata allo imperatore di Costantinopoli, come più avanti racconteremo : di Roza, donna che fu di quel Gileberto, che condusse Ridolfo in Italia, e figliuola di Gualberto giudice, a chi fu tagliata la testa : e di Stefanella romana, che gli partorì Teobaldo archidiacono di Milano. Queste tre, come persona di qualche lettera, chiamava egli con soprannomi poetici, cioè Bezola, Venere per la sua bellezza ; Roza, Giunone per la gelosia e combattimento quasi continuo ; e Stefanel-la, Semele per qualunque altra proprietà non espressa da Liutprando. Ma tempo è ch' io torni all' istoria.

Ugo dopo la coronazione di Lottario, desideroso di racquistare, se possibile fusse, la così bruttamente perduta Roma, ragunato esercito grosso e gagliardo se ne andò alla volta di quella : ma senza frutto. Perchè ancora che e' guastasse tutto il

contado, e pigliasse ogni cosa fuori delle mura, non potette però averla, nè recarla a sua devozione ; difendendola valentemente il conte Alberigo contro a tutti gli assalti suoi. Là onde non potendo averla per forza, si rivolse tutto agli inganni : e per questo mostrandosi pacificato con Alberigo, gli fece offerire per donna la sorella del re Lottario, per nome Alda, legittima pure e bella, a cagione che diventando suo genero lo ubbidisse come figliuolo. Ma Alberigo troppo più sagace ed astuto, che non aveva bisogno il re, accettò bene la moglie, ma non volle uscir mai di Roma, e meno lasciarvi entrar dentro il suocero, come e' credeva e desiderava : e nientedimanco non ostante le cautele predette e gli accorgimenti tutti del conte, bene lo avrebbe Ugo adescato tanto, che e' gli arebbe levato Roma : se le medesime genti sue, che amavano questa discordia, per avere dove rifuggire a' bisogni loro, non lo avessero fatto avvertito, e molto più cauto che e' non era di sua natura. E nascevano questo comodo a'soldati del re, che volendone e' gastigare o punire alcuno per qualche commesso fallo,

colui rifuggendosi in Roma, non solamente vi era sicuro, ma e onorato ed accarezzato tutto il tempo che quivi stava.

Mentre che le cose di Roma si intrattenevano in questa guisa, successe canonicamente al papato Leone VI romano : e tenutolo mesi sette e mezzo, senza memoria alcuna di se, dette luogo morendosi a papa Stefano VII, suo legittimo successore. Il quale fu romano esso ancora, e se bene lo avanzò nel pontificato mesi xviii o meglio, non lasciò però di se più memoria, che si avesse fatto Leone. A Stefano successe Giovanni XI, e tenne il papato quasi cinque anni : ma non si fece in modo conoscere, che e' si possa scrivere di lui. Per il che lasciandolo noi ancora in quella tacita obliuione, dove gli altri l' hanno lasciato, diciamo che in questi tempi medesimi uscirono i Mori di Frassineto, e con uno rinfrescamento di genti, che avevano avuto di Spagna, se ne vennero sino ad Acque, città vicina a Pavia circa a miglia cinquanta : e sotto la condotta di Sagito loro capitano, rubarono ed arsero tutto il paese, e ne menarono molti prigionii. Il che

non potendosi fare così presto, che e' non se ne udisse il romore d' intorno, i Cristiani adunati insieme, fattisi forti a' passi, furono con essi alle mani : e dopo una lunga battaglia e sanguinosa oltre a modo, li roppeno e gli uccisero finalmente, senza lasciarne pure uno, che portasse la nuova agli altri : e così liberati i prigionj e recuperata tutta la preda, se ne tornarono lieti e contenti a godersi le cose loro. Ancora che gli animi universalmente fussino tutti sospesi e tutti sottosopra, per un prodigio spaventosissimo apparito in Genova nel dccccxxii, cioè una fonte di sangue, che per una intera giornata abbondantissimamente correndo, somministrò maraviglia ed orrore non piccolo, non solamente a chiunque lo vide, ma a qualunque sentì contarlo. E non fu certamente spavento vano : perchè non dopo molti mesi una armata grossa di Mori venuta d'Africa a' nostri danni, avendo largamente corso e predato tutti i liti del mare di sotto, si accampò finalmente a Genova : ed assediata interamente, dopo molti assalti e battaglie entratala i Mori per forza, uccisero tutti i maschi di quella,

eccetto però i fanciulli. E violato tutte le cose e profanato tutte le chiese, appiccato il fuoco in più luoghi, caricarono tutte le robe e tutti i viventi in su le lor navi : e ricchissimi di avere e di schiavi, senza noja e senza contrasto si tornarono a' loro paesi. Dice nientedimanco il Sabellico, che tutti i maschi che erano andati in servitù, ritornarono a Genova fra breve tempo, senza dire perchè mezzi o come. Non ostante che uno istorico loro affermi, che i mercanti di quella nazione, udita la rovina di casa loro, avendo subitamente soldato una armata tumultuaria, si scontrarono in mare con questa altra, e venuti a battaglia orribile, con vittoria molto onorata racquistarono tutto il perduto. Il che forse può esser vero ; ma verisimile non giammai a chi non presta fede alle favole. Possiamo nientedimanco assai verisimilmente presumere, che i fuggiti per il contado e per le montagne, e i ritornati di varj luoghi restaurassero quanto e' poterono la rovinata e distrutta patria, non a un tratto ma a poco a poco, e con tanto spazio di tempo, che di quello sventurato estermio si perdesse poi la

memoria : non apparentone a' tempi nostri nè vestigio nè segno alcuno.

Il re Ugo disperatosi in questo mentre di ottenere così presto Roma, per assicurarsi il più che e' poteva di tutti gli altri stati di Italia, deliberò di far grandi i parenti suoi, e di imparentarsi con tutti i grandi con tutte quelle occasioni che giornalmente gli si offerivano. Per questo essendo venuto a vederlo il vescovo di Arli, M. Manasse suo parente, gli diede in commenda il vescovado di Mantova, quello di Verona, e quello di Trento, con tutta la Marca Trevisana, della quale lo fece signore ; e così lo fermò in Italia. Appresso per assicurarsi bene il Piemonte, dette a Berengario marchese di Ivrea una sua nipote per donna, chiamata Guilla ; figliuola di quel Bosone che successe a Lamberto nella Toscana. Dette eziandio ad uno Tibaldo suo nipote il ducato di Spuleto e di Camerino : e così per quanto e' poteva con la prudenzia e discorso umano procacciava di assodarsi in modo nel regno, che e' non avesse di che temere. Ma cominciandosi già a rivolgere, o a pensare almeno di mutarsi, la sua troppo

lunga prosperità, Bosone suo fratello marchese di Toscana, instigato dalla perversità della moglie, macchinò alcune cose molto celate contro alla persona stessa del re. Le quali, pervenutegli pure a notizia, lo commossero sì fattamente, che fatto subitamente pigliare esso Bosone, e spogliatolo della dignità e delle sustanzie, lo condannò a morire in carcere : e comandò che la moglie sua Guilla, ancora che madre di Guilla di Berengario, e di tre altre figliuole, Berta, Gisela, e Richilda, fusse cacciata fuori della Italia, e rimandatala di là da' monti, dove ella era nata, in Borgogna. Costei, per quanto ne dice Liutprando, fu tanto avara e così cupida della roba, che ella aveva spogliato le donne della Toscana di qualunque ornamento loro. Là onde il re che la conosceva, per non essere spogliato da lei esso ancora delle gioje del suo fratello, comandò che avanti la sua partita diligentissimamente si rintracciasse tutto quello che fu di Bosone : e così fu fatto. Ma non trovandosi una preziosa cintura da spada molto ricca di gioje e di oro, la quale soleva portare Bosone, comandò il re, che

minutissimamente si cercasse tra tutte le robe di Guilla, sino dentro al cuscinetto da cavalcare: e che non trovandola in luogo alcuno, cercassero la persona di lei, spogliandole non solamente le vestimenta, ma la camicia, a cagione che ella non se la potesse occultare a dosso in maniera alcuna. Eseguiroino i ministri il comandamento del re, e non trovandosi la cintura in luogo alcuno fuori di Guilla, cercarono eziandio le vesti del dosso, traendognene tutte ad una per una di mano in mano, sino a che ella rimase ignuda del tutto. Nè poterono fare i ministri, che vedendola così nuda, e considerando pure chi ella era, non abbassassino gli occhi per riverenza e per onestade. Solamente uno schiavo scelerato e prosuntuoso, guardando curiosissimamente ciò che agli altri non pareva lecito, vide pendere alquanto nastro; al quale senza punto di riverenza subitamente posto la mano e tiratolo, trasse, donde senza vergogna non si può dire, la cintura tanto bramata, con vituperio e pianto infinito della infelice Guilla, non meno per avventura dolente di non avere salvato la preda, che della confusione e

vergogna di esser trovata con tanto scorno: ancora che e' non fusse forse minore il vituperio del re a cercare, che quello di Guilla a nascondere una correggia da spada, con diligenza tanto minuta e tanto lontana da' termini del ragionevole e dello uesto. Vennero in questo mentre le nuove della morte del re Ridolfo, ed Ugo trovandosi vedovo desiderò di nuovo ammogliarsi. Per il che fatto tentare l' animo della regina Berta, vedova del detto Ridolfo, e trovatolo conforme al suo, fece ad un tratto duoi sponsali, togliendo Berta per se, e dando a Lottario suo figliuolo, Adeleide, da alcuni altri chiamata Alonda, figliuola di Ridolfo e di Berta, con tutte quelle ragioni, che aveva avute suo padre sopra alla città di Pavia quando e' tenne il regno di Italia. Di maniera che particolarmente fu assegnata quella città con tutte le sue appartenenze come propria e particolare dote della regina Adeleide, e per lei si tenne sempre il possesso. Celebraronsi dunque le doppie nozze con tanta solennità e con feste tanto magnifiche, quanto si conveniva alla onorata qualità e grandezza di sì nobilissime spose, e di

duoi re di tanta eccellenza. Co' quali non voglio io però trattenermi sì lungamente, che io mi dimentichi degli altri principi grandi, che regnavano in questi tempi in tante altre proviucie della Europa.

(SPAGNA). Anzi perchè di tutto si abbia notizia, lasciando costoro nelle nozze, e ripigliando le istorie della Spagna, della quale troppo forse ci siamo taciuti; diciamo, che il novecento e ventesimo anno della Salute, che fu il primo di Arrigo nel regno e imperio germano, fu ancora il primo in Ispagna di Ordogno III re di Leone, figliuolo e successore di Ramiro, come altrove si è raccontato. Questo Ordogno nel cominciamento del regno suo ebbe guerra non piccola con don Sancio suo fratello, che cercava levargli il regno, mediante lo ajuto del re don Sancio di Navarra suo avolo materno, e del conte Fernando Gonzale signore di Castiglia e suocero di esso Ordogno. Ma prima che io ne ragioni altrimenti, a cagione che più agevolmente si intendino le cose di Spagna, non ancora descritta da noi, porremo generalmente la pianta sua con quella più brevità che si può, pure che ella

basti essere intesa. La provincia dunque modernamente chiamata Spagna è la prima della Europa dalla parte di ponente ; ed è confinata per tutto dal mare, eccetto che da levante, dove gli altissimi Pirenei la dividono dalla Francia. Il circuito suo è poco meno di miglia duemila ; la lunghezza dal capo di San Vincenti sino a' monti predetti circa a miglia cinquecento quaranta, e circa di cinquecento la sua larghezza dal capo Varis allo stretto di Zibelterra. La forma tutta, dice Strabone, è simile ad una pelle di bufalo. Questa dividevano anticamente in tre parti principali, Betica, Lusitania, e Tarraconense. I moderni la dividono più sottilmente, dando alla Betica oggi Granata, il regno di Granata con la stessa città di quel nome, che è la principale di tutto il reame ; dandole eziandio la Andalusia, capo della quale è Siviglia ; e la Estremadura, che ha per capo la città di Merida. La Lusitania, oggi Portogallo, è divisa in due, in Portogallo cioè, del quale è capo la città di Lisbona ; e in Galizia, che per suo capo ha la città Compostella, dove giace Jacopo Apostolo. La Tarraconense è

partita in nove, che sono il regno di Aragona, che ha Saragozza ; il regno di Navarra, che ha Pompelona ; la Catalogna, che ha Barselona ; la Biscaja, che ha Bilbao ; la Castiglia vecchia, che ha Burgos ; la Castiglia nuova, che ha Tolledo ; la Leupusca con la città di San Sebastiano ; il regno di Valenzia con la città del suo stesso nome ; e il regno di Murzia. Delle isole, che vanno con la provincia di Spagna, racconteremo ne' luoghi loro, quando accadrà ragionare di quelle. Lo antichissimo de' suoi regni, poichè ella fu nel potere de' Mori, è quello di Castiglia la vecchia, che mai non fu da loro occupata, come si è visto nel primo libro ; il secondo quello di Navarra, che cominciò in questa maniera.

Mentre che le tre provincie, Leone, Castiglia, e Navarra, erano e rubate e corse da' Mori, uscì del contado di Bigorra nelle montagne pirenee un cavaliere di gran valore chiamato Ignico Ariesta, il quale datosi alle armi sino da fanciullo, venne col tempo sì valoroso, che a dispetto de' Mori cominciò a tenere que' monti. Nè contento di questo solo, scese ap-

presso della montagna, e venuto in su la campagna combattè tante volte con essi, e tante volte li misse in fuga, che per la prodezza di sua persona, e per la prudenzia che e' dimostrava, venne ad essere capo e difesa di tutti gli altri Cristiani d'intorno. I quali veduta la virtù sua lo crearono re del paese, e lo seguitarono sino alla morte, a' danni e alla rovina de' Mori. Successe a costui don Garzia suo figliuolo, persona molto franca ed ardita, il quale per lo esempio del re suo padre quasi sempre stette in sull' arme, ed ebbe sempre guerra co'Mori ; da' quali finalmente fu egli ucciso, non si avendo cura da loro. Conciossiachè trovandosi un giorno con la regina vicina al parto, a piacere in una villa detta Barumba, senza soldati e senza altra guardia, venne una cavalcata di Mori, e uccisolo improvvisamente diedero eziandio una lanciata nel corpo alla regina, avanti che i Cristiani vi corressero ; e non avendo tempo a far peggio fuggirono con somma prestezza, ancora che molti ne fussero ammazzati. La regina donna Uracca, che tale era il nome di quella, morendosi fra poche ore della ferita, partorì per la

stessa piaga un fanciullo, che fu chiamato don Sancio. Il quale con diligentissima cura nutrito, ed allevato con tutte le buone maniere e costumi, venne al tempo re valoroso ed ardito, e temuto molto da' Mori per la sua buona cavalleria, e per la virtù singulare che e' mostrava nelle sue imprese. Costui cominciò a guerreggiare la Biscaja, ed a cacciarne i Mori con vittorie molto onorate, con le quali acquistò egli e Cota e Tudela, e tutto il paese fino quasi a Vesca. Gnadagnò eziandio buona parte della Aragona, e le montagne tutte de' Pirenei: nelle quali trovandosi egli una volta di verno e con grandissime nevi, vennero i Mori a guastare il paese di Pompelona. La qual cosa vedendo il re dalla altezza delle montagne, e desiderando soccorrere i suoi vassalli; a cagione di passare per la neve fece uccidere molti bestiami, delle pelle de' quali così crude fece subitamente fare stivalotti a mezza gamba, e messosi a passare per la neve, ancora che di notte, e con sinistro grandissimo scese da Roncisvalle alla pianura di Pompelona. Quivi percotendo sopra i nimici in guisa di folgore, fece tanta la

uccisione, che appena vi restò vivo chi portasse la nuova a casa. Per avere egli dunque fatto fare il mezzo stivale, che in ispagnuolo si chiama *abarca*, fu chiamato sempre dappoi il re don Sancio Abarca; sì per averlo fatto in questo frangente, e sì perchè spesse volte lo usava ancora, quando per mettere coraggio a' suoi entrava tal volta pedone alle fazioni, e con lo esempio di se medesimo gli accendeva al bene operare. Acquistò dunque in gioventù sua molte castella e molti luoghi forti nella Carpentana, che a' moderni è terra di Lorca, e nella Celtiberia oggi detta riviera di Ebro; e in modo spaventò i Mori, che in tutto il resto del regno suo, che durò anni xxv e finì nel dccccxiv, riputarono grazia grandissima il potersi vivere in pace. Questo re don Sancio ebbe solamente un figliuolo maschio per nome Garzia, che successe dopo di lui, e quattro figliuole, che l'una detta donna Teresa fu maritata al re don Ramiro di Leone e partorigli questo don Sancio, che noi dicevamo. Il quale desiderando usurpare il reguo, che giustamente non era suo, ma del re Ordogno suo fratello mag-

giore, se ne andò in Pompelona al suo avolo don Sancio Abarca re di Navarra, e gli chiese consiglio ed ajuto da ottenere il suo desiderio. Il re, che amava il nipote, unitosi con don Fernando Gonzale conte e signore di tutta Castiglia, e suocero di esso re don Ordogno, ma non molto amico o benevolo, per quel tanto che se ne vegga, ragunò uno esercito assai gagliardo, e con esso venne a Leone. Ma la virtù di Ordogno fu tale, e il provvedimento sì fatto, che non solo non gli fecero queste genti danno alcuno da tenerne conto, ma furono ancora costrette a tornarsene a casa loro con poco onore e manco guadagno.

Finita dunque la guerra in questa maniera, il re don Ordogno, che assai chiaramente aveva veduto la mala volontà del conte Fernando suocero suo, gli rimandò la figliuola a casa ; parendogli che il tenerla appresso di se fusse più tosto per nuocere, che per giovare ; poi che avendola tolta per donna per mettere pace tra i Lionesi e i Castigliani, ne vedeva tutto il contrario. Nè contento a mandarla via, per levarla bene da speranza di dovere

mai più tornare, prese subito una altra moglie chiamata donna Elvira; della quale ebbe poi quel figliuolo, che si chiamò Bermudo il Gottoso, di chi al suo luogo ragioneremo. Il predetto conte Fernando, per emendare il fallo commesso nel muovere guerra contro a' Cristiani lo anno terzo del re Ordogno, e DCCCXXIII della Salute, si rivolse contro a' Mori; e combattendo contro di loro valorosamente, tolse loro il Castel Carranzo. Della qual cosa adiratosi fuori di modo Abderamen re di Corduba, e Miramomelino cioè Signore de' signori di tutta la Spagna, commesse al maggiore de' suoi capitani chiamato Almansor, che dovesse farne vendetta. Ragunato dunque Almansor uno esercito di ottantamila persone o meglio, e giurato di non lasciare in tutta Castiglia palmo alcuno di terreno, dove e' non fusse a cercare del conte, se ne venne contro a' Cristiani. Il conte dall'altra banda avisato di questo esercito, mandò subitamente a chiamare i vassalli e gli amici suoi; e venuti che e' furono, chiese loro parere e consiglio, se era meglio attendere i Mori a casa, o affacciarsi incontro a combatterli. Alla quale dimanda

levatosi in piè don Gonzalo Diaz cavaliere segnalato e molto prudente, ragionò in questa maniera. « Le animose dimande vostre, illustrissimo signor mio, dimostrano assai chiaramente la grandezza e il valore invitto, che nel petto vostro si albergano; degni certo di somma lode e di gloriosissima imitazione, mentre arà memoria Castiglia. Tutta volta quando io considero il brevissimo nostro numero, e lo infinito degli avversarj, sebbene io sommamente desidero di imitarvi e di seguitarvi; non mi posso però risolvere a credere, che e' sia ben fatto guerreggiare adesso co' Mori a disvantaggio manifestissimo, non solamente di noi medesimi, che ci lasceremo lo avere e la vita, ma e di tutta Castiglia ancora. La quale perdendo noi altri, che siamo stati la sua difesa, non perderà solamente i figliuoli con tutte le altre sostanze sue, ma e la libertà e le leggi, e quello che molto più si debbe stimare, la religione e la fede stessa di GESU' CRISTO, come noi veggiamo che la hanno perduta tutte le altre provincie, che tengono oggi i nostri nimici. Per la qual cosa giudicherei, signor mio, quando a voi paresse ben

fatto, che e' fusse assai minor male e comporre la cosa co'Mori facendo loro una grossa mancia, e fermare per qualche anno triegua, che combatterli in qualunque modo o dentro o fuori di Castiglia. Considerando che oltre alla quantità del numero, in che e' ci avanzano di gran lunga, e' son tutti abbondantemente forniti di cavalli e di armadure perfette ; ove noi per lo opposito non voglio dire quasi che ignudi, ma assai bene siamo disagiati e dell' una e della altra cosa. E che essi quando pure li vincessimo, il che non è certo, possono rifarsi subitamente per la moltitudine più che infinita, che di tutta la Spagna possono raccorre ; dove noi non avendo altri che noi medesimi, per ogni piccola perdita che sopravenga, non abbiamo donde rifarci, e ne andiamo al tutto in rovina. Le quali considerazioni, se degne vi pajono di essere attese, cerchiamo più presto delle vie da ovviare a questo pericolo, che del luogo dove combattere. Nè ci paja grave il perdere la roba ; poichè perdendo questa giornata, perderemo insieme con essa e la vita e la patria ancora. Questo poco ho voluto dire a beneficio comune di

tutti, rimettendomi nientedimeno alla voglia di voi, signor mio, e alla deliberazione di questi altri, apparecchiato a morire ed a vivere, e a tutte quelle altre cose che a voi stessi vedrò piacere ». Qui fermatosi don Gonzalo per dar luogo agli altri signori, il conte Fernando a chi non piaceva questo consiglio, replicò in questa guisa. « Troppo mi è piaciuto la fine del ragionare di don Gonzalo ; degna veramente di lui, di voi, della patria, e di tutta la famosa ed alta Castiglia, dove è egli nato. La quale se per i tempi andati sempre è stata gloriosa, sempre onorata da' suoi figliuoli ; non perderà nè gloria nè pregio per lo avvenire, mentre che ella arà cavalieri, che per servizio ed onore di quella non curino altrimenti la vita loro, che si faccia ora il nostro Gonzalo ; e nientedimeno perchè le cose da lui addotte nel principio del suo parlare potrebbero torvi forse troppo di ardire, e diminuire in voi quella invitta virtù dell' animo, che si richiede a simili imprese ; vi dimostrerò brevemente capo per capo, quanto poco sia da pregiare tutto ciò ch'egli ha ragionato ; salvo sem-

pre quello che ei conchiuse. Vuole egli primieramente, che per salvare questa carne fragile, che pur manca per se medesima, si fugga il più che si può il venire alle mani co' Mori. Ma se gli scelerati soli debbono temere il fine della vita, e i buoni la vergogna solamente, o non è egli molto più da fuggire un minimo vituperio, che mille morti, non che una sola, e massimamente tanto onorata ? Confortane a ricomperarci da' Mori con un ricchissimo donativo d'argento e d'oro e d'ogni facoltà nostra, che tutta sarà secondo lui bene spesa, quando ci faccia impetrare lo accordo ; e non considera, che facendo ricco il nimico, non solo impoverisce di ciò noi stessi, ma ne fa colui più potente, e noi meno abili a contrastarlo. Ma se la natura ci ha dato il ferro e le mani, oh non è molto meglio, ammazzando chi vuole ucciderti, fuggire la servitù mediante il ferro, che il comperarsela a peso d'oro. Dice che noi siamo pochi e essi infiniti, come se tra i lupi e le pecore bisognasse il numero pari ; e come se il buono Eucratida re di Battrà con trecento soldati soli non avesse rivolto in fuga il superbo

indiano Demetrio, che gli aveva posto lo assedio con sessanta mila persone. Dimostrane ultimamente, che noi siamo male armati, con pochi arnesi e manco cavalli; come se queste cose senza il valore, e senza il sapere dello uomo per se stesse potesser vincere. Il che non solamente non è possibile, e non fa utile alcuno a' nimici, ma sarà loro e danno e rovina. Conciossiachè il peso delle armadure li farà nel menare delle mani più lenti, e nella fuga più impediti. Lo avere i cavalli corridori gli inviterà più tosto a fuggire, che a lasciarsi ammazzare da voi. E gli arnesi ricchi che elli hanno, quanto più sono e grandi e magnifici, più inviteranno gli animi nostri a combattere con maggior forza, e a mettersi valorosamente ad ogni pericolo per acquistare cotante ricchezze, e per vestirsi di quelle spoglie; non essendo ornamento alcuno nè più bello, nè più onorato di quello che si acquista con la virtù. Fugga dunque da' pensieri vostri tutto quel dannoso timore, che potevano farvi per avventura le parole di don Gonzalo; dette da lui sapientemente non per farvi paura, nè per torvi dalla virtù, ma

per darvi cagione colorata di pensare e di conoscere da quello che ho detto, che nessuna cosa hanno i Mori, che vi debbia mai spaventare dal venire alle mani con essi, quando bene si andasse alla morte, non che a vittoria quasi che certa, quanto alla virtù degli uni e degli altri; e certissima nondimeno, quanto allo ajuto di quel Signore onnipotentissimo, per la legge del quale combattiamo. Per la qual cosa posto da banda ogn' altro pensiero, ricordatevi chi voi siete, e chi furono i vostri antichi; e disponetevi animosamente a combattere con questa gente, quando fusse ben maggior numero, dove prima ci sarà comodo. Apparecchiatevi ancora a mostrare valorosamente, che chi combatte per Dio, e per la santissima legge sua, non ha a temere di cosa alcuna quantunque terribilissima: perchè nel portarvi in questa maniera, caverete voi Castiglia di affanni, ed accrescerete a me sommo onore: facendo in un tempo stesso, e me il maggiore uomo di tutta Spagna, e voi sempre onorati e ricchi ». Finito questo ragionamento, ed acconsentitosi per ciascuno alla voglia del conte, se ne venne la massa a

Lara, per avvicinarsi più a' nimici. Ed accadde, nello essere il conte un giorno alla caccia, che seguitando un cinghiale per ucciderlo, pervenne al romitorio di San Pelagio, dove è oggi San Pietro di Arlanza: e da esso romito fu avvisato della vittoria, che gli concedeva il benigno Padre contro a' Mori, e di alcuni altri particolari da passarsi per sua persona, che a dilungo sono raccontati nelle croniche della Spagna. Venuto dunque fra brevi giorni a battaglia ordinata co' Mori, secondo la promessa dello eremita, li vinse e roppe, e cacciò di campo con uccisione incredibile ed al tutto maravigliosa. Salvossi nientedimeno Almansor con pochi compagni: e con vergogna e danno grandissimo lasciando sì ricche spoglie ne' padiglioni, e tanto abbondantemente, che tutta Castiglia se ne fe' ricca. Il conte ritornatosi al romitorio a ringraziare Dio di tanta benignità sua, fece sì larga parte allo altare di quello che di queste spoglie toccava a lui, che se ne edificò e se ne dotò riccamente la chiesa di Arlanza: ed egli ne restò nondimeno ricchissimo, ed oltre a questo molto onorato.

Lo anno seguente, che fu il novecento ventiquattresimo della Salute, essendosi egli riconciliato e pacificato con il re don Ordogno, che fu suo genero, unite le forze sue con quelle di esso re, se ne andarono contro a' Mori, che avevano assediato Santo Stefano di Gormes in su 'l Duero, e corsa tutta quella riviera insino quasi che a Burgos. Ed andovvi il conte in persona per difesa del cristianesimo e per servizio di detto re; e per viva forza levato i Mori dallo assedio, li messe in fuga e dispersione: per il che dato loro la caccia sino a Duero, ne uccise numero grande, e ne menò prigionj infiniti, con guadagno grandissimo per i Cristiani, ed onore eccessivo per esso conte. Il quale tornato da questa guerra, mandò suoi ambasciatori a don Sancio Abarca re di Navarra, a dimandargli satisfazione di molti danni dati a Castiglia, quando altra volta insieme co' Mori vi aveva fatto le correrie. Ma non volendo il re satisfarnelo: protestatogli prima la guerra pubblicamente, se ne entrò in Navarra con le sue genti, e venuto a battaglia ordinata con esso re, vinse e roppe lo esercito navarrese. Ed ancora

che egli vi fusse gravemente ferito da esso re Sancio, lo uccise nientedimeno con le sue mani d' uno scontro di lancia : ed onoratissimamente lo rimandò nelle terre sue. Nelle quali successe il figliuolo don Garzia, per cognome detto Tremante, che guerreggiò lungamente di poi con esso conte Fernando, come al luogo racconteremo. Sopravvenne il seguente giorno il conte di Tolosa in ajuto de' Navarresi : ed udita la rotta e morte di quelli, desideroso di vendicarli, fu a battaglia co' Castigliani ; con grande animo certamente, ma con fortuna tanto inimica, che oltre allo essere vinta e cacciata la gente sua, vi fu ucciso egli ancora dal medesimo conte Fernando, con lo scontro pure d' una lancia, come il detto re di Navarra. Nè bastò al conte Fernando uccidere il Tolosano di man sua, che ad imitazione degli antichi Romani e Greci volle ancora spogliargli le armi, senza ajuto d' altre persone. Il che fatto, comandò che e' fusse rivestito onoratamente di drappi moreschi, e riposto in atauto (*) sontuosissimo, e

(*) *Ataud*, parola che gli Spagnuoli presero dagli

licenziando tutti i prigionieri, volle che e' giurassero di non partirsi mai da quel corpo, fino a tanto che e' lo avessero condotto a Tolosa, dove gli piacque di rimandarlo.

Nel tempo di questa guerra si ammalò il re di Leone don Ordogno, e nella città di Zamora si morì lo anno quinto del regno suo. Successe dunque nel regno il suo fratello don Sancio Primo, per soprannome chiamato Grasso; ed il primo anno se gli levarono contro i baroni, e crearono re di Leone don Ordogno il Malo, figliuolo del re don Alfonso Cieco: e gli diedero per moglie donna Uracca figliuola del conte Fernando Gonzale: quella stessa cioè che ne fu già rimandata a casa dal passato re don Ordogno, come sopra fu raccontato. Don Sancio, veduta questa rebellione sì gagliarda, ancora che e' fusse sì grasso, che e' non potesse quasi muoversi nè a piedi nè a cavallo, se ne fuggì nientedimanco al re di Navarra suo zio, che era

Arabi per significare *Bara*. *Tauto* si dice anche oggi di Napoli, dove gli Spagnuoli più che in altra parte lasciarono vestigi di loro lungo ed infausto dominio.

(L'Editore)

Garzia il Tremante, per avere consiglio da lui circa la ricuperazione del regno perduto, e circa la infermità della sua grassezza. Consigliollo dunque il re don Garzia, che per l' una e per l' altra cosa se ne dovesse ricorrere al miramomelino della Spagna, cioè Abderamen re di Corduba : il quale come eccellentissimo medico gli poteva sanare la persona, e come principe potentissimo ricuperargli il perduto regno. Piacque sommamente il consiglio a don Sancio, e mandato suoi ambasciatori al predetto re, e con lui fermato pace ed amore, si fece condurre a Cordova il meglio che e' potette. Quivi stando a farsi curare, dicono alcuni che segul la rebellione che abbiamo detta, ancora che gli altri la ponghino prima ; il che certo rilieva poco. Basta che dimagrato don Sancio per la cura del re di Cordova, ed avuto appresso da quello uno esercito copiosissimo, l' anno secondo del regno suo se ne ritornò a Leone, ove senza avere altrimenti a combattere, perchè Ordogno il Malo se ne fuggì, ricuperò lo stato perduto, e pacificatosi co' suoi vassalli si riposò lungamente poi, senza noja

470 LIBRO QUARTO. (AN. 927)
e senza disturbo, sino all' ultimo quasi
della sua vita, come appresso racconteremo.

Durante questa amicizia de' Mori e del re di Leone, rimandò nuovamente il miramomelino l' anno della umana Salute dccccxxvii il grande Almansor a combattere sopra a Castiglia, per vendicarsi di quella rotta, che gli dette il conte Fernando; come si disse poco di sopra. E gli dette per questo effetto non solamente i Mori quasi di tutta Spagna, ma e d'Africa ancora, chiamati come diremmo noi alla crociata per guadagnarsi tutta Castiglia. Il conte saputa questa venuta ragunò tutta la gente sua, cioè cavalieri ccccl e pedoni quindici mila, e se ne venne contro a' nimici quando gli parve fusse a proposito. Ma ricordandosi del buon ajuto avuto altra volta a San Piero d' Arlanza, avanti che molto si allontanasse, volle tornare a chiedere soccorso. Per il che fermato tutto lo esercito a Pietra Fitta, con duoi cavalieri solamente se ne andò al romitorio di Fra Pelagio ad avere seco ragionamento di questa moltitudine quasi infinita, che veniva contro a Castiglia. Ma trovando

ch' egli era morto, dolendosi gravemente di tanta perdita, se ne entrò tutto solo in chiesa, e inginocchiatosi avanti allo altare con tutto il suo cuore, con molte lacrime cominciò a dire così: « Signore, la ardentissima volontà che io ho di farti servizio, mi conduce a stenti infiniti, e non mi fa solamente perdere tutti i piaceri terreni, ma ella mi arreca ancora inimicizie gravissime e contro a' Mori, e contro a' Cristiani: perchè i re della Spagna, temendo degli infideli, si sono fatti vassalli a quegli; ed io conoscendo che per paura della morte erravano gravemente contro di Te, non ho voluto loro compagnia, nè ho tenuto seco amicizia. Anzi ne sono io rimasto sì solo, che non ho pure uno di loro in ajuto mio; perchè vedendomi discostare dai modi e dalle vie loro, si sono volti a volermi male. E i Mori altresì conoscendo che io non voglio ubbidirli, ragunato uno esercito quasi infinito e di qua e di là dal mare, sono venuti contro di me. Signore, per la sola grazia tua, e col tuo ajuto vinsi io il grande Almansor e tutto lo esercito suo, e copersi tutta la terra di Mori uccisi. E nientedimeno egli

è ritornato ancora nuovamente, e confidandosi nella moltitudine quasi infinita, cerca abbattere il nome tuo, e confondere chi solamente confida in Te. Ricordati, che Tu dicesti per il servo tuo Isaia, che mai non mancheresti a' vassalli tuoi. Ecco che per servire a Te solo ho io abbandonato e lasciato tutti gli altri; moltiplica in me la tua grazia, ajutami, dammi soccorso, e difendi la tua Castiglia, non ad onor mio, Signore, ma ad esaltazione del tuo nome solo, perchè tutte le forze della Africa sono venute contro di me. Dammi, Signore onnipotentissimo, e ardimento e valore da poter vincere tanti nimici tuoi; a cagione che apertissimamente si veggia, come Tu solo sei vero Dio, e non hai bisogno di moltitudine per vendicarti de' tuoi nimici ». Mentre che in questa maniera adorava il conte, soprapreso da un dolcissimo sonno vide l'amico suo Fra Pelagio, che per parte di Dio gli promise vittoria certissima, ancora che con la morte d'una gran parte de' suoi Cristiani. Svegliatosi dunque il conte, e in su la promessa Divina ripigliato il perduto ardore, si tornò alla gente sua, e conferito il tutto publi-

camente fece grande animo a tutti i suoi. Ordinato appresso le squadre come più gli parse a proposito, avendo già i nimici a fronte, fu a battaglia con esso loro; e combattelli duoi dì continovi senza conoscersi vantaggio alcuno. Per il che trovandosi il terzo giorno il conte con poca gente, perchè tutto il resto era morta, e vedendosi perduto in tutto, nuovamente ricorse a Dio, ricordandogli la promessa; ed esaudito da lui, restaurato di forze e di animo, roppe e cacciò di campo i nimici, e con uccisione infinita dette loro la caccia due giorni: dopo i quali con ricchezza ed onore grandissimo ritornò allo stato suo.

Lo anno appresso che fu il xxviii della Salute sopra il dcccc, chiamò il re Sancio Grasso alla corte sua il conte Fernando, e onorollo in quella altamente. Ma la regina Teresa madre di esso re Sancio Grasso, e figliuola del re Sancio Abarca, altra volta ucciso dal conte, desiderosa di vendicare la morte del padre, non vedendo via più agevole ad ottenere il suo desiderio, che lo inganno e la falsità; fingendosi tutta amorevole verso di lui, comin-

ciò a persuaderlo che e' dovesse ammolgiarsi con una nipote di lei, figliuola del re don Garzia il Tremante, per pacificarsi co'Navarresi suoi vicini, e per avere una moglie conveniente alla sua grandezza. Credette il conte a queste parole, e conferitele con i principali dello stato suo, poichè a tutti piaceva tale parentado e lodavano sommamente, consentì di volerlo fare; e la regina medesima gli promise d'essere mezzana. Ritornossi dunque in Castiglia quando fu finita la corte, e secondo l'ordine posto con la prefata regina, andatosi poi ad abboccare con il re don Garzia, fu tradito sotto la fede e incarcerato co' ferri a' piedi dentro ad una fortezza fortissima di Navarra, chiamata Castel Vecchio. Della quale dopo alcun tempo lo trasse nascosamente quella stessa figliuola del re, che gli era stata impalmata dalla falsa donna Teresa. Costei che si chiamò donna Sancia, tenendosi per donzella sventuratissima in essere cagione della carcere di tal signore, assicuratasi cautamente dello accettarla esso conte per legittima sposa sua, non solamente lo cavò del detto castello e lo fece fuggire, ma

fuggissene ella ancora in sua compagnia e se ne venne seco in Castiglia. Quivi ricevuta con sommo onore, e sposata dal conte soleunemente, visse poi lungo tempo con benivolenza e amore incredibile di tutti quanti i vassalli suoi.

Il re don Garzia vedutosi gabbato dalla figliuola, e che il nimico si era fuggito, non avendo modo più facile a sfogare la collora sua, ragunato uno esercito assai gagliardo venne a correre e predare Castiglia. Ma perchè il più delle volte vana è la stizza che non ha forze, venuto alle mani col genero, non solamente fu rotto e vinto, ma e preso prigione ancora; e menatone a Burgos per comandamento del conte fu posto in ferri dentro al castello in quella maniera stessa, che egli ci aveva tenuto il conte. Donna Sancia la sua figliuola, e moglie del conte Fernando, non potendo impetrare dal marito la liberazione di suo padre; poichè tre mesi fu stato in ferri, fece un giorno chiamarsi avanti tutti i grandi di Castiglia; e raccontato loro con modestia, quanto ella avesse già operato per trarre di carcere il loro signore quando e' fu prigione in

Navarra, li pregò che e' fossero contenti chiedere unitamente di grazia al conte la liberazione del re suo padre, e che e' fusse donato a lei : offerendosi paratissima a riconoscere questo servizio in qualunque bisogno loro, e di averlo sempre a memoria. I Castigliani, desiderosi di servire la contessa, supplicarono subito al conte e lo pregarono, che e' dovesse donare il suocero alla loro signoria ; ed egli veduta così unita la volontà de' vassalli suoi, subitamente fece la grazia. Liberato in questa maniera il re di Navarra, e dal genero onoratamente rimesso in ordine di ciò che a stato reale si appartiene, se ne tornò nel reame suo non pacificato punto col genero ; e il conte se ne andò a Leone alla corte del re don Sancio. Ma il re di Navarra non fu sì tosto nel regno suo, che saputo la assenza del genero, e desideroso di vendicarsi, ragunò tutto lo sforzo del suo reame ; ed entrato a predare Castiglia, corse e spogliò Burveva, Piedra Elada, Rio de Urna, le montagne dette Mon'd'oca, e infino alle porte di Burgos ; e per maggiore dispetto del genero desiderava di menarsene la contessa : ma ella

savia e mal contenta di questi modi, non volse mai comparire solamente pure a vederlo. Tornossene adunque in Navarra con preda veramente grandissima di bestiami, di robe, e di uomini, e con danno quasi infinito de'Castigliani. Il conte ritrovando alla sua tornata tutto il suo stato predato e guasto, mandò subito un cavaliere molto segnalato di casa sua, persona valorosa e di gran coraggio, ad esso re don Garzia in Navarra, a chiedergli la soddisfazione e rificimento del danno datogli senza cagione; con protesto di passare egli stesso nella Navarra a valersi per viva forza di tutto ciò che gli era tenuto. Il Navarrese fattosi beffe della imbasciata, per non esser colto improvviso messe in punto le genti sue, e se ne venne verso i confini. Il conte dalla altra banda, condottosi in un luogo detto Val Pare, lungo la fiumara dello Ebro, fatto quivi le squadre ordinatamente, senza più ragionare di pace fu a battaglia co' Navarresi; e perchè mortalmente si disamavano queste due genti, ancora che cristiane amendue, la giornata fu sanguinosa, e perivvi popolo grandissimo. Ed avvenga che i Navarresi fussino più numero e bene

armati, il valore nientedimanco del conte, che altra volta gli aveva rotti e cacciati, si mostrò questo giorno sì fattamente, che il suocero gravemente da lui ferito si fuggì appena di campo, e tutto il resto fu sbaragliato. Ottenuta questa vittoria, e recuperato assai largamente la roba e lo onore di Castiglia, si tornò il conte allo stato suo, senza più molestare Navarra.

Questo anno medesimo, che fu il dccccxxx della Salute, si morì Abderamen re di Cordova, e miramomelino della Spagna, che aveva regnato anni sessantatrè: e successe nel regno suo Alatom suo figliuolo, per altro nome Almucazirbille, che regnò anni diciannove. Costui fu persona molto pacifica: perchè trovando il regno quieto e senza sollevamento alcuno, lo mantenne tutto tranquillo, senza cignersi mai la spada in tutto il tempo che e' visse poi.

L'anno seguente il re don Sancio Grasso chiamò a corte il conte Fernando nella città di Leone, ed oppostogli che e' ribellava Castiglia dalla ubbidienza della corona, lo fece mettere in ferri dentro al castello, per grave assalto della fortuna,

che non si mantenne poi così brusca. Conciossiachè la contessa donna Sancia, subito che in Castiglia si seppe la così dolorosa nuova, desiderosa di riavere il marito suo, fingendo di andare in pellegrinaggio a S. Jacopo, con duoi cavalieri solamente, e col bordone e la tasca, a piede venne alla città di Leone : e facendo sapere al re la venuta sua, ottenne di poter vedere il marito, e di esser posta seco in prigione, mentre che a lei piaceva di starvi. Concessele ancora il re (che la onorava eccessivamente, sì per il grado grande di quella, e sì per essere pur sua cugina, figliuola cioè del re don Garzia di Navarra, fratello carnale di sua madre), che il conte fusse tratto de' ferri per quella notte che ella dormiva nella prigione. La valorosa contessa, ottenuta questa licenza, avendo primieramente ordinato, dove e come fusse un cavallo corridore, e dove gli scambi posta per posta, se ne entrò nella carcere dal suo marito. Il quale, quanto vedendola si conturbò per la doglia che ella mostrava, tanto appresso divenne allegro per lo avviso che ella gli diede. Riposatisi dunque insieme, come

prima fu presso al giorno, si levarono sù amendue ; e scambiando le vestimenta, abbigliò la contessa il conte di tutto lo abito di se stessa. Indi chiamato la guardia ir su 'l fare del giorno, fingendo di voler caminare per il fresco, dimandò che le fusse aperto : il che ottenuto, ne mandò il conte fuori in quello abito, e rimase ella nella prigione. Salvato in questa maniera il conte Fernando (che niente mancò dello ordine posto), il re ancora che turbato, lodò sommamente la contessa di tutto ciò che ella aveva fatto, e provvista realmente di cavalli e di compagnia convenienti a cotanta donna, la rimandò al marito sino in Castiglia. Successero dipoi alcune correrie ed assalimenti tra il conte ed il re, le quali nientedimanco si terminarono fra breve tempo con buona pace e con amicizia così leale, che movendo il prefato re Sancio guerra al conte Gonzalo di Ducro, ed andandovi esso in persona, vi andò seco il conte Fernando. Questa guerra non andò innanzi, ma fu bene la morte del re. Perchè il conte Gonzalo, vedendo lo esercito grande, e che il re veniva in persona, diffidandosi

di potersi difendere apertamente, mandò con molta sommissione a chiedere perdono : ed ottenutolo, giurò non solamente la fedeltà, ma promise pagare il solito censo, per il quale era nata la guerra. In questa guisa, intrattenendo per molti giorni S. Maestà, ed onorandola sommamente di conviti e di spassi convenienti, finalmente la avvelenò ad un pasto, come prima aveva pensato. Il re sentendosi ammalare di subito, volle tornare al paese suo : e non si reggendo a cavallo, fece portarsi nella lettica. Ma stringendolo pure la forza del tossico, morì miseramente in viaggio il terzo dì dalla sua partita. E successe il re don Ramiro suo figliuolo, che fu il terzo dì questo nome, del quale al suo luogo ragioneremo ; bastandoci per questa volta quanto è detto circa la Spagna.

(PRUSSIA). Doverrei, secondo l' ordine preso, ritornare a trattare di Arrigo, e delle guerre grandissime che egli ebbe per questi tempi nella Germania : ma perchè io desidero di mantenere le sue cose più insieme che sia possibile, riserbando le sue azioni al libro che segue, racconterò al presente quelle tante notizie de' Prussi

o Pruteni, che in questi tempi medesimi, cioè circa il novecento e trentesimo anno della Salute, primieramente vennero a luce. Giace dunque la Prussia, da alcuni altri detta Borussia, nello estremo della Germania, situata in questa maniera : da levante il ducato di Letuania, che alcuni altri dicono Litfania ; da mezzogiorno la Massovia con una parte della Pollonia ; da ponente la Pomerania ; ed il mare Baltico da tramontana. Questa fu dagli antichi detta Ulmigeria , donde forse ne' tempi nostri si chiama ancora Culmigeria tutta questa parte di lei che è intorno al fiume Vissello, da' Latini chiamato Vistula : il quale da quelle montagne che partono tra 'l Pollacco e lo Unghero, correndo quasi sempre a settentrione, poi che ha divisa la città di Cracovia e rigato tutta Pollonia, mescolatosi con la Dravanizza, che in lui nientedimanco perde il suo nome, ricide finalmente la Prussia, e dopo quattrocento e venti miglia di corso con tre grandissime bocche se ne cade nel mare predetto. Questo paese di Prussia è molto ameno, e molto abbondante di grano e di biade,

copiosissimo d'acque, e dotato di tanta benignità naturale, che nessuno altro quasi lo avanza. Nutrisce copia infinita d'ogni sorte di bestiami, e di quegli ancora che altrove son molto rari, come uri, bizonti, alci, e cavalli salvaticchi. De'quali, come di cose non molto note, non sarà certo fuori di proposito il distendersi a ragionare, con le parole quasi di Erasmo Stella, che nel secolo che noi viviamo largamente ce li ha descritti. Sono adunque gli uri animali velocissimi e gagliardissimi, non molto minori che si siano gli elefanti: e tanto feroci che non perdonano nè a uomo, nè a fiera alcuna, che si appresenti loro alla vista. Sono cornuti, e di corna così grandi, che secondo il dire di Plinio, quelle d'un capo solo tennero due urne, cioè libbre cinquanta, o vogliamo dire otto fiaschi e mezzo de' nostri, manco però la sesta parte d'un fiasco. I Barbari se ne servono a bere, fatto prima una ghiera di argento dalla parte donde si bee: ferrano eziandio alcuni le lance con le punte di queste corna, ed i Romani sottilissimamente segandole ne facevano lanterne. Chi si esercita nella caccia

di questa fiera, se egli ne ammazza quantità, arrecate le corne in pubblico, ne guadagna lode non piccola. Gli antichi, che o non erano tanto animosi, o non avevano ancor ferro, facevano agli uri le fosse cieche, e in quelle poi gli uccidevano. Ma i giovani valorosi che vennero di poi, giudicando cosa mal fatta, che una fiera sì nobile così vilmente fusse ammazzata, cominciarono a seguitarle co' cani, ed a ferirle da lontano e da presso ancora con gli spedi: salvandosi dallo impeto e furia di quelle dopo alberi grossi e gagliardi, per non essere urtati da questa bestia. La quale desiderosa della vendetta, non discosta il capo dallo albero: anzi appuntando le corna a quello, e spingendolo di tutta forza, non se ne spicca mai, se non morta da molti colpi de' cacciatori. La forma sua è del tutto simile al toro; salvo che egli ha il mento molto vellosa dalla parte di sotto, e di velli assai lunghi, nella guisa quasi che il becco. Il primo che a Roma li facesse vedere nel teatro, fu Caligula imperadore: e credetesi il vulgo ignorante, che e' fussero bufoli di Germania, il che non è vero. I

bizonti, spezie di buoi salvaticchi, a' di nostri poco veduti, non hanno l' unghia fessa, ma sono criniti: e tanto le femmine quanto i maschi hanno le corna a più de' crini. Sono uguali tutti intra loro, cioè non eccede il maschio la femmina, nè per il contrario: il colore e la forma non è dissimile al toro; e dicesi niente-dimeno, che ve ne sono alcuni con un corno solamente. Gli alci, da alcuni, ma falsamente, creduti asini salvaticchi, che non li genera la Europa, sono una terza spezie tra il cervio ed il cavallo; di grandezza tra il cervio e il cammello, con le corne molto ramosse, sode per tutto, e molto più larghe che quelle de' cervi, le quali ciascuno anno e caggiono e nascono, e le radici loro sono le ciglia: le unghia sono fesse, e il colore del pelame quasi di cervio. Sente questo animale semplicissimo il cacciatore assai di lontano, e cerca di nascondersi: fidandosi molto più de' luoghi riposti, che della fuga. E se pure i cani lo molestano, più si vendica tirando calci, che adoperando in essi le corna. Nascondesi per lo più ne' luoghi paludosi, e quivi genera i suoi figliuoli. Conoscesi

la timidità di questo animale dallo andare poche volte solo, anzi in torma sempre ed a branchi. Sonsi ingannati (dice lo Stella) nel descrivere questo animale tutti coloro che hanno detto, che egli ha le gambe senza giunture, e che per questo non giace mai, ma volendosi porre a dormire si appoggia ad un albero ; il quale appostato da' cacciatori nascosamente segato lungo il terreno, roviando lo fa cadere. Similmente, che e' vada pascendo allo indietro per avere tanto grande il labbro di sopra, che non può pascere andando avanti. Le quali cose non sono dello alce, ma di un' altra fiera che assai lo somiglia, chiamata maclin, la quale dicono che è nella Scandia. I cavalli salvaticchi, non veduti mai nè in Grecia nè a Roma, sono simili in tutto a' domestici, salvo che hanno la schiena debole; e però non possono portare : di questi ha la Prussia armenti grandissimi. Ma non si possono domesticare ; ed i pacsani che li mangiano per salvaggiume, dicono che al gusto non sono cattivi. Questo paese ha boscaglie e selve grandissime, ed in quelle sì copioso numero d' api, che della cera e del mele,

che avanza a' bisogni loro, si condisce mezza Europa. Gli abitatori antichi di questo luogo, per quanto se ne ritragga dagli scrittori e massimamente da Tolomeo, furono Gotoni, Venedi, Stagnani, Sargazj, e Sudini, con altri molti che da' Gotti furono spenti, quando uscirono prima di Scondia. Ma i moderni, che noi chiamiamo Prussi o Pruteni, vi vennero, non so quando, cacciati dalla necessità e dalla infelicità del paese loro, più vicino al settentrione dalla banda pure di levante, e molto più alto che il nascimento del fiume Tanai, da' moderni detto la Tana. Costoro fuggendo i ghiacci e le nevi, pervenuti in questo paese, e trovato disabitato per averlo lasciato i Gotti, come nelle istorie apparisce, contentandosi sommamente, si fermarono ad abitarlo : non passando però il Vissello, dove stavano alcuni Todeschi ; ma distendendosi dal fiume Crono che alcuni oggi chiamano il Pergulo, ed è a levante di Prussia, fino al Vissello o Vistula, che parte la Sarmazia dalla Germania : ed ancora che essi occupassero tutto il paese, una lunghezza cioè di circa miglia dugento cinquanta, ed

una larghezza di cento quaranta, non lo coltivarono però altrimenti, ma lasciarono tutto a pastura, per non avere forse a combatterlo con altri popoli se e' fusse stata conosciuta la sua grassezza, o per non essere assuefatti alla agricoltura; vivendo solamente di carne, il più delle volte cruda, e cacciando la sete col latte schietto, o mescolato tal volta col sangue de' lor cavalli, come spesso fanno oggi i Tartari. Non fecero eziandio le case murate, ma abitarono per le grotte e tra le aperture o voti degli alberi, difendendo i figliuoli e sè da' freddi e dall' acque con le sole scorze di quelli. Non adorarono per molti secoli, nè conobbero religione: ma caddero poi finalmente in tanta pazzia, che accettarono per loro iddii le fiere, i serpenti, e gli alberi, come recita papa Pio. Non conobbero magistrati, non legge alcuna; e tanto cra lecito fare a ciascuno di loro, quanto gli bastava la forza e l' animo. In somma vivevano da bestie, ritenendo solamente la effigie dello uomo, ed una certa benignità ed umanità verso tutti coloro che dalle tempeste del mare erano gittati alle loro spiagge; che a

questi volentieri facevano carezze, e gli ajutavano quanto e' potevano. In ogni altra loro azione si vedeva una porca infingarderia e una meschinissima povertà; non avendo non che altro nè armi nè ferro da offendere o da difendersi. Mantenendosi dunque in questa maniera, accadde ne' tempi dello imperadore Valentiniano circa gli anni CCCLXXX della Salute, che gli Alani levatisi contro allo imperio, dopo varj combattimenti furono sì fattamente rotti e cacciati, che una parte, disperatisi interamente, se ne fuggì nella Spagna in compagnia de' Svevi e de' Gotti, che la reggevano; e così dette nome alla Catalogna, quasi Catta o Gattia e Alania. E l'altra parte ritiratasi a casa, non tenendosi quivi sicura, co' figliuoli, con le donne, con tutto il mobile in su le carra, e con tutti i bestiami loro se ne venne a stare nella Prussia. Quivi ricevuti amorevolmente e fatti quasi un corpo medesimo, avendo i Prussj o Borussi, che tutto è uno, accomunato loro il terreno; essi Alani per mostrarsene grati, accomunarono essi ancora a' Borussi la compagnia delle donne loro: le quali non

si sposavano tra essi altrimenti, ma ciascuno presa quella che gli piaceva, procacciava di contentarsi. Questa licenziosa consuetudine moltiplicò questi popoli sì fattamente, che essendone mal capace la regione, cominciarono tra loro a combattere, non popolo contro a popolo, ma vicino contro a vicino, per allargarsi ciascuno al comodo suo ; ed a cacciare o ad uccidere chi poteva manco di lui. Per la qual cosa conoscendosi manifestamente andare in rovina, cominciarono a trattare tra loro, se e' fussi bene fare un re, che avesse cura del tutto, e levasse tanti disordini. Le opinioni furon varie, e tra genti cotanto rozze variamente fu ragionato. Ma Viduuto uno degli Alani, e potentissimo tra tutti gli altri, per avere copia non piccola di schiavi e di armenti, cominciò finalmente nella publica ragunata a parlare così. « Se voi non fuste molto più grossolani, o Borussi, che le stesse api de' vostri boschi, non sarebbe discordia alcuna tra voi di quella cosa che si ragiona. Conciossiachè manifestamente conoscereste, che elle hanno re, al quale ubbidiscono, e il quale indirizza l' opere loro,

deputando ciascuna a quello ufficio, che ella dee fare ; vedereste eziandio, che e' gastiga chi ne ha bisogno, caccia loutano le disutili, accarezza chi si affatica, e le governa sì fattamente, che gli esercizj non si intermettono, e le faccende già cominciate con industria non mediocre si conducono sempre al lor fine. Ma poichè voi non sapete per voi medesimi imitare uno esempio sì manifesto per salute comune di tutti noi altri, ajutatevi almanco di quel tanto ch'io ve ne ho detto. E seguendo i vestigj delle api, fate voi ancora, come vedete che esse fanno : cioè, createvi un re, ed ubbiditelo interamente, a cagione che egli levi le inimicizie, pacifichi le discordie, vendichi gli omicidj, punisca i furti, e gli innocenti guardi e difenda ; ed abbia egli solo potestà libera ed assoluta di amministrare ragione a ciascuno. Il che quanto utile e comodo possa arrecarvi, assai più chiaramente lo mostrano a ciascuno di voi i particolari e proprj bisogni, che non farebbono le mie parole ; e però senza più mi taccio ». Piacque sommamente il consiglio alla moltitudine ; e levatosi per questo un grido : Sia

re il Biottero, sia re il Biottero (che suona in lor lingua, il Re delle pecchie), fecero signore e re loro il predetto Viduuto alano. Il quale avvenga che insino a quella ora fusse vivuto nella medesima meschinità e sporcizia di tutti gli altri, vestitosi subitamente un' altra persona, ridusse la moltitudine sparsa a vivere insieme, compose le leggi, ordinò la agricoltura, costituiti i matrimonj, insegnò fare la cervogia, introdusse là religione ancora che vana ed erronea, adorando le fiere e gli alberi, come si disse poco di sopra : e vivendo in somma quiete, non molestò i vicini in maniera alcuna, nè da essi fu molestato. Lasciò morendo quattro figliuoli, che dividendo il regno tra loro turbaron tosto la santa pace, e vi messero tanta discordia, che venuti alle mani più volte, dopo molte rotte, ed infinite uccisioni, convenne finalmente che Litalano, il maggior figliuolo di Viduuto, per esser nato di madre alana, lasciando tutto il regno a' fratelli, nati di madre prutena, insieme con tutti gli Alani si ritirasse nello antico paese, donde prima vi erano venuti. Uscito dunque di Prussia con moltitudine grande e

con tutte le loro sustanzie, trovando per ancora il paese voto, riempìè tosto la Alania vecchia, e mutandole il primo nome, dal suo stesso la chiamò Litalana, da alcuni Letuania, e dalla maggior parte ancora che corrottamente ne' tempi nostri detta Litfania. Gli altri fratelli, che si rimasero nella Prussia, se la divisero fra loro : e nominò ciascuno dal suo nome particolare quella parte che gli era tocca. Di maniera che da Pomesamo abbiamo oggi la Pomesamia, da Galingo la Galinglia, e da Natangio la Natangia. Abbandonato dunque il nome reale, attese ciascuno di loro a governare i suoi a suo modo. E non furono però sì d' accordo, che dopo la fatta divisione non venissero più volte all' arme, e non predassero i terreni l' uno dell' altro, quando più gli tornava comodo. Ma con tutto questo non erano però sì nimici, che e' non fossero sempre uniti, quando uscivano a predare i vicini Pollacchi o Germani, ed a correre i loro dintorni. In questa maniera datisi all' arme e persuasi dallo utile a seguitare questa via, abbandonarono quasi la agricoltura, e tutto quel buono che da Vi-

duuto avevano appreso : ed attendendo solo ad arricchirsi di quello di altrui, si concitarono tanti inimici, che i Germani per estinguere tanto incendio, collegatisi co' Svezi, co' Pollacchi, e con altri circunvicini, e posto insieme eserciti grandi, dopo molti conflitti ed acerbissime uccisioni, li fecero pur finalmente vassalli e soggetti loro. Ma quanto durasse la guerra e come, e se i nove re, che la fecero, furono l' uno dopo l' altro, o pure tutti ad un tratto, non si può affermare o dire, non ci essendo chi n' abbia scritto. Basta che gastigati in questa maniera e recati quasi a niente, si stettero dentro a' loro termini abbietti ed incogniti sino a' tempi di Arrigo Primo : ne' quali moltiplicati infinitamente, non potendo più stare a casa, cominciarono a predare di nuovo ed a molestare i vicini d' intorno. Era principe all' ora de' Germani abitanti lungo il Vissello, Ugo di Sassonia, per cognome detto Botiro o Bruttero secondo coloro che affermano i Germani di lungo il Vissello essere i Brutteri antichi, che per discordia civile discacciati fuori della patria, si alloggiarono in su quel fiume: Costui

(AN. 950) LIBRO QUARTO. 495
ragunato uno esercito potentissimo della
Sassonia e della Vandalia, sotto le insegne
di esso Arrigo valorosamente combattè
co' Borussi : e ne uccise infinito numero,
con tanto danno di quel paese, che per
molti anni appresso non ardirono a ma-
neggiarsi. Ma quello che e' facessero poi
ne' tempi del Terzo Ottone, con tutti gli
altri particolari di questa provincia che
poco dopo conobbe CRISTO, lo diremo ne'
luoghi suoi : non essendo conveniente la-
sciare le istorie correnti per anticipare ad
una molti anni. E massimamente che dalla
dieta di Bonna in qua, non si è detto
nulla di Arrigo. Al quale volendo ritor-
nare ora, passeremo a questo altro libro.

FINE DEL LIBRO QUARTO.

DELLA ISTORIA

DELLA

EUROPA

LIBRO QUINTO.

(GERMANIA). Appena erano quietate alquanto le cose della Germania, e per la diligenza e virtù di Arrigo ridotte in assai buon termine, quando gli Ungheri assuefatti a quel donativo che e' sollevano trarne ogni anno, come altrove si è raccontato, desiderosi di assicurarsene, e dubitando che il nuovo principe non volesse più comportarlo, ragunato infinito esercito se ne vennero alla Sassonia, ardendo e predando tutto il paese, come solevan fare. Nè contenti alla preda di questa sola, si distesero per la Turingia, e per tutti gli altri dintorni, con tanta strage degli uomini e con tanta rovina de' luoghi, che e' pareva quasi da credere che e' si avessero al tutto proposto di non volere avere

a tornarvi. Era per avventura lo imperadore nella città di Guerlao ; e non avendo soldati pratici ed assuefatti nella milizia, non voleva arrischiare le genti inesperte a battaglia sì diseguale. Mandava uientedimeno quei pochi soldati, che e' si trovava, a scaramucciare ed a riparare in quanto e' potevano alle offese e danneggiamenti degli Ungari, vietando però sempre mai ed espressamente lo intraprendere più che le forze. La qual cosa facendo continovamente i suoi con somma cautela e virtù, accadde che in una scaramuccia gagliarda fu preso uno de' capi degli Ungheri, tanto amato e tanto stimato da tutti loro, che per riscatto di quello offersero subitamente quel pregio e quella somma di argento e d' oro, che paresse conveniente a riscatto di signor grande. Lo imperadore avuto il prigioniero in mano, e veduto la benivolenza e la affezione incredibile di tutto lo esercito de' nimici verso costui, rispose, che nè per oro nè per argento, nè per altra cosa che sia, non voleva dare il prigioniero : se non per un pregio solo, che non farebbe poveri loro, ed a lui sarebbe gratissimo. Accettarono

la offerta gli Ungheri, e dimandando quel che e' volesse, rispose, che voleva concordia e pace ferma con esso loro, per qualche tempo determinato : e renderebbe il prigioniero senza altra taglia e senza altro premio. Il che piacendo alla moltitudine, si cominciò a trattare del quanto : e dopo lungo contrasto pendendo gli Ungheri sempre nel poco, ed Arrigo nello assai, convennero finalmente che per nove anni futuri, dal giorno dello accordo, fusse pace stabilissima ed inviolabile tra gli Ungheri e lo imperadore. Riavuto dunque il prigioniero, senza più danno di uomini o di altro, se ne tornarono a' loro paesi. Arrigo, rimasto in questa maniera senza guerra e senza sospetto, considerando prudentemente di quanta importanza fusse lo stare provvisto e lo anticipare le provvisioni avanti al bisogno, attese ad ordinarli i soldati, ed a disciplinarli nella milizia. Chiamando a quella d' ogni nove uno di quelli che esercitavano la villa, e d' ogni cinque uno di quelli della città : ed ordinando che gli otto della villa attendendo alla agricoltura, ed al pascolare i bestiami, alimentassero fra loro a comune

quel nono ch' era soldato : ed il simile facessero i quattro della città, che attendevano agli esercizj, al lor quinto che combatteva. Levò eziandio la usanza di fare nozze, conviti o cene, ed ogni altra spezie di ragunate fuori delle città, e ridusse tutto dentro alle mura ; a cagione che venendo i nimici a far correrie non trovassero che portarne. Attese ancora a munire e fortificare i luoghi più deboli, ed a provvedere per quanto e' poteva, che e' non vi si avesse dentro a patire. Cinse di mura e di fosse molte città di Sassonia : e fondonne alcuna di nuovo, cioè Quedelinborg, e Goslaria finita poi da Arrigo Terzo, e Misna in su la fiumara dello Albi. Rinovò medesimamente Merzburg, e tra l'altre la fece grande ed assai popolosa, per tenere gli Ungheri a freno, che vivevano da quella banda.

Ordinate così le cose ed esercitati bene i soldati, volle far prova de' casi loro : non contro agli Ungheri, che e' giudicava troppo feroci ed aveva pace con essi, ma contro a' Vandali ancora infideli, e meno armigeri assai di quelli. Questi popoli, avvenga che oggi non conosciuti, furono

già di nome grandissimo, e la Francia, la Spagna, e la Africa, per non dire adesso la Italia, per lungo spazio di secoli ne portarono trista memoria. Ma perchè non abbiamo parlatone per ancora, se non in confuso, ripigliandoli qui appartatamente, ragioneremo alquanto di loro. Vogliono Barnefrido, Jornando, e Metodio, e lo Irenico in varj luoghi, che per antichissima origine i Vandali fossero Gotti, avvenga che inimicissimi poi de' Gotti, come per le istorie si può comprendere: e che elli abitassero in quella parte della Germania dove oggi è Moravia, Slesia, Boemia, Polonia, e Rossia, in su lo Oceano ancora di Germania verso la tramontana, ed in su questo da mezzogiorno tutta l' Istria e la Schiavonia, adducendo per argomento manifestissimo di così essere, che in tutte queste provincie si parla una lingua sola e medesima: pruova gagliardissima certamente, quando ella potesse conchiudere che i Vinnoli ed i Vandali fossero la medesima generazione. Perchè chi altrimenti sente de' Vandali, non dice che queste provincie favellino diversamente, o che elle non siano una gente sola, ma sì bene

(AN. 930) LIBRO QUINTO. 501

che la lingua loro è lingua vinnola, e non vandalica, e però non conchiude quello argomento. Per la qual cosa lasciandone noi a ciascuno il giudizio libero, diciamo, che secondo Cornelio Tacito, e secondo Plinio, come bene ha mostrato il dotto Renano, i Vandali antichissima nazione Todesca, e che tra i primi nomi germani è posta, abitavano a confine de' Gotti e de'Gepidi negli ultimi termini della Germania: e che ne' tempi del re Visimaro, cacciati per forza d'arme da Gaberico re de' Gotti, e costretti a lasciare i paesi loro, si ritirarono lungo la estremità del Danubio dalla parte di tramontana. Dove non cessando per questo i Gotti di tormentarli da quella banda ove confinava, impetrarono (dice lo Irenico) essi Vandali la Pannonia da Costantino; e sessanta anni se la godarono. Appresso chiamati da Stilicone vandalo, genero di Teodosio, e suocero di Onorio, imperadori amendue, il quale per collocare il suo figliuolo Eucherio in quella eminentissima dignità desiderava spogliarne il genero: chiamati dico e sollecitati contro a' Romani, in compagnia de' Svevi, degli Alani, e di al-

tre barbare nazioni, occuparono tutta la Francia: e cacciati dai Visegotti, molto più potenti di loro, scesero da' Pirenei nella Spagna: e di quella fatti signori, e chiamata dal nome loro Vandaluzia quello che è oggi la Andalosia, essendo invitati e chiamati in Africa sotto grandissimi premj, passarono finalmente lo stretto: e senza mantenere o promessa o fede a quel Bonifazio conte, che gli aveva fatti venire, si insignorirono per forza d' arme della terza parte del mondo, come ampiamente narrano le istorie. Nè contenti all' Africa sola, vennero per mare in Italia con trecento mila persone; chiamativi da Eudossia, moglie già di Valentiniano ed all' ora di Massimo, che uccisole il marito violentemente la aveva sposata. Entrati dunque per forza in Roma l'anno cccclv della Salute, ed ucciso Massimo, che si aveva usurpato lo imperio, saccheggiarono quella città quattordici giorni continui: e spogliatala di tutto il mobile, e depredato appresso tutta Campagna, con infinito numero di prigionj si tornarono lieti nella Africa, dove regnarono circa a cento anni. Ma sotto lo imperadore Giustiniano espu-

gnati da Bellisario, furono spenti sì fattamente, che di gente sì popolosa non rimase nome, nè seme. Gli altri Vandali restati nella Germania e nella Sarmazia, se pure alcuni ve ne restarono per quelle pianure grandissime, che a' dì nostri tengono i Tartari a' confini de' Rossi e Pollacchi, trovandosi molto sforniti di gente armigera, furono essi ancora sì spenti, e tanto appoco appoco annullati da' loro vicini, che non che altro in Germania stessa non si troverebbe nome di loro : se non che in su 'l mare svevico, tra i Sassoni ed i Dani ed altri popoli convicini, sono restate le ricche città mercantili, Amburgo, Lubeca, Rostochio, Sunda, e Gripesuald, che per onore si chiamano Vandaliche ; nominatissime in tutto il mare di Germania e per tutto il settentrione. Le quali città, benchè forse apparischin vecchie, non son però da chiamare antiche, siccome era Arcona e Vinneta, delle quali oggi non è vestigio. Là onde per avventura sono elleno più tosto città de' Vinnoli che de' Vandali. Tuttavolta perchè a me non si aspetta il dar giudizio di questa cosa, dirò solamente, che se pure elle sono

vandaliche, cioè parte di que' Vandali, che abitavano i campi sarmatici, bisognerà credere e confessare, che questa nazione riempiesse tutto lo spazio grandissimo che è da' Rossi al Visurgo, lungo più di ottocento miglia, il che certo pare incredibile. E nientedimanco una infinità di scrittori non solamente danno loro il predetto spazio, ma tutta quasi la terra ferma che è tra il mare Adriatico e quello di Germania, comprendendo in questa sola nazione i Rugi ed i Vandali abitanti in su 'l mare germanico, e (come io dissi poco di sopra) la Pollonia, la Boemia, la Rascia, la Servia, la Rossia, la Misia, la Bulgaria, la Bossina, la Dalmazia, e la Istria, che tutte oggi parlano schiavo. Ma comunque si stia la cosa, non si potendo sapere il vero delle istorie loro, che non ci sono innanzi alla conversione; e molto meno come di Vandali o Vinnoli siano col tempo fatti Schiavoni: bastici che i primi così chiamati abitarono primieramente di là dal Danubio, e che ne' tempi di Giustiniano imperadore, ucciso Childibio suo generale, passarono in sulla ripa romana: e con somma crudeltà predando

ed ardendo, corsero tutta la Tracia, non perdonando ad etade alcuna. E (per quanto se ne vede ancora in Procopio) non contenti di ammazzar gli uomini semplicemente, furono i primi che cominciarono ad impalarli ; come a' di nostri s'usa tra' Turchi, benchè di rado. Nel papato poi di Gregorio Primo, cioè negli anni della Salute circa a dc, un' altra mano di questa medesima gente (come nelle epistole del prefato papa si legge) usciti di Boemia e di Slesia, occuparono la Stiria, la Croazia, la Bossina, la Dalmazia, e la Istria, che all' ora non erano distinte per questi nomi : ed uccidendo o cacciando gli abitatori, vi si fermarono per loro stanza, e chiamarono il tutto la Schiavonia. Nè conobbe mai questa gente la fede vera, se non al tempo di Sveropilo re di Dalmazia, circa gli anni di CRISTO DCCCLXX, sotto il Secondo Adriano pontefice massimo : il quale con lo ajuto di detto re gli ammaestrò nella santa legge. Ma quegli altri che si rimasero dentro fra terra, e massimamente di là dal Danubio, si rimasero come prima idolatri per lungo tempo. Conciossiachè oltra le statue diverse e

varie che elli adoravano, i sacerdoti loro traendo a sorte i giorni festivi, chiamavano i popoli solennemente alla chiesa a ciò deputata: dove ragunatisi maschi e femmine, vecchi e fanciulli d'ogni sorte e confusamente, si uccidevano allo idolo pecore e buoi; e molto più volentieri un Cristiano se avere lo potevano: tenendo essi per cosa certa, il sangue cristiano essere gratissimo agli Dei loro, come di gente sommamente a quelli inimica. Finito il sacrificio, attendevano a ristorarsi, mangiando e bevendo il più che e' potevano, essendo appresso di loro e vergogna e colpa grandissima il non si cuocere (*) nelle feste: nelle quali appresso, ballando e cantando si continuava con gran letizia fino alla sera. Credevano questi popoli, che ogni bene e felicità venisse da uno dio buono: ed ogni male ed avversità da un altro dio cattivo, comunemente detto da essi Scerneboc, cioè Dio nero. Ma il principalissimo tra tutti gli idoli di questa gente, era il Suantovito de'Rugiani, gigante grandissimo di legno, con quattro capi, senza barba e senza capegli, e vestito di abito lungo giù sino a' piedi. Teneva questa fi-

(*) per Ubriacarsi. (*L'Edit.*)

gura nella sua destra un corno di metallo; il quale empievano di vino ogni anno una volta, e senza mai toccarlo altrimenti lo lasciavano stare così insino all'altro anno: e secondo che e' si manteneva o diminuiva, così giudicavano i sacerdoti della qualità dell' anno futuro; argumentando carestia dallo scemo, ed abbondanza dal mantenuto. La mano sinistra si teneva appoggiata al fianco: e non molto lontano a lui si vedeva il freno e la sella del suo cavallo, con una spada molto grande e molto adornata. Questo simulacro si fatto stava in una cappella di quattro archi, situata in un tempio grande, ma separata e scinta d'intorno da ogni appoggio di esso tempio: ed incortinata per ciascuna delle sue faccie di panni di porpora molto ricchi e molto adornati. Nella cappella predetta non entrava persona alcuna, se non solamente il suo sacerdote: e non sempre e quando e' voleva, ma il giorno solo avanti la festa; nel quale andando esso sacerdote a nettare e pulire il tutto, non alitava dentro al chiuso delle cortine, ma quando voleva ripigliare l'alito, se ne correva alla porta e cavava la testa fuori: a

cagione che il fiato mortale non potesse in maniera alcuna accostarsi a cotanto dio, il che tenevano colpa gravissima. A questo idolo si dava sempre la terza parte delle spoglie, e di tutte le prede che si facevano : ed aveva egli trecento cavalli particolari, e trecento uomini da fazione, che per lui andavano alla guerra : e tutto il guadagno loro si consegnava al sacerdote, e si riponeva poi nel tesoro, donde non era lecito mai rimuoverlo per qual si voglia modo o cagione. Aveva ancora un cavallo bianco di persona molto grande, dal quale non era lecito mai cavare setola alcuna della coda o de' crini, nè cavalcarlo eziandio o governarlo, se non al sacerdote solo : perchè e' tenevano per cosa certa, che Suantovito lo cavalcasse a rovinare i nimici suoi qualunque volta piaceva a lui. Ed adducevano per testimonianza di questa cosa, che lasciando la sera il predetto cavallo nella solita stanza sua pulito, mondo, e legato, lo trovavano molte volte la seguente mattina sudato e fangoso, come se quella notte egli avesse fatto viaggi grandi. Prevedevano ancora dallo andare di questo cavallo il successo buono o cat-

tivo delle guerre che e' cominciavano : il che volendo essi conoscere innanzi allo effetto, usavano questa maniera. In terra d' avanti al tempio si ficcavano dritte sei aste, a coppia a coppia l'una avanti della altra, ed ugualmente fra loro distanti : ed a qual si voglia coppia di quelle si legava una altra asta per il traverso, tanto vicina giù al terreno, che il cavallo acconciamente e senza saltare vi potesse passar di sopra. Il giorno poi determinato a questo spettacolo, il sacerdote dopo lunghe e solenne preci, pigliando cerimoniosamente il cavallo per le redini, lo menava alle tre traverse delle dette aste. E se egli tutte tre le passava ordinatamente l' una dopo l' altra, sempre con il piè destro, senza mai errare dal destro al sinistro in alcuno degli ordini detti, erano certi della vittoria, e così per lo opposto del contrario ; come distesamente racconta Sasso nella sua Danica, ed Alberto nella Vandalia.

Ma tempo è che io torni oramai donde troppo mi hanno allungato i ragionamenti degli Schiavoni. Arrigo dunque per far pruova de' suoi soldati ed esercitarli nella

milizia, si dirizzò con lo esercito contra una parte di queste genti abitanti la Marca antica, situata per lo più tra le due fiumare famose Albi ed Odera nel marchesato di Brandeburg ; città che oggi si annovera tra le sassoniche, se bene in que' tempi ella era vandalica : ed affrontatosi con questi popoli, da Vitichiando e dal Muzio chiamati Unelli, dopo lunghi e faticosi travagli finalmente pure li costrinse ad abbandonare la campagna, ed a ritirarsi dentro alle mura di Brandiborgo ; città munitissima all' ora ed impossibile quasi a pigliarsi, rispetto alle paludi ed alla copia grande delle acque : tra le quali sulle rive del fiume Onela, che la parte tutta per il mezzo, piacque primieramente a Brandone figliuolo del re Marcomiro fondarla e chiamarla dal nome suo, come aperto narra lo Irenico. Dentro a questa città giudicandosi i Barbari più che sicuri, e per questo nulla stimando lo imperadore : egli che oltre al bramare la esercitazione de' soldati, desiderava ancora sommanamente convertire questa gente a CRISTO, considerata molto bene la qualità del sito, che non si poteva offendere la state, vi si

pose a campo d' intorno. E fatta provvisione grandissima di legnami, e di tutte le cose più necessarie contro al freddo e contro a' disagi; subito che i ghiacci vennero gagliardi, collocate le genti sopra di quelli, dove per la altezza delle acque molto meno pareva da temere, e dove non giravano salde le mura, venuto molte volte alle mani co' nimici, vi entrò finalmente per viva forza; ed impadronitosi di tutta quella, non guadagnò la detta città solamente, ma il paese tutto d' intorno, che da quella tutto pendeva. Ottenuta questa vittoria, fortificò la rocca di Misna contro agli insulti degli altri Vandali; e in Brandiborgo con una grossa banda di Sassoni pose un signore e custode sotto nuovo titolo di dignità chiamata Marchese, che tanto suona in lingua sassonica, quanto Paesano, cioè signore e guardiano del paese o della villa, chiamandosi ancor oggi comunemente da ciascuna villata Veltmarc il suo territorio, come nella Sassonia racconta Alberto. Posto dunque in istato il marchese nuovo, chiamato Arrigo egli ancora, ed ordinate le leggi a' Brandiborghesi, spinse lo esercito vincitore alla antica

milizia sua, che fu sempre contro agli Schiavi, ed occupato tutto il paese insino alla città di Grona, vi si pose a campo d' intorno. Bene è vero, che per fuggire la morte di molti, e quelle violente disonestà, che il saccheggiare delle terre porta con seco, ricercò per un suo mandato que' cittadini, se col salvare le persone loro e le robe volevano darsi amorevolmente. Ma trovandoli molto ostinati, e veduto come confidandosi nelle munizioni della terra non solo rispondevano superbamente, ma venivano primi alle offese, perchè usciti nascosamente fuori delle mura già per due volte avevano uccisi i Cristiani la notte; si dispose al fine di espugnarla. Messo dunque lo esercito in ordinanza, e salito in luogo eminente, dove poteva ciascuno vederlo e udirlo la maggior parte, favellò in questa guisa. « Le gloriose pruove che sempre ho veduto di voi, soldati e compagni miei valorosi, e a Brandiborgo massimamente, dove con la sola prodezza vostra in così perversa stagione e tra paludi tanto profonde, superaste e faceste schiave le ostinate schiere de' Vandali, che col fuoco e col ferro sì animose vi contrasta-

vano ; siccome con sommo onore vi hanno dato gloria immortale, così ancora con violenza quasi infinita vi hanno arrecato una estrema necessità di mantenervi sempre sì fatti nelle imprese che voi pigliate, che e' non si debbia o possa mai dire la fortuna e non la virtù avervi dato così bel nome. Il che se vorrete considerare, conoscerete voi chiaramente, che se in ciascuno altro luogo avete vinto tutte le cose, in questo vi conviene egli e vincere e superare non solamente i nimici e tutte l' altre difficoltà, ancora che grandissime, ma e voi stessi e tutto il solito valor vostro. A cagione che trapassando per qualche spazio tutti quanti gli onori passati, col sopravvenimento di questo nuovo, tanto più vi mostriate degni di gloria, quanto più è difficile il mantenersi onorato sempre, che lo acquistar onore qualche volta. Atteso massimamente, che siccome non si può conservare lo onore in chi perdonando a se stesso ama più la quiete che la fatica : così e per il contrario si augmenta egli e si accresce sempre in chi valorosamente operando, senza curar disagi o travagli, cerca sempre passare avanti.

Ricordatevi dunque di sì virtuosa necessità, e considerate che i nimici che vi resistono, sono quella stessa gente, che ci è fuggita sempre dinanzi, dal dì che vestendoci l'armi ancora giovanetti cominciammo prima a impugnarla per recarla alla santa fede. Vedete che e' non hanno cambiato usanza, e che abbandonandovi la campagna si sono rinchiusi dentro alle mura: confidandosi molto più nella salda altezza di quelle, che nella virtù delle destre loro. Ma perchè l'armi senza coraggio, sono come i corpi senza la vita, non vi sarà difficile o grave il mostrare prestamente loro, che la vera e sola difesa non sono i legni o le pietre con tutte l'altre cose insensate; ma lo animo valoroso e la invitta virtù dello uomo, che molto più faccia stima d'una minima particella di onore, che di qual si voglia cosa del mondo. Non voglio allungare parole con esso voi, perchè nelle vostre facce onorate veggo tanti e sì chiari segni della vittoria, che per non differirla da me più oltre pongo fine al mio ragionare. Andate dunque animosamente, e per qualche ristoro di fatiche sì onorate, siasi vo-

stro liberamente ciò ch' è dentro di quelle mura : che io da ora sì la roba e sì le persone tutto vi assegno per vostra preda». Finite queste parole sonarono subito gli instrumenti, e levossi un grido sì grande, che il nimico trasse alle mura. Alle quali indirizzatisi i capitani, ciascuno con la sua ordinanza e con tutti quegli instrumenti che si ricercano a tale mestiero, diedero assalto terribilissimo ; stringendo sì fattamente, che dopo infiniti feriti e morti, ancora che ributtati più e più volte, finalmente vi entrarono dentro : e con orribilissima strage degli infedeli, non vi lasciarono vivo persona che passasse quattordici anni. Appresso rivoltatisi a spogliare e predare le case, tutto il mobile se ne portarono. E così arricchiti fuori di misura, attesero a finire a' mercanti gli schiavetti che avevano presi, e tutto quello che aveva ricapito ; mentre che lo imperadore chiamati nuovi abitanti dalle vicine terre cristiane, ed asseguato loro e le case e le possessioni, con tutte quelle abilità che vi potevano tirare gli uomini, provvide la disabitata città di Grona di nuovo popolo, e di signore che lo comandasse. Rifornito

e provvisto il tutto, per non tenere in ozio i soldati, ancora che e' fossero tutti arricchiti, li condusse contra a'Boemi, popoli (come altrove si è detto) secondo il credere comune Vandali essi ancora per origine, benchè volontariamente appartati per loro stessi dal nome comune de'Vandali, da indi in qua, che avendo cacciati gli antichi Boi dal cuore della selva Ercinia, ed occupatosi quel paese, senza altrimenti mutargli nome, si rimasero abitatori di que' luoghi, dove solevano stare i Boi o Bojemi, come si vede in Cornelio Tacito.

(BOEMIA). Questa Boemia è regione di Germania antica, di là dal fiume Danubio, esposta tutta alla tramontana. I suoi confini da levante sono i Moravi; da settentrione la Slesia e la Turingia; da ponente i Franchi; e l'Austria e la Baviera da mezzogiorno. La forma sua è quasi tonda, e con tanta traversa, quanto può camminare in tre dì uno appiè, che non porti se non sè stesso. Cingela d'ogn' intorno la selva Ercinia, nominatissima tra gli scrittori: e le fiumare sue più famose sono, l'Albi, che nascendo in que' monti

che distinguono la Boemia dalla Moravia, la va partendo quasi per il mezzo: e correndo primicramente verso ponente, indi volgendosi a tramontana, scende finalmente nella Sassonia, e per quella appresso nello Oceano della Germania. Dopo l' Albi lo Orlioze e lo Egra, e di questi il maggiore Moldavia, che finalmente cade nello Albi. Il paese è grassissimo, e molto abbondante d'orzo e di grano, di bestiami e di pesci: ma non già d'olio. Usano gli abitatori la cervogia o i vini venuti d'altronde: perchè se bene sono tra loro delle vigne, non maturano però il vino, e non lo conducono a termine che il gustarlo sia dilettevole. Gli uomini per la maggior parte sono audaci, astuti, precipitosi, avidissimi delle rapine, ed insaziabili: la nobiltà nondimeno è desiderosa della gloria, esercitatissima nella milizia, dispregia i pericoli, ed osserva le sue promesse, come largamente si può vedere nella Boemia di papa Pio. Il quale se così ci avesse distinto i tempi, come e' ci ha descritto la istoria, poco potrebbe desiderarsi delle cose di questa gente. Ma perchè non dovette forse potere avergli esso ancora, al-

trimenti che e' se li ponga : se la istoria boemica non apparirà molto chiara insino ad Ottone Secondo, scusimi con chi legge la predetta difficoltà. Perchè Pio non accenna in maniera alcuna questa guerra di Arrigo : e Vitichindo, lo Urspergense, il Cranzio, il Carione e molti altri, che nominatamente pure la registrano, non assegnano i particolari, nè chi reggesse allora la Boemia. Là onde lasciando il giudizio libero a chi vuole farne la congettura, non mi affaticherò altrimenti a determinare, se ella fu col padre di S. Venceslao, come forse pare da tenere, o se pure con quel Boleslao, che uccise il predetto santo, o col figliuolo o pure col nipote, che tutti sono Boleslai, e tutti successori l'uno dell' altro, senza averne alcuno in quel mezzo. Basti che Arrigo vittorioso in tutti i luoghi dove era andato, fu vittorioso ancora in Boemia : e che riducendola sotto quel giogo che ella aveva sino da Arnolfo, se ne tornò fra non molto tempo a riposarsi nel regno suo.

Ma non fu lunga questa quiete : perchè una parte de' Vandali, per proprio nome detti Retarj, da Retre, città famosissima

ne' tempi andati, della quale oggi non è vestigio (se ella non fusse già Starigardia, dai Dani Brannesia, e da'Sassoni detta Aldeborgo, come nella Vandalia giudica Alberto): una parte dico de' Vandali ribellatasi dalla ubbidienza, e ragunata in moltitudine numerosissima, fece impeto nella città Guallislevvi, secondo che Vitichindo narra nel primo. E pigliatola per viva forza, uccise in quella tutti i viventi, senza scelta o riserbo alcuno di sesso o di età: ed ogni cosa messe a bottino. Il che non fu così tosto fatto, che tutto il resto della Vandalia, e le barbare nazioni d'intorno furiosamente furono in arme. La qual cosa sentendo Arrigo, ragunò con somma prestezza una gran parte de' suoi soldati: e capitanata da Bernardo, e da Tiatmaro di Sassonia, la mandò allo assedio di Luchine, terra vandalica, e tra le ribellate la più vicina. Accampatisi dunque i Cristiani alla sopradetta città, non altrimenti contrassegnata da Vitichindo, ebbero il quinto giorno uno avviso, che lo esercito de' nimici ne veniva alla volta loro, con proposito fermo di appiccare la zuffa la notte, e col ferro e col

fuoco non vi lasciare persona vivente. Bernardo avuto lo avviso e riscontrandolo per più bande, fece subito comandare, che ciascuno stesse provvisto, perchè i nimici venivano via : e raddoppiate le guardie, ed assegnato ogn' uno al suo luogo, attese con diligenza vie più che estrema, che non avesse a nascere disordine, e di notte massimamente. Ordinato tutto quel ch'è fusse da fare, venne la notte al solito suo, ma più oscura che il consueto : e con essa una folta pioggia, grande, grave, e gelata sì fattamente, che parve, siccome ella era, mandata dal Creatore per soccorso de' suoi fedeli. I quali la mattina seguente usciti fuori delle tende, armati e schierati agli ordini e luoghi loro, fatta prima la confessione e comunicatisi divotamente, poi ch'è si ebbero data la fede di non abbandonarsi l'un l'altro, lieti tutti e di buona voglia si affacciarono contro a' nimici : e con le insegne spiegate usciti in campagna al levare del sole, che dopo la pioggia apparì bellissimo, desiderosi dello affrontarsi, non potevano tenersi appena, o aspettar che si desse il cenno. Quando Tiatmaro, salito in un luogo alquanto

eminente, ragionò in questa guisa. « Ancora che la prontezza ch'io veggio in voi, valorosi compagni miei, mi dimostri assai chiaramente, che voi non avete bisogno di chi vi esorti e vi inanimisca, io nientedimanco per soddisfare a quello che vi debbo, ed alla persona che io rappresento, vi ricordo senza dirvi altro, che e' si combatte questa giornata per salvamento del cristianesimo : a defensione della fede santa, ed in servizio di GESU' CRISTO. Il quale quanto più volontariamente morì per noi, e promesse la eterna vita a chi amasse più lui che sè ; tanto maggiormente dobbiamo noi, a servizio ed onore di quello, arrischiarci ad ogni pericolo ed esporci lieti alla morte. Sapendo che ella ci mena diritti a lui : e che meglio avere non si può, che il trovarsi con esso lui. Andiamo dunque animosamente a' nimici del nome suo, e non ci spaventi la moltitudine ; perchè oltre allo esser costoro e mal pratici, e peggio armati, tanto più onorata fia la vittoria, quanto con maggior nostro disavvantaggio combatteremo. E poi che noi siamo certissimi, che al Signore che ci guida, non è cosa difficile il supe-

rare i molti co' pochi ; anzi con molta più agevolezza può egli operare, che uno o due con lo ajuto suo vinchino i milioni, che i milioni senza lui possino vincere uno o due soli : combattiamo lieti e allegri, e con una speranza certissima di dovere ottenere al tutto o una morte molto onorata o una vita molto felice ». Appena aveva egli detto sin qui, che gli istrumenti sonarono : ed i soldati cristiani, con un grido unito e terribile, si dirizzarono contro a' nimici. Era uscito Bernardo innanzi con uno squadrone di cavalli, sì per assaggiare lo esercito vandalo, e sì per comprendere gli ordini suoi : ed azuffatosi già con esso, non potendo disordinarlo, si ritirava alla massa sua ; quando i Sassoni spintisi avanti si affrontarono agli infedeli : i quali aggravati e mezzi rapresi dalla notturna pioggia passata, non potevano muoversi appena. Bernardo in tanto abboccatosi con Tiatmaro, e referitogli che i nimici non avevano quasi cavalli, ma fanteria solamente, e quasi isfinita e agghiacciata ne' vestimenti, consultò che i cavalli a destra e sinistra partiti in grossi squadroni, li tempestassino a' fian-

chi sempre, ed il pedonaggio cristiano alla fronte in guisa di conio si sforzasse di disunirli. Nè fu vano questo consiglio; perchè i Vandali, che appena vedevano l' un l' altro (rispetto al fumo, che dalle bagnate veste saliva in alto, poi che il sole vi percosse dentro); sentendosi percossi da tanti lati, cominciarono a mancare d' animo, ed appresso a disordinarsi. Il che veggendo i capi cristiani, raddoppiarono le forze, e dettono la carica sì gagliarda, e con i cavalli massimamente, che stretti e serrati insieme cominciarono a penetrarli, che per forza al fine li divisero: e ne fecero tante parti e tanto disgiunte, che e' non poterono mai più ristringersi. Per la qual cosa rivoltatisi tutti in fuga, cercarono di salvarsi in Luchine. Ma vietando questo Tiatmaro, che si era posto tra essa e loro; non avendo ove ritirarsi, si ristringono tutti al mare. Quivi per la stracchezza, e molto più per gli urti degli ultimi, che troppo si caricavano addosso a' primi, si annegarono quasi che a monti: ed i Cristiani vincitori, che dalla banda di terra fieramente li percotevano, ne fecero un macello sì

grande, che molti pochi se ne salvarono, se bene erano quasi infiniti. Vitichindo che descrive questa battaglia, pone i morti dugentomila. Il che forse può esser vero, ancora che e' paja male verisimile, rispetto al poco numero de' Cristiani, che si trovarono alla giornata. La mattina seguente si drizzarono i vincitori alla volta della città, con animo di entrarvi al tutto : ma i Barbari per manco male si arresero senza contrasto. E gittando l' armi per terra, umilmente chiesero mercede, ed impetrarono per questo di salvare solamente la vita loro, ma non già la roba ed i figliuoli; che quella tutta fu de' soldati : e questi con le madri, e con tutti gli schiavi e schiave, furono menati via dallo esercito, e consegnati allo imperadore. Grande fu la allegrezza, che si fece di tale vittoria, sì per lo abbassamento degli infedeli ed esaltazione de' Cristiani, e sì per essere venuta appunto in su le nozze di Ottone, primogenito di esso Arrigo. Il quale Ottone ammogliatosi con Egidia figlia di Etmondo re di Inghilterra, celebrò splendidissimi sponsalizj lo anno della nostra Salute dccccxxx, come si vede in molti

autori. Lo anno seguente, o vogliamo dire il dccccxxi della Salute, molestavano i Dani e Norvegi allora infedeli, in sì fatta maniera i Fregioni, che Arrigo per difendere questa parte del cristianesimo, e non lasciarla estirpare al tutto, fu costretto a vestirsi l'armi, e con esercito assai gagliardo opporre la forza alla forza, dove il giusto non avea luogo. Della qual cosa, prima che io ragioni altrimenti, non mi pare da lasciare in dietro la descrizione di queste provincie, sino a qui non poste da noi per fuggire la confusione della istoria quanto più ci fusse possibile.

(NORVEGIA). Là onde cominciandomi dalla Norvegia, dico la Scondania o Scandinavia, che i moderni chiamano Scandia, cioè quella grandissima quasi che isola dello Oceano della Germania, da noi accennata nel primo libro, essere una regione così grande, che la lunghezza sua dal mezzodì alla tramontana è circa miglia mille ottocento, e la larghezza non molto manco della metà: confinata per ogni intorno dal mare Oceano, eccetto che da levante, dove ella, quasi che nello estremo di tramontana, ha gli Scrifinj ed i

Carelj, a'confini de'Moscoviti, per quanto ne mostri la nuova carta di Olao Magno Gotte oggi arcivescovo Upsaliense, stampata in Venezia nel MDXXXIX, alla quale mi rimetto in tutto per la sincera bontà di esso autore, che dice avere veduto con gli occhi proprj quanto ha posto nella scrittura. Questa sì fatta penisola si divide per la maggior parte della lunghezza da una costiera di monti tanto continovati e tanto alti, che per la asprezza loro, e per lo starvi sempre la neve, in pochi luoghi possono passarsi. Tutto quello che è compreso tra questi monti e lo Oceano occidentale, si chiama Norvagia, o Norvegia che tutto è uno, che tanto suona in linguaggio loro, quanto nel nostro, Via o Viaggio di tramontana. E fu già la Norvegia per molti secoli regno assai riputato, e copioso di molti beni, fino che egli andò per successione : ma come e' si cominciò ad eleggere il re co' voti de' principi (il che avvenne per mancamento di quella stirpe antichissima che aveva regnato sempre), cominciarono subitamente le fazioni e le sette in tanta abbondanza, che dopo le molte uccisioni e rovine or

di questa or di quella parte, venne finalmente tutto il paese in potere de' Dani, da' quali oggi ancora si possiede. Qui poteva io forse far punto, quanto alla narrazione di Norvegia : ma perchè di questo paese non ebbero cognizione gli antichi, ed è pieno di cose notabili, non mi parrà fatica in tutto perduta il trattarne più largamente, per servizio e comodità di chi brama sapere le cose. Cominciandomi dunque dalla marina dico, che tutto il lito volto a ponente non si può navigare nella stagione della primavera, se non con pericolo estremo, per la moltitudine delle balene, che vi si adunano per generare. Ed è la grandezza loro tale e sì fatta, che molte eccedono i cento cubiti, o vogliamo dire a misura nostra braccia settantacinque, per essere tre di queste quattro cubiti degli antichi. Le navi che perquotono in corpi sì grandi, o ne' ritrosi della acqua agitata da' moti loro, affondano e si sommergono senza rimedio o riparo alcuno, se già lo strepito delle trombe ed i vasi voti gittati in acqua non ispaventano questi animali : i quali in una altra maniera ancora si fanno

fuggire, cioè dissolvendo il castorio nella acqua, e gittandolo nella marina : perchè o sia per naturale nimicizia, o sia per la violenza di quello odore, le balene spariscono subito e si tuffano giù nel profondo, per quanto n'abbia scritto il Landavo. Tra la Norvegia e la Islandia, ma contigue quasi a Norvegia, sono assai isolette : tra le quali intricandosi il mare, è chiamato Tialleslunde, cioè Faro, o Stretura o Stretto, che così si chiama fra noi : e fra alcune altre, Muscostrome, cioè Ritroso e Divoramento, per essere egli quivi inghiottito da caverne grandissime, come il faro siciliano da Cariddi ; ed è sì fatta questa voragine, che delle navi che vi si affondano rade volte si vede segno : e se pure ne apparisce qualcosa, si veggono le robustissime querce tanto logore da'sassi e da' ritrosi di questi scogli, che elle pajono quasi lanose o fasciate nella bambagia. In questo medesimo lido si ingolfa il predetto mare di ponente in un grandissimo seno lungo, largo, e profondo, con alcune isolette in quello : e di verso la costiera de' monti asprissimi in sulla riva australe della fiumara chiamata Tildra, ha la città

di Nidrosia, arcivescovado universalissimo di tutte le chiese di Norvegia, di Islandia, Gruntlandia, e di tutte le isole che ha d'intorno, ancora che ella sia ridotta ad uso quasi e forma di borgo, poichè il regno venne ne' Dani. Le maremmes della Norvegia sono tutte dolci, tutte benigne; non vi si ghiaccia il mare, e non vi durano le nevi. E dentro fra terra ferma sono infinite fiumare e diversi laghi, e uno fra gli altri chiamato Mos: nel quale, quando calamitade alcuna debbe venire in essa Norvegia, apparisce (dice il Landavo) un serpente grandissimo col medesimo significato che le comete negli altri luoghi. Questi simili prodigj appariscono diversamente in diverse regioni: e perchè della venuta loro non si vede cagione naturale, bisogna o conchiudere che tutto sia favola ed illusione de' sensi, o che Dio per somma bontà e benignità mandi questi segni fatti così, a cagione che spaventati i mortali da queste apparenzie, lasciando il male operare, cagione sola d'ogni rovina e d'ogni gastigo che viene dal Cielo, ritornino al camino buono: e rivolti con tutto il cuore al vero e unico bene de'

beni lietamente godino in lui. Fu veduto il serpente detto non sono più che vinticinque anni, cioè nel MDXXII : e per quanto giudicare si poteva per quello che appariva di lui sopra alla acqua in maniera quasi di canapo che in se stesso fusse raccolto, fu giudicato cinquanta cubiti : e ne seguì appresso la cacciata del re Cristierno, della quale non si aspetta parlare a me, per esser fuori de' tempi ch'io scrivo. Sono ancora in essa Norvegia oltre allo arcivescovado predetto, quattro vescovadi, con alcuni ducati e contee, e molti conventi anzi più tosto borghi e villaggi a chiamarli alla usanza nostra : i nomi de' quali non mi curo porre altrimenti, per la difficoltà di quello idioma, che mal si può ridurre al nostrale. Sonvi eziandio molte cose maravigliose d'acque e di monti, ma lontane tanto dal verisimile, che io non voglio altrimenti scriverle : anzi le lascio a Sasso ed agli altri, che a' dì nostri sono in istampa. L' altra parte della Scondia, quella cioè di verso levante, compresa tra il lunghissimo seno Finnonico, e la costiera detta de' monti, si divide in Svezia e Gottia.

Questa ultima, che tanto suona in quello idioma, quanto nel nostro Buona o Divina, da ponente nella fine de' monti detti ha il fiume Trolletta, che la separa dalla Norvegia, e corre con tanto strepito, che per molte miglia lontano se ne sente sempre il romore ; da mezzogiorno il mare di Germania ; da levante il Baltico con alcune isolette, Elandia, e Gotlandia ; e da tramontana poi la Svezia. La città principale si chiama Lund, arcivescovado di tutta Gottia, ed i vescovadi soggetti a questa sono Vessio, e Lincopia, con terre e castella fortissime e munitissime, ed in tanto numero e quantità, che e' non debbe parere incredibile il detto di Plinio, che descrivendo nel iv libro gli Illevioni popoli di questo lido, dove è oggi la Nordcopia, e la Sudercopia, e dove Gottia è giunta a Svezia, disse che egli abitavano cinquecento borghi, non altrimenti da lui espressi. Sono in tutta la Gottia nove ducee : Dalia, Urmelandia, Vestrogottia, Ostrogottia, Alandia, Smolandia, Verendia, Blechingia, e Moringia : e con esse Chindia contado. Sonvi ancora cinque laghi grandissimi abbondanti di molti pesci, e

frequentati ne' loro dintorni da moltitudine quasi infinita di abitatori. Il primo è Vener o Venero, donde sbocca il fiume Trolletta lungo la costa de' monti asprissimi che dividono quasi la Scondia. Il secondo Veter o Vuotera, molto largo e molto copioso a' confini quasi della Svezia. E di questo esce Motala, fiume che si scarica in mare a levante, poi che ha trascorso il lago Roseno. Degli altri duoi cinge il Bolemo dentro a se stesso una isoletta coltivatissima e molto ricca: e Someno che si accosta più a ponente, non ha cosa che sia da scrivere.

(SVEZIA). Seguita la Svezia, confinata a ponente dalla costiera de' monti asprissimi, a mezzodì dalla Gottia, a levante dal seno Finnonico, e a tramontata dalla marina. Questa è regno ricchissimo e copiosissimo di miniere d'oro, d'argento, di rame, di ferro, e di piombi; fertile in grande abbondanza di grano, biade, bestiami, di cacciagioni, e di pescagioni, quanto altra terra che ci sia nota. La città principale del regno è Stoccolmia, situata, come Venezia, nelle paludi: dentro la quale entra l'acqua del mare per duoi

canali sì fondi e sì larghi, che le grandissime navi da carico passano per tutto come di merci con le vele gonfiate e piene. Lo arcivescovado è Upsalia, che ha duoi vescovadi sotto di se : e le ducee o ducati dodici o più, con molti laghi e con molte selve ; è paese armigero tutto, e massimamente nel ducato di Coperdalia, dove sono i Dalecarli, popoli bellicosissimi, allevati ne' disagi e nelle fatiche tutto il tempo della lor vita, per abitare appiè di que' monti, che li dividono dalla Norvegia, dove sempre o cavano o fondono le miniere dello argento e del rame, che vi abbondano copiosamente. E della Scoudia ci basti questo ; poi che la nostra intenzione principale non è di particolarmente descrivere le cose di questo paese, ma la istoria universale di Europa, della quale è Scondia una parte, e l' ultima forse di tutte l' altre dalla parte di tramontana. Per la qual cosa ripigliando il lasciato filo, diciamo, che i popoli della Scondia, e i Norvegj massimamente siccome i Dani vicini ad essi, costumarono andar corseggiando per la marina, e smontando talora in terra, predare ed ardere

tutti i luoghi non bene atti a difendersi da loro con l'armi, o a ricomperarsi con grossa taglia. E pregiavansi tanto di questa cosa, parendo loro virtuosa e nobile, che i re per farsi corsali renunziavano molte volte i regni a' fratelli : e tenevasi molto più onorato fra loro chi andava predando i paesi altrui, che chi stava a reggere i proprij ; siccome largamente si può vedere non solamente in Sasso Gramatico, scrittore de'Dani, ma in tutti quasi quegli altri, che scrivono le istorie della Alamagna, e de' paesi di tramontana. Questa pessima usanza guastò gran tempo la Inghilterra, la Ibernia, la Spagna, la Francia, la Germania, e la Scizia, o vogliamola dire Rossia, e Pollonia, non già molto dentro fra terra, ma solamente in su le marine, o dove fossero fiumare grosse ; e in questi tempi di Arrigo Primo (come pure adesso diceva) disertava tutta la Fressia, paese ultimo della Germania tra il Reno e la Vescera, o secondo alcuni altri tra la Vescera e lo Amiso, che vulgarmente si chiama lo Ems ; il qual fiume s'io non mi inganno, divide e separa non i Fregioni da altri popoli, ma la minor

Fresia dalla maggiore, che in queste due provincie la parte lo scrittor danico, benchè ei taccia i confini d'intorno. Pio nella sua Europa, e Raffaello volterrano nel VII, le assegnano per confini, i Trajettesi a ponente, i Vesfali a mezzogiorno, i Sassoni dal levante, e lo Oceano da tramontana.

(FRISIA). La regione per se è bassissima, senza poggi e senza legnami, e tanto esposta al fiotto del mare, che tutto il lido è cinto dagli argini fatti da' popoli con gran fatica per difendersi dall' onde salse; e quando alcuno se ne rompe, il che troppo interviene spesso, tutta la terra diventa mare, e non solamente si perdono le desiderate raccolte e le speranze di tutto l'anno, ma i campi stessi talora, che si tramutano da luogo a luogo, lasciando lago dove era terra, e portandone la terra ferma dove prima era lago. Con tutti questi disagi è il paese molto abbondante di grano, biade, ed armenti, lo sterco de' quali serve a far fuoco in vece di legne; e tutto quello che la state si naviga, la vernata par terra ferma, rispetto al ghiaccio che lo congela. Gli uomini sono

feroci di loro natura, e destri molto della persona ; ed amano tanto la libertà, che nè vogliono essi dominare ad alcuno, nè essere da altri signoreggiati. Non patiscono eccellenza o grandezza alcuna eminente, e uccidono chi la cercasse. Vogliono che i loro sacerdoti siano ammogliati, altrimenti non li sopportano. Puniscono gravemente la impudicizia ; e per mantenere il più che si può la equalità, che sì li diletta, rinnovano i magistrati di anno in anno, e ubbidisconli grandemente. Dicesi che la origine loro fu da Freso, figliuolo di Clodione re de'Franchi, che regnò non saprei dir quando ; ma so bene, che Cornelio Tacito nel secondo nomina i Frisii, e nel xiii fa menzione espressa di loro, dicendo, che Verito e Malorige imbasciadori di questa nazione, trovandosi in Roma e vedendo nel teatro di Pompeo in uno spettacolo publico, che tra i senatori sedevano alcuni forestieri, domandarono della cagione ; e udito che quello era privilegio ed onore, che particolarmente si concedeva agli imbasciadori di quei popoli che per la virtù loro e per una singolar fede verso i Romani meritavano

cotanto grado, si levarono subitamente de' luoghi loro, e se ne andarono essi ancora intra i senatori, dicendo che per virtù e per fede non cedevano ad altri i Germani. Il quale atto piacque tanto ad esso Nerone, che all'ora teneva l'imperio, che l' uno e l' altro fe' cittadino. Contro a costoro adunque uscirono di Norvegia e di Dania armate grossissime di corsali sotto un principe da Vitichindo chiamato Nuba ; e con moltitudine quasi infinita di gioventù gagliarda e feroce, desiderosa forse non manco del guadagno, che dello onore, spogliando e guastando tutto il paese, costrinsero i male arrivati Fregioni a dimandare soccorso ad Arrigo contro agli insulti di questa gente, che per essere di fè diversa perseguitava tutti i Cristiani. Arrigo mosso da' giusti prieghi, non mandò solamente. lo esercito in soccorso e difesa loro, ma entrato egli stesso con una banda grossissima in Dania, da' moderni detta Danmarc, e dagli antichi Chersonesus Cimbrica, strinse talmente i Dani, che non solamente furono forzati ad uscire della Fresia, e lasciarla vivere in pace, ma a convenire in quei patti e a

quelle leggi, che aggradarono ad esso Ar-rigo. Delle quali una fu e principalissima, che per tutto lo stato danico si potesse predicare lo Evangelio pubblicamente, e battezzarsi chi voleva. E per dare esempio ai minori, il primo a pigliare il battesimo fu il detto principe Nuba ; del quale non parla Sasso Gramatico. Bene è vero che questo Nuba non poteva essere il re della Dania ; essendo ella in quel tempo, per quanto ritrarre se ne possa ancora che confusamente, sottoposta e suggetta al re Gormo, del quale al presente abbiamo a parlare ; ma se ei non fu re di tutta la Dania, e' potette nientedimanco esser principe di quella parte che è unita alla terra ferma, comunemente chiamata Jutia, e Cimbrica Chersonesus da Tolomeo e dagli scrittori ; e in questa parte sola dovette esser fatta la legge del predicare, che dice Vitichindo ; poichè nel restante di questa gente non se ne comprende spiraglio o indizio in maniera alcuna ; e massimamente par verisimile, che la legge detta non si estendesse fuori della Jutia, perchè il re Gormo tra gli scrittori non è conosciuto appena per altro, che per

inimicissimo de' Cristiani. Costui fu di statura assai più grande che l'ordinario ; ma di sì poco valore, che di gran lunga in lui non rispose l'anima al corpo. Persuaso nientedimanco da' suoi baroni ad accompagnarsi, per lasciar seme dopo di se, sposò Tira figliuola di Edelredo re di Inghilterra : ed ebbero duoi figliuoli Araldo, e Canuto. I quali nella loro gioventù, seguitando l'antica usanza del corseggiare i luoghi marittimi, predarono molte volte le città vandaliche, e la riviera quasi per tutto di quel mare che cinge la Scandia. Nè riguardarono in Inghilterra il regno dello avo loro ; ma e di questo, e di Scozia, e d'ogni altro luogo dove e' poterono, attesero a predare sempre mai, e ad arricchire gli amici e i compagni delle spoglie di que' paesi. Ma passati finalmente in Ibernia, e accampatisi a Duflina città principale di tutta quella isola ; mentre che per dispregio forse degli assediati attendevano a fare la notte giuochi e spettacoli, alcuni Iberniesi che in una folta selva quivi contigua segretamente si erano ascosti, veduta la comodità, saettarono Canuto che sedeva in luogo emi-

niente, e così gli tolsero la vita. Dice nientedimanco lo scrittor dano, che sentendosi Canuto ferito a morte, per non torre animo a' suoi soldati dissimulò e nascose in tutto l'acerbissima doglia sua; e che fatto dare uno assalto terribilissimo alla muraglia, ottenne prima la terra, che e' si sapesse la sua ferita. Venuta la nuova in Dania dello infelice fine di Canuto, non si ardiva persona alcuna manifestarla a Gormo suo padre, che era già vecchio e cieco; per avere egli prima giurato di uccidere con le sue mani chi gli arrecasse nuova sinistra dello amatissimo suo figliuolo. Ma la sua donna, Tira, madre di esso Canuto, per fargli conoscere almanco per segni, ciò che non si poteva con le parole, spogliando il cieco marito delle vestimenta reali lo rivestì di quello abito che si usava allora ne' mortorj. La qual cosa conoscendo egli: « Ohimè (disse), tu mi dimostri la morte del mio Canuto ». « Così è (rispose ella), poichè altrimenti non si poteva notificartela senza pericolo della persona ». Il che udendo il re Gormo, soprafatto da duolo estremo, strinse le pugna e morì di subito.

(SASSONIA). Ma io torno a seguire di Arrigo ; il quale dopo la vittoria avuta dei Dani, ritornatosi nella Sassonia, conoscendo per tante pruove il valore e l'animo invitto de' suoi soldati, accostandosi già la fine de' nove anni della comperata pace degli Ungheri, deliberò d' intendere da' popoli quello che e' volessero più presto, o pagare il tributo agli Ungheri per mantenersi nella amicizia, o per godersi le cose proprie difendersi arditamente dalla rabbia degli infedeli. Ragnata dunque la moltitudine, e salito in luogo eminente con tutti i principi suoi d' intorno, ragionò in questa maniera. « Da quante confusioni e pericoli per la divina grazia e bontà, mediante la virtù vostra ed alcuna nostra fatica, sia or libero lo stato vostro, tanto già travagliato ne' tempi andati, assai chiaramente ve lo dimostra quella pace che voi godete, e quella somma tranquillità, che senza alcuno tumulto civile o assalto degli stranieri vi fa vedere i nimici vostri non solo vinti e dimesticati, ma tributarj a voi e soggetti, e sommamente desiderosi di aver grazia con esso voi, eccetti gli Ungheri

solamente. Co' quali se bene ci dura la pace ancora, e durerebbe per lo ayvenire, quando con somma nostra vergogna, e con danno via più che estremo consentissimo di comperarla ; siamo nientedimanco tanto vicini al finire di quella, che per non essere colti sprovisti, ci bisogna pensare da ora quanto sia da fare a quel tempo. Sino a qui per la immensa ingordigia loro mi è convenuto contra mia voglia spogliare i figliuoli e le donne vostre, e rivestire le turbe degli Ungheri, ma ora non ci essendo più che donare, se non le sole persone nostre, mi bisogna (se con essi vogliamo pace) spogliare i ministri di Dio, spogliare le chiese e gli altari, spogliare le reliquie sante e i tabernacoli del Sacramento di tutti i più cari doni, con che gli ornassero i padri nostri, mentre che non come noi con l' oro, ma col ferro sempre e con l' armi procacciarono di aver pace. Il che se orribile vi pare a pensarlo, che sarà mettendolo in opera ? Se il ragionarne solo vi spaventa, che farà il vederlo in atto ? E però pensate ben prima, se più tosto volete cominciare la guerra con Dio per comperar la pace da-

gli uomini con le spoglie de' tempj suoi, che mantenervi uniti a lui solo, augumentando il culto santissimo con ciò che areste a dare a' nimici. Ricordandovi sempre mai, che tanto manco debbe temersi la offesa degli uomini che quella di Dio, quanto più infinitamente ci può nuocere egli solo, che tutti gli uomini del mondo insieme. Considerate oltre a ciò quanto male convenga agli armati ricomperare se stessi con l' oro infinite volte : potendo col ferro solo liberarsi un tratto per sempre. Atteso massimamente che quanto più oro date a' nimici, più li fate potenti a nuocerli, più avidi a tornar per esso, e più pronti allo assassinarvi : dove il ferro, se valorosamente si stringe un tratto, scema tanto il numero loro, che la ingordigia si può frenare, quietarsi la furia, e ritenerli dentro a' lor termini. Avete armi, avete cavalli, avete uomini esercitati ; e come in tante guerre si è visto, avete il favore diviuo. Resta solo che abbiate ardire, abbiate animo, abbiate cuore a mostrare che siete Germani, dispregiatori cioè della morte, e soliti sempre a spogliare gli armati, non a darvi preda agli ignudi. La

qual cosa se voi farete, come io spero, e come io desidero, difenderete certamente le cose vostre, onorerete voi stessi, libererete la patria, e quello che molto più si debbe stimare, esalterete lo onore di Dio ; dimostrando a chi ciò considera, che non la turba infinita, ma egli solo dà le vittorie a chi (come sempre si debbe fare) si confida in lui veramente ». La moltitudine, che era stata sempre attentissima, udita questa ultima conclusione, levò d'ognintorno il grido : che voleva lo onore di Dio, in lui solo si confidava, e con lui voleva pace. Alzate appresso le destre al cielo, giurarono di esser pronti ed apparecchiati alla difensione della patria, ed a tutto ciò che piaceva al re : il che forte piacque ad Arrigo. Ma perchè la pace durava ancora, non volle esser primo a turbarla ; anzi per non generar sospetto negli Ungheri di questa publica ragunata, rivoltatosi con lo esercito a racquistare le cose della corona, si dispose a passare nella Lotteringia, occupata da' Francesi dopo la carcere di Carlo Semplice : parendogli debito suo riconoscere questo paese, e tutte l'altre giurisdizioni che appartenevano alla Germania.

(LORENA). Passato per questo il Reno con esercito conveniente a cotanta impresa, se ne venne in su la Mosella, ed assediò la città di Metz, latinamente chiamata Metis, e dagli antichi Mediomatricum, ancora che Tolomeo nel II la chiamasse già Dinoduro. Questa città naturalmente fortissima, dicono che fu edificata da Mezio ne' tempi di Giulio Cesare: e che ella fu uno de' quattro regni, ne' quali si divise la Francia ne' tempi del re Childerto, cioè nello anno cinquecento quindicesimo della Salute, come si vede in Paulo Emilio. Nè posso io di lei scrivere altro, non avendo trovato ancora chi altrimenti l'abbia descritta. Quivi stando Arrigo allo assedio venne un mandato di Carlo Semplice: e salutando umilmente Sua Maestà, favellò in questa maniera. « Il mio signore Carlo, per lo addietro già re di Francia, ora privato e prigioniero de' nimici suoi, manda me in suo nome a visitare la Maestà Vostra; ed a farle sapere, come a lui, posto in carcere, non può venire nuova più grata o più dilettevole, che la vostra felicità con lo accrescimento ed esaltazione dello imperiale

stato di quella. Oltre a ciò, perchè egli è più che certo, che a un principe divotissimo e religiosissimo come voi siete, non si può donare cosa alcuna che più grata ed accetta gli sia, che le reliquie santissime di que' Martiri che per la vera fede son morti, trovandosi tra le miserie dove egli è posto, la mano del glorioso apostolo di Francia Dionisio Areopagita, la manda alla Maestà Vostra, in segno e testimonianza di quella amicizia ed amore perpetuo, che ha tenuto sempre con essa ». Mentre che così diceva lo imbasciadore, si cavò fuori del seno la predetta reliquia, ricchissimamente adornata d'oro e di gemme, e la porse allo imperadore. Il quale con somma riverenza inchinandosi, ed accettandola divotamente, ringraziò con allegria cera lo imbasciadore invece di chi lo mandava : e pregollo che e' confortasse il suo re a mantenersi il meglio che e' poteva ; perchè esso a tempo non mancherebbe di mostrare con gli effetti, quanto il presente gli fusse grato, e quanto da altra banda si condolesse della avversa fortuna sua. Ed arebbelo certo fatto, se gli avversarj di Carlo, che tenevano allora

la Francia, e ne avevano coronato Ridolfo, temendo di questa guerra, non gli avessero lasciato liberamente la Lotteringia, e non si fossero pacificati con esso lui: inducendo Ridolfo a donargli la preziosa lancia di Costantino, da lui pregiata sopra ogni cosa. La quale lancia come fusse, e donde alle mani di lui venisse, Liutprando, lo abate Urspergense, ed Alberto Cranzio lo raccontano in questa maniera. Mentre che il predetto Ridolfo regnava già nella Lombardia come altrove si è dimostrato; il conte Sansone, quello che insegnò gastigare i Pavesi del tumulto che avevano fatto, donò al predetto re una lancia, stata (dicevano) di Costantino: la quale cavata in alcuni luoghi circa il fusto del mezzo, mostrava per alcune aperture coperte di materia trasparentissima, certe croci fatte di alcuno di que' chiovi, che forarono le mani ed i piè del Signore, molto adornate d'oro e di industria di chi quivi le messe insieme. Ed Arrigo che lo sapeva, molte volte si era ingegnato con prieghi e con prezzo di ottenerla dal re Ridolfo: ma tutto era stato fatica vana. Perchè Ridolfo pregiandola sopra tutte

le cose care, non la voleva donare nè vendere. Là onde rivoltosi lo imperadore alla forza, minacciava guastare quel regno, ed acquistare col fuoco e col ferro quello che e' non poteva ottenere con la pace. I baroni adunque francesi, che sapevano questa sua voglia, per non dargli la occasione di liberare Carlo Semplice, ed estinguere tutta la fazione di Oddone, operarono sì fattamente con Ridolfo re loro, che Arrigo ebbe il suo desiderio: e conclusa una bella pace, riavuta la Lotteringia se ne tornò con la detta lancia ne' suoi paesi. Avuta in questa maniera la santa gioja, ordinò appresso lo imperadore che da quivi innanzi questo prezioso tesoro fusse una delle onoratissime insegne nella coronazione degli imperadori. Il che si mantenne per molti secoli: ma oggi (non so perchè) senza più intervenire a tale cerimonia, dicono che ella sta occulta nella città di Norimberga. Alla pace predetta non sopravvisse poi molto Carlo; perchè, o il dolore, o la carcere, o lo ajuto forse di alcuno, lo condussero tosto alla morte. E Ridolfo egli ancora non possedette poi molto il regno, che vecchio

e sazio oramai degli onori se ne passò pacificamente a vita migliore : ancora che tra lui e il conte Eriberto di Vermandois nascessero talvolta de' dispareri, e tanto gagliardi, che una volta vi andò lo imperadore in persona a pacificarli ; per quanto ne recita Vitichindo. Erano tutte le cose quiete in questa maniera, quando spirati appena i nove anni vennero gli ambasciatori di Ungheria a dimandare il solito censo ; ma non essendo nè uditi nè carezzati, se ne tornarono con le man vote. Della qual cosa sdegnatasi fuori di modo quella nazione, messe subito le genti insieme ; e furiosamente venne in Germania, con animo (come si dice) deliberato di non lasciare in tutto il paese cosa alcuna che si potesse portare via, o danneggiare col ferro o col fuoco.

(SASSONIA). Entrati dunque per la Austria tra la selva Ercinia e il Danubio, scesero primieramente nella Turingia, paese oggi compreso dalla Sassonia : ancora che per lo addietro fussero i Turingi appartati in tutto da' Sassoni, e molto più antichi di quelli ; se e' sono però, come si tiene, per la maggior parte gli stessi popoli,

550 LIBRO QUINTO. (AN. 931)
che da Tacito e Tolomeo sotto nome di
Norteani, Casuari, Maringi, e molti altri
sono situati tra lo Albi e il Visurgo oggi-
dì detto Visera, fiumi notissimi della Ger-
mania. Perchè i Sassoni (come altrove si
è detto, e come scrive il loro Vitichindo)
vennero quivi d'altri paesi, e combattero-
no lungamente contro a' Turingi, prima
che avessero dove fermarsi. Ed avvenga-
chè la novella posta da lui della polvere
comperata e sparsa da' Sassoni sopra i
campi della Turingia, non sia (per quanto
io conosco) tanto autentica, che io mi vo-
glia servire di lei; e' si sa nientedimanco
per la testimonianza d'Alberto Cranzio, e
di Paulo Emilio, che Ermenfrido re de'
Turingi fu rotto ed ucciso da Teodorico
re de' Franchi con lo ajuto de' Sassoni
circa l'anno cinquecento ventesimo quarto
della Salute.



• • • • •

•

•

• • • • •



